

JULES VERNE

IL GIRO DEL
MONDO IN 80
GIORNI

Libri PDF

Il giro del mondo in 80 giorni di Jules Verne

I libri disponibili per il download su libripdf.com sono esclusivamente basati su opere di pubblico dominio o su testi per i quali gli autori hanno concesso esplicita autorizzazione alla pubblicazione. Garantiamo il pieno rispetto delle normative sul diritto d'autore.

in caso di errori e segnalazioni è possibile contattarci a info@libripdf.com

nessun copyright viene infranto.

PASSEPARTOUT E' CONVINTO DI AVERE FINALMENTE TROVATO IL SUO IDEALE.

In fede mia, - commentò tra sé il giovanotto, a tutta prima un po' sbalordito, - questo signor Phileas Fogg somiglia in qualche modo ai fantocci di Madame Tussaud.

I fantocci di Madame Tussaud sono figure di cera che a Londra tutti vanno ad ammirare, e a cui non manca davvero che la parola. Durante il breve colloquio, Passepartout aveva rapidamente ma diligentemente esaminato il suo futuro padrone. Quel "gentleman" sulla quarantina, elegante di figura e bellissimo di volto, sguardo chiaro, palpebra immobile, dimostrava di possedere al più alto grado il cosiddetto «riposo nell'azione», ossia la pregevole dote di far più fatti che rumore. Passepartout il quale, da fisionomista acuto qual era, non aveva trascurato di osservare financo l'«espressione» dei suoi piedi e delle sue mani, lo giudicava senz'altro un individuo equilibratissimo, ponderato al massimo, esatto come un cronometro: la precisione personificata.

Non si sbagliava. Phileas Fogg era infatti uno di quegli uomini matematicamente precisi che non hanno mai fretta e si trovano sempre pronti, parchi di parole e di movimenti. Seguendo in ogni caso la via più corta, non faceva un passo soverchio. Non sprecava mai uno sguardo in aria; non si permetteva un gesto superfluo. Commozione e turbamento, non sapeva che fossero. Era l'uomo meno frettoloso di questo mondo: però arrivava sempre in tempo. Viveva solo, e per così dire al di fuori di qualunque cerchia sociale, per la semplice ragione che nella vita di contatto con il prossimo non si può far a meno di incontrare attriti, e siccome gli attriti fanno indugiare, è consigliabile perciò evitare ogni contatto. Jean, detto Passepartout, autentico parigino di Parigi, da cinque anni risiedeva in Inghilterra e faceva a Londra il mestiere di domestico, ma aveva cercato invano un padrone di cui mettersi al servizio. Passepartout non aveva peraltro nulla di comune con quei tipi, frequentissimi tra i suoi concittadini e nella sua categoria, i quali - spalle alte, naso al vento, occhio spavaldo e duro - non sono in fin dei conti che degli impudenti cialtroni. No! Passepartout era un bravo giovane, di fisionomia amabile, dalle labbra un po' sporgenti, sempre pronte a gustare una leccornia o a dire una parola carezzevole; un'indole servizievole e buona, con una di quelle belle teste rotonde che piace vedere sulle spalle di un amico. Aveva gli occhi azzurri, il colorito acceso, la faccia grassa al punto che abbassando gli occhi poteva vedersi i pomelli delle gote; il petto largo, la muscolatura vigorosa. Possedeva una forza erculea, che gli esercizi ginnici avevano sviluppata mirabilmente. I suoi capelli bruni erano sempre arruffati. Se gli scultori dell'antichità conoscevano diciotto maniere d'acconciare la capigliatura della dea Minerva, Passepartout non ne conosceva che una per ravviare la propria: tre colpi

di pettine, e tutto era fatto.

La più elementare prudenza non ci permette di decidere se e quanto avrebbe potuto accordarsi con il carattere del signor Phileas Fogg quello espansivo del suo nuovo servitore. Sarebbe stato egli dunque quel domestico impeccabilmente esatto che occorreva a Sir Phileas Fogg? Il tempo avrebbe dato la risposta.

Certo è che Passepartout, dopo una giovinezza pressoché vagabonda, aspirava finalmente al riposo. Avendo sentito decantare la metodicità e la flemma proverbiale dei “gentlemen” inglesi, era venuto a cercar fortuna in Inghilterra. Ma finora la sorte lo aveva malservito. Non aveva potuto piantare radici in nessun luogo. Era stato in dieci case: in tutte c’era il bislacco, il volubile, il cacciatore d’avventure o il curioso giramondo. Non era questo ciò che interessava a Passepartout. Il suo ultimo padrone, il giovane lord Longsferry, membro del Parlamento, troppo sovente tornava a casa sulle spalle di qualche vigile dell’ordine, dopo aver passato la notte a gustare ostriche e birra nelle modeste trattorie di Hay Narket. Passepartout, ritenendo tutto ciò non confacente alla dignità di un lord, azzardò qualche osservazione, che fu accolta assai male. Allora ruppe anche con il decimo padrone e lasciò la casa del giovane lord impenitente. Proprio in quel tempo venne a sapere che il signor Phileas Fogg cercava un domestico. Prese le sue brave informazioni. Un personaggio che conduceva una vita tanto regolare, che non dormiva fuori casa, che non viaggiava, che non si allontanava mai da Londra, doveva convenirgli a puntino.

Passepartout si presentò e fu accettato nelle circostanze che abbiamo riferite.

Scoccate le undici e mezzo, Passepartout si trovava dunque solo nella casa di Saville Row. Senz’altro ne cominciò l’ispezione: la percorse dalle cantine al solaio. Quella casa pulita, ordinata, severa, ben organizzata in ogni servizio, gli piacque. «Mi fa l’impressione di un bel guscio di lumaca: ma di un guscio rischiarato e scaldato a gas!». L’idrogeno carburato alimentava infatti tutti gli impianti di luce e di calore. Passepartout trovò senza fatica, al secondo piano, la camera che gli era destinata. E anche questa gli andò a genio. Campanelli elettrici e tubi acustici la mettevano in comunicazione con gli appartamenti degli altri piani. Sul caminetto c’era una pendola elettrica collegata con la pendola della camera da letto del signor Fogg; e i due congegni segnavano il medesimo minuto secondo. «La mi va, la mi va d’incanto!», disse fra sé Passepartout. Egli notò pure, nella sua camera, una tabellina affissa al muro al disopra della pendola. Era il programma del servizio giornaliero. Contemplava ogni particolare: otto del mattino, ora regolamentare in cui il signor Fogg si alzava; alle otto e ventitré, il tè e i crostini; alle nove e trantasette, l’acqua per la barba; alle dieci meno venti, la toeletta; e così via fino alle undici e mezzo, ora in cui il signor Fogg usciva di casa per recarsi a pranzare al Club. Anche dalle undici e mezzo del mattino fino alla mezzanotte, ora in cui il metodico “gentleman” si coricava, tutto era notato, fissato, previsto. Passepartout meditò con gioia quel programma, e se lo impresso nella memoria.

Passò quindi al guardaroba del signore. Era ben fornito e meravigliosamente ordinato. Ogni paio di pantaloni, ogni giacca o panciotto portava un numero d'ordine, riprodotto sopra un registro di entrata e di uscita indicante la data in cui, secondo la stagione, i vari vestiti dovevano essere di volta in volta indossati. Lo stesso per le calzature.

Insomma, quella casa di Saville Row - a diversità di quanto avveniva all'epoca dell'illustre ma dissipato Sheridan - era il tempio dell'ordine, e il suo arredamento denotava agiatezza e signorilità. Non vi era una biblioteca e neppure alcun libro che

sarebbero stati perfettamente inutili al signor Fogg, dal momento che il Club della Riforma metteva a sua disposizione due biblioteche, una consacrata alle lettere e l'altra al diritto e alla politica. Nella camera da letto del signor Phileas Fogg c'era una cassaforte di media grandezza, di una costruzione talmente ingegnosa da riuscire garantita in pari tempo sia contro l'incendio che contro i ladri. Non c'erano armi in casa, e nemmeno utensili da caccia. Tutto vi attestava le abitudini più pacifiche.

Terminata la minuziosa ispezione, Passepartout si soffiò le mani. La sua larga faccia si spianò in un sorriso; ed egli ripeté giocondamente:

«La mi va, la mi va d'incanto! E' proprio quel che cercavo. C'intenderemo a perfezione, il signor Fogg e io! Un uomo casalingo e metodico: una vera macchina. Ebbene, sissignori, sono felicissimo di servire una macchina!».

3.

VIENE AVVIATA UNA CONVERSAZIONE CHE COSTERA' CARA A PHILEAS FOGG.

Phileas Fogg aveva lasciato la sua abitazione di Saville Row alle undici e mezzo; e dopo aver posto cinquecentosettantacinque volte il piede destro davanti al piede sinistro, e cinquecentosettantasei volte il piede sinistro davanti al piede destro, giunse al magnifico palazzo del Club della Riforma, in Pall Mall, la cui costruzione è costata almeno tre milioni.

Si recò subito nella sala da pranzo, dalle cui finestre aperte su un bel giardino si vedevano gli alberi indorati dal sole d'autunno. Phileas Fogg prese posto alla solita tavola già apparecchiata per lui. Il suo pasto si componeva di un antipasto, un pesce lessato e messo in salsa di prima qualità, un bel "roast beef" roseo e acidulato con funghi, un pasticcio farcito con lamponi verdi e cime di rapontico, una porzione di finissimo formaggio; il tutto innaffiato di qualche tazza d'un tè proveniente da una speciale raccolta riservata per il consumo del Club.

A mezzogiorno e quarantasette minuti il puntualissimo “gentleman” si alzò, e passò nel salone adorno di dipinti in artistiche cornici. Qui un cameriere gli porse il “Times” con le pagine ancora da tagliare. Fogg lo spiegò con una sicurezza di mano che denotava la sua lunga abitudine in così complicata operazione.

La lettura del “Times” tenne assorbito il “gentleman” fino alle tre e quarantacinque; e quella dello “Standard”, a cui egli passò subito dopo, durò fino all’ora della cena.

Questo pasto si svolse nelle identiche condizioni del pranzo, con l’aggiunta della “royal british sauce”.

Alle sei meno venti minuti, Sir Phileas Fogg comparve nel salone; e vi rimase sprofondato nella lettura nel “Morning Chronicle”. Intanto il salone del Club andava popolandosi. Numerosi frequentatori facevano via via il loro ingresso, e sedevano avvicinando le poltrone al caminetto in cui ardeva un bel fuoco di carbon fossile. Erano i compagni abituali del signor Phileas Fogg, al par di lui ostinati giocatori di “whist”, tutti personaggi di cospicua ricchezza, pezzi grossi dell’industria e della finanza: l’ingegnere Andrew Stuart, i banchieri John Sullivan e Samuel Fallentin, il signor Thomas Flanagan, proprietario delle più grandi fabbriche londinesi di birra, e Walter Ralph, uno degli amministratori della Banca d’Inghilterra.

Ebbene, signor Ralph, - domandò Thomas Flanagan, - avete novità sull’affare del furto?

Eh! - intervenne Andrew Stuart. - Anche questa volta la Banca d’Inghilterra può dire addio al suo denaro!

Io spero invece - dichiarò Walter Ralph, - che metteremo le grinfie addosso al ladro. Abilissimi agenti di polizia sono stati inviati in America e in Europa, in tutti i principali porti d’imbarco e di sbarco; e sarà ben difficile che quel galantuomo sfugga alla loro caccia.

Si conoscono dunque i connotati del ladro? - chiese Andrew Stuart.

Anzitutto, non è un ladro - rispose con serietà Walter Ralph.

Come?! non è un ladro l’individuo che ha sottratto cinquantacinquemila sterline di banconote?

No - confermò Ralph.

E’ dunque un industriale? - chiese John Sullivan.

Il “Morning Chronicle” assicura che è un “gentleman”. Colui che aveva pronunciato questa frase era Phileas Fogg. La sua testa emergeva solo allora dall’onda di carta che gli si era ammassata intorno.

In pari tempo Phileas Fogg salutò i colleghi, i quali gli restituirono il saluto.

Il fatto di cui si discuteva quella sera al Club della Riforma e che appariva riportato all'ordine del giorno su tutta la stampa quotidiana d'Inghilterra, era accaduto tre giorni prima, il 29 settembre. Un fascio di banconote, rappresentante l'enorme somma di cinquantacinquemila sterline, era scomparso in pieno giorno sul tavolo del cassiere-capo della Banca d'Inghilterra in Londra. A chi si stupiva che un simile furto avesse potuto compiersi con tanta facilità, il vice-amministratore generale Walter Ralph rispondeva:

«Che diamine! non si può avere gli occhi dappertutto! Il cassiere era occupato in quel momento a registrare un incasso di tre scellini e sei "pence"».

A rendere il fatto ancor più spiegabile concorrevano del resto un'altra circostanza: l'ammirabile amministrazione che risponde al nome di Banca d'Inghilterra pareva preoccuparsi estremamente, a quel tempo, di rispettare la dignità del pubblico. Non una guardia, non un piantone, non un cancello. L'oro, l'argento, le banconote giacevano esposti apertamente e, per così dire, in balia di qualsivoglia avventore. Non si poteva mettere in dubbio l'onorabilità di un passante, qualsiasi. Uno straniero che ha osservato da vicino gli usi inglesi narra un fatto di questo genere. In una sala della Banca, dove egli si trovava un giorno, ebbe la curiosità di esaminare una verga d'oro del peso di sette od otto libbre che stava esposta sul tavolo del cassiere. Prese quella verga, la esaminò, la porse al suo vicino, questi ad un altro; di modo che la verga, passando di mano in mano, se ne andò sino in fondo al corridoio oscuro; e non ritornò al proprio posto se non mezz'ora dopo, senza che il cassiere avesse nemmeno alzato la testa. Ma il 29 settembre le cose non andarono esattamente così: il fascio delle banconote non ritornò. E quando alle cinque il magnifico orologio collocato all'ingresso degli uffici suonò la chiusura, la Banca d'Inghilterra doveva registrare sul conto «Perdite» la bagattella di cinquantacinquemila sterline. Appena avvenuta la regolare constatazione del furto, agenti investigatori scelti fra i più abili erano stati sguinzagliati nei principali porti d'Europa e d'America: a Liverpool, a Glasgow, a Le Havre, a Suez, a Brindisi, a New York, eccetera. Premio per chi fosse riuscito a catturare il ladro: duemila sterline, più il cinque per cento della somma recuperata.

In attesa degli elementi che l'inchiesta immediatamente aperta avrebbe forniti, quei poliziotti avevano intanto il compito di sorvegliare scrupolosamente tutti i viaggiatori in arrivo e in partenza. Ora, per l'appunto, stando a quanto diceva il "Morning Chronicle", si aveva motivo di ritenere che l'autore del furto non facesse parte di alcuna delle società dei ladri d'Inghilterra. Durante la famosa giornata del 29 settembre, un "gentleman" ben vestito, di bei modi, di aspetto più che distinto, era stato visto passeggiare innanzi e indietro nella sala dei pagamenti dove era avvenuto il furto. I connotati di quel signore, scrupolosamente particolareggiati, furono subito trasmessi a tutto il plotone degli agenti investigatori sparpagliati nel Regno Unito e sul continente. Perciò le anime più candide e ottimiste - e Walter Ralph era del numero - ritenevano di poter sperare con fondamento che il ladro non se la sarebbe scampata.

Com'è facile comprendere, questo fatto era all'ordine del giorno a Londra e in

tutta l'Inghilterra. Si discuteva, ci si appassionava a favore o contro le probabilità di successo della polizia metropolitana. Non ci si stupirà perciò di sentire che i membri del Club della Riforma discutevano della medesima questione, tanto più che tra di loro si trovava uno dei vice-governatori della Banca. Il buon Walter Ralph non aveva intenzione di dubitare dei risultati delle ricerche, ritenendo che la taglia promessa avrebbe singolarmente acutizzato lo zelo e l'intelligenza degli agenti. Il suo collega Andrew Stuart era invece ben lungi dal condividere questa fiducia. La disputa continuò fra i due che ora avevano preso posto, con gli altri, alla tavola del "whist": Stuart dirimpetto a Flanagan, Fallentin di faccia a Phileas Fogg. Mentre ferveva il gioco, i giocatori non parlavano; ma negli intervalli fra un passaggio e l'altro di carte la conversazione interrotta si riaccendeva sempre più animata.

Io ritengo - diceva Andrew Stuart, - che le probabilità sono in favore del ladro, il quale dev'essere certamente un uomo abilissimo.

Evvia! - rispose Ralph. - Ormai non c'è più paese in cui possa nascondersi. Questo poi...

Dove volete che vada?

Non ne so nulla - rispose Andrew Stuart. - Ma, alla fin fine, il mondo è grande!

Lo era una volta - disse a mezza voce Phileas Fogg; quindi porgendo le carte a Thomas Flanagan: - Tocca a voi alzare. La discussione venne sospesa per tutta la durata della partita. Ma, chiusa questa, Andrew Stuart riprese:

Come sarebbe a dire: una volta? E' forse rimpicciolita la terra?

Senza dubbio - rispose Walter Ralph. - Io sono del parere del signor Fogg: la terra è rimpicciolita, giacché ora la si percorre dieci volte più rapidamente che non la si percorresse cento anni fa. Ed ecco ciò che nel nostro caso renderà le nostre ricerche più facili.

Ma renderà anche più facile la fuga del ladro!

Tocca a voi giocare, signor Stuart - avvertì Phileas Fogg.

La disputa si smorzò un'altra volta nel silenzioso ritmo del gioco. Ma l'incredulo Stuart non era ancora convinto, e a partita finita ripigliò:

Bisogna confessare, signor Ralph, che avete fatto una scoperta curiosa dicendo che la terra è rimpicciolita! Così, poiché adesso se ne compie il giro in tre mesi...

In ottanta giorni soltanto - rettificò Phileas Fogg.

Esattamente, signori! - incalzò John Sullivan. - Ottanta giorni, dacché il percorso fra Rothal e Allahabad è aperto con la Grande Ferrovia Peninsulare Indiana. Ed ecco il calcolo stabilito dal "Morning Chronicle":

Da Londra a Suez, passando per il Moncenisio e Brindisi - in ferrovia e in piroscifo: 7 giorni

a Suez a Bombay - in piroscampo: 13 giorni;
da Bombay a Calcutta - in ferrovia: 3 giorni;
da Calcutta a Hong Kong (Cina) - in piroscampo: 13 giorni;
da Hong Kong a Yokohama (Giappone) - in piroscampo: 6 giorni;
da Yokohama a San Francisco - in piroscampo: 22 giorni;
da San Francisco a New York - in ferrovia: 7 giorni;
da New York a Londra - in piroscampo e in ferrovia: 9 giorni;
Totale 80 giorni.

Già, ottanta giorni! - esclamò Andrew Stuart che nell'eccitazione tagliò per sbaglio una carta reale. - Ma senza tener conto del cattivo tempo, dei venti contrari, dei naufragi, dei deragliamenti, eccetera.

Tutto compreso - rispose Phileas Fogg continuando a giocare, dato che ormai la discussione non rispettava più il "whist"!

Anche se gli Indii, o Indiani che dir si voglia, portano via le rotaie, fermano i treni, saccheggiano i vagoni e pelano il cranio ai viaggiatori?

Tutto compreso - ribadì Phileas Fogg, il quale scoprì le carte, avendo vinto. Andrew Stuart, a cui toccava il turno di fare il mazzo, raccolse le carte e disse: Teoricamente avrete ragione, signor Fogg: ma in pratica...

In pratica pure, signor Stuart.

Vorrei proprio vederlo!

Non dipende che da voi. Partiamo insieme.

Il cielo me ne guardi! Ma scommetterei volentieri quattromila sterline, che un simile viaggio, fatto in queste condizioni, è impossibile.

Possibilissimo invece - riconfermò il signor Fogg.

Ebbene: fatelo, allora!

Il giro del mondo in ottanta giorni?

Sì.

Lo farò volentieri.

Quando?

Subito.

Che pazzia! - esclamò Andrew Stuart il quale cominciava a seccarsi dell'insistenza del suo collega. - Via, è meglio giocare.

Rimischiare, allora, - rispose Phileas Fogg, - giacché avete dato male.

Andrew Stuart ripigliò le carte con mano febbrile. Ma tutt'a un tratto

posandole sulla tavola gridò:

Ebbene sì, signor Fogg; scommetto quattromila sterline!

Fallentin intervenne.

Calmatevi, signor Stuart. Ciò non è serio.

Quand'io dico «scommetto», è sempre sul serio! - replicò Andrew Stuart.

E sia - disse il signor Fogg; quindi volgendosi verso i suoi colleghi: - Ho ventimila sterline depositate presso i Fratelli Baring. Le rischierò volentieri.

Ventimila sterline!!!... - esclamò John Sullivan. - Ventimila sterline che un ritardo imprevisto può farvi perdere!

L'imprevisto non esiste - rispose con pacatezza l'originale "gentleman".

Ma, signor Fogg, questo spazio di tempo di ottanta giorni è calcolato come un "minimum"!

Un "minimum" ben impiegato basta a tutto.

Per non oltrepassarlo, però, bisognerebbe saltare matematicamente dai treni sui piroscafi, e dai piroscafi sui treni.

Salterò matematicamente.

Via, è uno scherzo!

Un buon inglese non scherza mai quando si tratta di una cosa seria come una scommessa - replicò Phileas Fogg. - Io scommetto ventimila sterline, contro chicchessia, che farò il giro del mondo in ottanta giorni, se non meno, ossia in millenovecentoventi ore, vale a dire in centoquindicimila e duecento minuti. Accettate?

Accettiamo - risposero Stuart, Fallentin, Sullivan, Flanagan e Ralph dopo essersi consultati.

Bene - disse Phileas Fogg. - C'è un treno per Dover alle 8 e 45.

Partirò con quello.

Stasera stessa? - domandò Stuart.

Stasera stessa. Perciò, - soggiunse il signor Fogg consultando un calendario tascabile, - dato che oggi è mercoledì 2 ottobre, dovrò essere di ritorno a Londra, in questo stesso salotto del Club, il sabato 21 dicembre alle 8 e 45 di sera. In mancanza di che, le ventimila sterline depositate attualmente a mio credito presso i Fratelli Baring vi apparterranno di diritto e di fatto. Signori, eccovi un assegno per tale somma.

Fu steso l'atto scritto della scommessa, e venne firmato immediatamente dai sei cointeressati.

Phileas Fogg era rimasto impassibile. Egli non aveva certo scommesso per guadagnare; ed aveva impegnato soltanto quelle ventimila sterline

metà dei suoi capitali - poiché prevedeva che forse gli sarebbe stato necessario spendere l'altra metà a fine di condurre a buon termine quel difficile, per non dire inattuabile progetto. I suoi avversari invece apparivano commossi, non già a cagione dell'enorme valore della posta, ma poiché provavano un certo scrupolo a mettersi in scommessa contro l'impossibile. Suonarono in quel punto le sette. Fu offerto al signor Fogg di sospendere il "whist" al fine di poter fare i suoi preparativi di partenza.

Io sono sempre pronto - rispose l'imperturbabile "gentleman", e distribuendo le carte: - Volto quadri. Tocca a voi tirare per primo, signor Stuart.

4.

PHILEAS FOGG STUPISCE PASSEPARTOUT, IL SUO DOMESTICO.

Alle sette e 25 Phileas Fogg, dopo avere guadagnato al "whist" una ventina di ghinee (1), prese commiato dai colleghi e lasciò il Club della Riforma. Alle sette e cinquanta apriva la porta di casa ed entrava nei suoi appartamenti.

Passepartout, che aveva coscienziosamente mandato a memoria il programma giornaliero, fu non poco sorpreso nel vedere il signor Fogg, colpevole di inesattezza, comparire a quell'ora. Secondo la tabella, il padrone di Saville Row avrebbe dovuto rincasare solo a mezzanotte in punto.

Phileas Fogg era salito direttamente nella propria camera, e dopo un istante chiamò: Passepartout.

Passepartout non rispose. Quella chiamata non poteva essere diretta a lui. Non era l'ora. Passepartout! - ripeté il signor Fogg senza alzare la voce. Il servo si presentò. E' la seconda volta che vi chiamo - disse il "gentleman".

Ma non è mezzanotte! - rispose il domestico, con il suo orologio alla mano. Lo so. E non vi rimprovero. Partiamo fra dieci minuti per Dover e Calais. Una specie di smorfia si delineò sulla tonda faccia del francese.

Evidentemente egli non aveva capito bene.

Il signore cambia casa? - domandò.

Sì. Andiamo a fare il giro del mondo.

Passepartout, con gli occhi smisuratamente dilatati, le palpebre e i sopraccigli tirati in su, le braccia penzoloni, il corpo afflosciato, presentava in quel momento tutti i sintomi della meraviglia spinta fino allo stupore.

Il giro del mondo! - mormorò.

In ottanta giorni - completò il signor Fogg. - Perciò non abbiamo un solo istante da perdere.

Ma, le valigie? - osò chiedere il servo, il quale dondolava inconsciamente il capo a destra e a sinistra.

Niente valigie. Basta un sacco da viaggio. Dentro, due camicie di lana e tre paia di calze per me; altrettanto per voi. Compreremo strada facendo. Prendete il mio "mackintosh" (2) e la mia coperta. Provvedetevi di buone scarpe. Del resto, cammineremo poco o niente.

Andate.

Passepartout avrebbe voluto rispondere. Non ne fu in grado. Lasciò la camera del signor Fogg, salì nella sua e s'abbandonò sopra una sedia balbettando:

Questa è forte, questa!... Io che volevo starmene tranquillo!...

Si rialzò macchinalmente e fece i preparativi di viaggio. Nella mente gli turbinava una ridda di pensieri.

Il giro del mondo in ottanta giorni! Che si fosse imbattuto in un pazzo? No... Che si trattasse di uno scherzo? S'andava a Dover, e sta bene; a Calais, e sia pure. In fin dei conti tutto ciò non poteva mettere di malumore il buon figliolo che già da cinque anni non aveva più calpestato il suolo della patria. Fors'anche si sarebbe andati a Parigi: oh, senza dubbio Passepartout avrebbe rivisto con piacere la grande capitale. E poi? C'era da sperare che un "gentleman" tanto economo dei propri passi si sarebbe fermato lì... Sì, certamente. Con tutto ciò non era men vero che adesso partiva, traslocava, quel signore fino allora tanto casalingo!

Alle otto, Passepartout aveva terminato di preparare il modesto sacco contenente il guardaroba del padrone e il proprio; e, con il cervello ancora sossopra, lasciò la camera, ne chiuse diligentemente la porta, e raggiunse il signor Fogg.

Il signor Fogg era pronto. Aveva sotto il braccio un voluminoso "Orario Bradshaw - Guida generale delle ferrovie continentali e dei battelli a vapore", che doveva fornirgli tutte le indicazioni necessarie al suo viaggio.

Prese il sacco dalle mani di Passepartout, l'aprì e vi cacciò dentro un vistoso pacco di quelle belle banconote che hanno corso in tutti i paesi del mondo.

Non avete dimenticato nulla? - chiese al domestico.

Nulla signore.

Il mio "mackintosh" e la mia coperta da viaggio?

Eccoli.

Il signor Fogg riconsegnò il sacco al domestico.

Custoditelo bene - aggiunse. - Ci sono dentro ventimila sterline.

Mancò poco che il sacco sgusciasse dalle mani di Passepartout, quasi che vi fossero ventimila sterline tutte in oro e perciò ben pesanti. Poi padrone e servo scesero in strada; e la porta di casa fu chiusa a doppia mandata. In fondo a Saville Row c'era un posteggio di vetture. Il signor Fogg e il suo servo salirono in una carrozza, che si diresse di buon trotto verso la stazione di Charing-Cross che è raggiunta da una tratta della ferrovia di sud-est.

Alle otto e venti la carrozza si fermava davanti ai cancelli.

Passepartout saltò a terra. Il padrone lo seguì, e pagò il cocchiere. In quel momento una mendicante che teneva per mano un fanciullo, con uno scialle a brandelli gettato su poveri cenci, si avvicinò al signore e gli chiese l'elemosina.

Phileas Fogg trasse di tasca le venti ghinee guadagnate poc'anzi al "whist" e porgendole alla mendicante:

Prendete buona donna! - disse, - Sono contento di avervi incontrata. Poi tirò dritto.

Passepartout sentì inumidirsi gli occhi. Il nuovo padrone aveva fatto un passo nel suo cuore.

Tosto, padrone e servo entrarono nella biglietteria affollatissima. Phileas Fogg diede a Passepartout l'ordine di acquistare due biglietti di prima classe per Parigi; e rimase ad attendere. In quel momento, voltandosi, scorse i suoi cinque colleghi del Club.

Signori, io parto - disse. - E le vidimazioni che farò apporre sul passaporto vi permetteranno, al mio ritorno, di verificare l'itinerario da me seguito.

Oh, signor Fogg - rispose compitamente Walter Ralph; - è una formalità superflua! Siamo garantiti dal vostro onore di "gentleman".

Lo sarete meglio così - soggiunse il signor Fogg.

Andrew Stuart si fece avanti e disse:

Non dimenticate che dovrete essere di ritorno...

Fra ottanta giorni, - completò Phileas Fogg - il sabato 21 dicembre 1872, alle 8 e 45 della sera. Arrivederci, signori. Alle 8 e 40 Phileas Fogg e il servo presero posto in uno stesso scompartimento. Alle 8 e 45 si udì un fischio, e il treno si mosse. La notte era nera. Cadeva una pioggia minuta. Phileas Fogg rannicchiato nel suo angolo non parlava. Passepartout ancora sbalordito, si stringeva macchinalmente al petto il sacco delle banconote. Ma il treno non aveva

oltrepassato Sydenham, quando Passepartout gettò un grido d'angoscia.

Che avete? - domandò il signor Fogg.

C'è che... nella fretta... nel turbamento... ho dimenticato...

Che cosa?

Di spegnere il becco a gas nella mia camera!

Ebbene, amico mio, - rispose freddamente il signor Fogg, esso arde a vostre spese.

NOTE.

NOTA 1: Una ghinea è pari a una sterlina e uno scellino, ossia 21 scellini.

NOTA 2: Soprabito da viaggio, di morbida lana pettinata, di solito di colore nocciola.

5.

ALLA BORSA DI LONDRA COMPARE UN NUOVO VALORE.

Phileas Fogg, lasciando Londra, non supposeva certo l'enorme scalpore che la sua partenza avrebbe suscitato.

La notizia della scommessa si diffuse dapprima al Club della Riforma e produsse una vera impressione fra i membri di quell'onorevole Circolo. Poi dal Club si trasmise ai giornali attraverso i cronisti, e dai giornali a tutto il pubblico di Londra e dell'intera Inghilterra. La «questione del giro del mondo» fu commentata, discussa, anatomizzata appassionatamente quasi si fosse trattato di un nuovo «caso "Alabama"» (1). Gli uni parteggiarono per Phileas Fogg; gli altri - e questi furono ben presto una maggioranza considerevole - si pronunciarono contro di lui. Il giro del mondo, da compiersi, ben altro che in teoria e sulla carta, entro quel "minimum" di tempo, con i mezzi di comunicazione allora in uso, era impresa non soltanto impossibile, ma addirittura insensata!

Il "Times", lo "Standard", l'"Evening Star", il "Morning Chronicle" e più di venti altri giornali inglesi di vasta diffusione si dichiararono contro il signor Fogg. Solo il "Daily Telegraph" lo sostenne, per quanto debolmente. Fogg fu qualificato un maniaco,

un pazzo; e i suoi colleghi del Club della Riforma furono biasimati per avere accettato quella scommessa che denotava, in chi l'aveva fatta, un indebolimento delle facoltà mentali.

Si versarono fiumi d'inchiostro; si pubblicarono articoli pieni di passione ma logici. E siccome in Inghilterra tutto ciò che riguarda la geografia desta enorme interesse, non c'era lettore di qualsiasi condizione che non divorasse le colonne

dedicate al caso di Sir Phileas Fogg.

Durante i primi giorni alcune menti audaci gli furono favorevoli, e soprattutto le donne, particolarmente allorché l' "Illustrated London News" ebbe pubblicato il ritratto del "gentleman" quale si trovava depositato negli archivi del Club. Qualcuno osava dire: «Eh, perché no, alla fin fine? Se ne sono viste di più straordinarie!». Si trattava senz'altro di lettori del "Daily Telegraph". Ma presto anche questo giornale cominciò a cedere: una voce assai autorevole si era fatta sentire nel campo delle opinioni contrarie. Si trattava di un lungo articolo comparso il 7 ottobre sul "Bollettino della Società Reale di Geografia". Esso esaminava la questione sotto ogni punto di vista, e dimostrava chiaramente che l'impresa era una follia. Tutto stava contro il viaggiatore: ostacoli dall'uomo, ostacoli dalla natura. Per riuscire, sarebbe occorso che si verificasse un'esattezza miracolosa negli orari di partenza e d'arrivo dei mezzi impiegati, esattezza che non esisteva, che non poteva esistere. A stretto rigore, appena in Europa, dove i tragitti sono di una lunghezza relativamente mediocre, si può contare sull'arrivo dei treni ad ora esatta. Ma quando si impiegano tre giorni ad attraversare l'India, sette giorni ad attraversare gli Stati Uniti, come basare sulla puntualità dei mezzi gli elementi del problema? E i guasti di macchina, i disguidi, gli scontri, la cattiva stagione, l'ostacolo delle nevi, non erano tutte circostanze che stavano contro Phileas Fogg? Sui battelli egli non si sarebbe trovato, durante l'inverno, alla mercé dei venti e delle nebbie? E' forse una cosa tanto rara che i più veloci piroscafi delle linee transoceaniche subiscano ritardi di due o tre giorni? Ora, sarebbe bastato un ritardo, uno solo, perché la catena delle coincidenze risultasse inesorabilmente spezzata. Se Phileas Fogg avesse perduto, anche per poche ore, la partenza di un piroscapo, si sarebbe trovato costretto ad attendere il piroscapo successivo: il suo viaggio sarebbe stato compromesso senza rimedio. L'articolo fece gran rumore. Tutti i giornali lo riportarono; e le azioni di Phileas Fogg ribassarono straordinariamente. Sì, proprio le «azioni», quelle che si commerciano in Borsa! Nei giorni immediatamente successivi alla partenza del "gentleman" importanti affari si erano intavolati sul rischio della sua mirabolante impresa. In Inghilterra c'è tutto un mondo di scommettitori; cosicché, non solo i membri del Club della Riforma fecero scommesse considerevoli pro e contro Phileas Fogg, ma il pubblico in massa entrò nel gioco. Si puntò su Phileas Fogg come si punta su un cavallo che corra all'ippodromo; e si creò, battezzandolo col suo nome, un nuovo valore di Borsa che venne regolarmente quotato e che andava a ruba. Ma dopo la pubblicazione del famoso articolo della Società di Geografia, gli acquisti delle «Phileas Fogg» cominciarono a diminuire. Le si offriva a mazzetti interi. Prese dapprima a cinque e poi a dieci, le si prendeva ormai solo a venti, a cinquanta, a cento!

Restò loro un solo appassionato. Era il vecchio paralitico Lord Albermale. Il buon "gentleman", inchiodato sulla poltrona, avrebbe donato la sua fortuna per fare il giro del mondo, fosse pure in dieci anni! Ed egli scommise 5 mila sterline in favore di Phileas Fogg. E quando si tentava di fargli comprendere l'insensatezza del progetto oltre alla sua irrealizzabilità, egli si limitava a rispondere: «Se la cosa è

fattibile, è bene che il primo a farla sia un inglese!». Ora le cose erano a questo punto: i partigiani di Phileas Fogg diventavano sempre più scarsi; tutti, e non senza motivo, si mettevano contro di lui; si prendevano le sue azioni a 150, a 200 contro una, quando, sette giorni dopo la sua partenza, un incidente, completamente inatteso, fece sì che esse venissero assolutamente rifiutate. In quella data, alle nove di sera, il Direttore della Polizia metropolitana aveva ricevuto il seguente dispaccio telegrafico:

«Suez - a Londra

Rowan, Direttore Polizia - Amministrazione Centrale - Scotland Place.

Seguo a vista ladro Banca, Phileas Fogg. Spedite immediatamente mandato di cattura a Bombay (Indie inglesi). Fix, "detective"».

L'effetto di questo dispaccio fu immediato. La figura dell'onorabilissimo "gentleman" tramontava per lasciare il campo a quella del ladro di banconote. La fotografia di Phileas Fogg, depositata presso il Club della Riforma come quella di tutti i suoi colleghi, fu oggetto di attento esame. Essa riproduceva, lineamento per lineamento, tutti i connotati dell'individuo di cui aveva parlato l'inchiesta! Ognuno ricordò adesso il gran mistero che circondava la vita di Phileas Fogg, il suo isolamento, la sua precipitata partenza. Era chiaro che quel personaggio, con il pretesto di compiere l'iperbolico viaggio intorno al mondo ed appoggiandolo sopra una scommessa insensata, non aveva avuto altro scopo che di far perdere le proprie tracce agli agenti della polizia inglese.

NOTE.

NOTA 1: Il «caso "Alabama"» (o affare dell'«Alabama»)

consistette in una grave tensione tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra: quest'ultima

infatti aveva costruito durante la guerra di Secessione diciotto

incrociatori, il più famoso dei quali fu appunto l'«Alabama», che

causò ingenti perdite alla marina mercantile degli Stati Uniti, i quali, al termine della guerra chiesero un risarcimento danni all'Inghilterra.

Quest'ultima, condannata da un tribunale

internazionale a Ginevra il 14 settembre 1872, acconsentì a pagare agli Stati Uniti un'indennità di quindici milioni e mezzo di dollari.

6.

IL DETECTIVE FIX DIMOSTRA UNA BEN LEGITTIMA IMPAZIENZA.

Il sensazionale dispaccio riguardante il ladro di banconote era stato spedito in circostanze che bisogna chiarire. Per le undici antimeridiane del mercoledì 9

ottobre era atteso a Suez l'arrivo del «Mongolia», un piroscafo ad elica e a falso ponte, appartenente alla Compagnia Peninsulare ed Orientale e che faceva i viaggi tra Brindisi e Bombay, passando per il canale di Suez. Era uno dei più veloci marciatori della Compagnia e con le sue 2800 tonnellate di stazza e la sua forza nominale di 500 cavalli, superava sempre la velocità stabilita di 10 miglia all'ora nel tratto Brindisi-Suez e 9,530 miglia nel tratto Suez-Bombay.

Sul molo d'imbarco, attendevano l'arrivo del «Mongolia» due individui che passeggiavano mescolati a una gran folla di indigeni e di stranieri, che confluiscono in questa città, in passato soltanto un borgo al quale la grande opera di Lesseps garantisce un avvenire considerevole.

Di questi due, uno era l'agente consolare del Regno Unito, residente a Suez e che - a dispetto delle spiacevoli previsioni del governo britannico e delle sinistre predizioni dell'ingegnere Stephenson - vedeva ogni giorno delle imbarcazioni britanniche attraversare il canale, abbreviando così di metà l'antica rotta dall'Inghilterra all'India passando per il Capo di Buona Speranza. L'altro era un ometto magro, tutto nervi, dalla fisionomia abbastanza intelligente e che contraeva con insistenza i muscoli delle sopracciglia. Gli occhi gli brillavano straordinariamente vividi; ma egli sapeva a volontà spegnerne il lampo sotto l'ombra delle lunghissime ciglia. In quel momento dava certi segni di impazienza, andando e venendo, senza potersi fermare un istante. Questo personaggio rispondeva al nome di Fix ed era uno dei numerosi "detectives" o agenti investigatori sparpagliati dalla polizia di Londra in numerosi porti dopo il famoso furto commesso alla Banca d'Inghilterra. Compito di Fix era di sorvegliare con la massima scrupolosità tutti i viaggiatori che passavano da Suez, e, se qualcuno gli fosse parso sospetto, metterglisi alle calcagna fintanto che giungesse il mandato d'arresto.

Già da due giorni la polizia di Londra aveva trasmesso ai suoi segugi i connotati del presunto autore del furto: quelli cioè del "gentleman", che era stato notato nella sala dei pagamenti della Banca. E ora Fix, più che allettato dal vistoso premio promesso a chi fosse riuscito ad acciuffare il manigoldo, aspettava il «Mongolia» con una impazienza facilmente comprensibile.

E voi dite, signor Console, - chiese per la decima volta, che il piroscafo non può tardare?

No, signor Fix. E' stato segnalato questa mattina al largo di Porto Said; e i 160 chilometri del Canale sono un nonnulla per un simile camminatore. Vi ripeto che il «Mongolia» ha sempre vinto il premio di 25 sterline che il Governo corrisponde per ogni anticipo di 24 ore sui tempi regolamentari.

Codesto piroscafo viene direttamente da Brindisi?

Sì, ed ha fatto coincidenza con la «Valigia delle Indie». Da Brindisi è partito sabato alle cinque pomeridiane. Abbiate quindi pazienza: non può tardare ad essere in porto. Ma ora permettete che vi rivolga io una domanda. Con i semplici connotati che avete ricevuti, come potete sperare di riconoscere il vostro «uomo»,

se fosse a bordo del «Mongolia»?

Signor Console, simili persone, più che riconoscerle all'aspetto, si individuano al fiuto! Bisogna naturalmente possedere questo senso particolarissimo, a cui concorrono l'udito, la vista e l'odorato insieme. Io, nella mia carriera, ho arrestato più d'uno di tali galantuomini. E vi giuro che, se il furfante è a bordo, non mi sguscerà tra le mani.

Ve lo auguro, signor Fix, giacché si tratta di un furto notevole.

Oh, un furto magnifico! - esclamò il "detective" entusiasmandosi. - Cinquantacinquemila sterline! Cuccagne che capitano di rado. I ladri cominciano a diventare meschini. La razza degli Sheppars comincia a diradarsi! Adesso ci si fa impiccare per pochi scellini!

Signor Fix, - rispondeva il Console, - voi parlate in maniera tale che vi auguro di cuore di riuscire. Tuttavia vi ripeto che nelle condizioni in cui voi siete ho molto timore che questo sia piuttosto difficile. Dai connotati che vi sono stati trasmessi, secondo me, questo ladro assomiglia del tutto a un onest'uomo, sapete?

Signor Console, - rispose con aria sicura l'ispettore di polizia, - i grandi ladri assomigliano sempre a dei galantuomini. Voi capite bene che chi ha la faccia del furfante non può fare altro che conservarsi galantuomo, diversamente l'arresterebbero subito. Le fisionomie oneste: ecco quelle che bisogna sapere particolarmente penetrare.

Lavoro difficile, ne convengo: più che una professione, è una vera e propria arte.

Fix non mancava, senza dubbio, di una discreta dose di amor proprio. Frattanto sulla banchina andava crescendo l'animazione. Marinai d'ogni nazionalità, "fellah", commercianti, sensali, facchini vi si affollavano pigiandosi, urtandosi, vociando. L'arrivo del piroscafo era evidentemente imminente.

In mezzo a tutta questa gente, Fix, per una inveterata abitudine della sua professione, scrutava in volto con un'occhiata tutti quelli che gli passavano vicini.

Scoccarono le dieci e mezzo.

Ma non arriva mai, questo piroscafo! - esclamò, sentendo l'orologio del porto che suonava l'ora.

Non può essere lontano - rispose il Console.

Quanto tempo si fermerà a Suez il «Mongolia»? - chiese Fix.

Quattro ore circa: il tempo occorrente per fare rifornimento di carbone. La navigazione nel Mar Rosso, da Suez ad Aden, è di trecentodieci miglia; perciò bisogna assicurarsi buona provvista di combustibile.

E da Suez il piroscafo andrà direttamente a Bombay?

Sì, senza toccare alcuno scalo intermedio.

Allora, - concluse Fix con tono di sicurezza, - se il ladro ha preso questa strada,

sbarca indubbiamente a Suez, con il proposito di portarsi per altra via nei possedimenti olandesi o francesi d'Asia. Egli deve ben capire che per lui non spirerebbe buon vento nelle Indie, che sono territorio inglese.

A meno che - obiettò il Console, - non si tratti come suol dirsi, d'un furfante di prima classe. Allora egli saprebbe che un ladro inglese è sempre meglio nascosto a Londra di quanto non potrebbe esserlo all'estero.

Fatta questa riflessione che lasciò sconcertato il "detective", il Console ritornò al proprio ufficio situato nelle adiacenze del porto. E Fix rimase solo. Sempre più posseduto dal nervosismo e dal bizzarro presentimento che il ladro dovesse trovarsi proprio a bordo del «Mongolia», egli andava ripetendo in cuor suo:

«Una cosa è certa: se il furfante ha lasciato l'Inghilterra per mettersi in salvo in America, deve aver preferito la via delle Indie, meno sorvegliata o più difficile a sorvegliarsi che non quella dell'Atlantico».

Le riflessioni di Fix furono interrotte da prolungati fischi annuncianti l'arrivo del piroscafo. L'orda dei facchini e dei "fellah" si precipitò verso il molo di sbarco con un tumulto un po' inquietante per le membra e i vestiti dei passeggeri. Una diecina di canotti si staccarono dalla riva e si diressero verso il «Mongolia». Quasi subito si scorse il gigantesco scafo dello "steamer" che filava tra le rive del Canale; e alle undici in punto il piroscafo entrò ad ancorarsi in rada, sprigionando fragorosi sbuffi di vapore dalla ciminiera.

Il «Mongolia» giungeva carico di passeggeri. Gran parte di questi sostarono a lungo sul ponte ad ammirare il panorama pittoresco della città, ma la maggior parte discesero a terra con i canotti che s'erano accostati al «Mongolia».

Il "detective" esaminava minuziosamente quanti di essi mettevano piede sulla banchina.

Ad un certo momento uno di quei passeggeri, dopo avere respinto a viva forza i "fellah" che lo assalivano con le loro offerte di servizi, si fece incontro a Fix e assai garbatamente gli chiese se sapesse indicargli gli uffici del Consolato inglese. Intanto spiegava un passaporto, su cui senza dubbio bramava di far apporre il «visto» britannico. Fix, di istinto, prese il documento; e con una occhiata esperta lesse da capo a fondo lo specchietto dei connotati. A stento il "detective" trattenne un moto di sorpresa. Il foglio tremò nelle sue mani: i connotati registrati sul passaporto erano identici a quelli trasmessi dalla polizia di Londra.

Questo passaporto è vostro? - chiese Fix al forestiero.

No; è del mio padrone.

E il vostro padrone dove si trova?

A bordo.

Ma, - replicò il "detective", - occorre che egli stesso si presenti agli uffici del

Console per stabilire l'identità personale.

Come, è proprio necessario?

Indispensabile.

E dove sono gli uffici?

Laggiù, all'angolo della piazza - rispose Fix, indicando una bassa ed elegante costruzione discosta un duecento passi.

Allora vado a cercare il mio padrone, al quale non garberà certo incomodarsi. Ciò detto, il forestiero salutò Fix e risalì a bordo dello "steamer".

7.

SI HA UN'ULTERIORE PROVA CHE, IN QUESTIONI DI POLIZIA, I PASSAPORTI SI RIVELANO INUTILI.

Fix ripercorse la banchina e raggiunse immediatamente gli uffici del Console. Chiese di parlare d'urgenza con l'alto funzionario; e fu subito introdotto.

Signor Console, - gli disse senza alcun preambolo, - il nostro uomo viaggia a bordo del «Mongolia»!

E narrò l'incontro con il servo, e la presentazione del passaporto rivelatore.

Benissimo, signor Fix! - esclamò il Console. - Sarei proprio lieto di vedere in faccia il furfante! Ma se è quel che è, certamente non si presenterà nel mio ufficio. Un ladro non ama lasciar dietro di sé la traccia del proprio passaggio. D'altronde la formalità del «visto» consolare non è più obbligatoria...

Signor Console, - interruppe il "detective", - io vi dico invece che se il ladro è un uomo di prima forza, come conviene supporre, verrà!

A far vidimare il suo passaporto?

Sì. I passaporti non servono mai ad altro che ad impacciare le persone oneste e a favorire la fuga dei bricconi. Vi assicuro che questo sarà in regola; ma spero bene che voi non lo vidimerete.

E perché no? - rispose con tono di stupore il funzionario. Se il passaporto è in regola, io non ho il diritto di rifiutare il mio «visto».

Tuttavia, signor Console, è necessario che io trattenga qui questo individuo finché mi giunga da Londra il regolare mandato di cattura!

Ah, ciò poi, signor Fix, è affare vostro. Ma io non posso...

Il Console non terminò la frase. In quel momento era stato bussato alla porta dello studio; e il fattorino introdusse due forestieri. Fix riconobbe

immediatamente in uno di essi il servo con cui aveva parlato poco prima.

Erano difatti il padrone e il suo servitore. Il primo esibì il passaporto, pregando brevemente il Console affinché si compiacesse di apporvi il «visto».

Il funzionario ritirò il documento e lo esaminò, mentre Fix, da un angolo della stanza dove si era tenuto in disparte, osservava o piuttosto divorava con gli occhi il gentiluomo forestiero.

Voi siete Sir Phileas Fogg? - chiese a questi il Console, appena ebbe terminato di verificare il passaporto.

Sì, signore - rispose il "gentleman".

E codesto giovane è il vostro domestico?

Sì. Un francese di nome Passepartout.

Venite da Londra?

Sì.

E andate?

A Bombay.

Bene, signore. Sapete che la formalità della vidimazione non è obbligatoria, e che non si esige più la presentazione del passaporto agli uffici del Consolato.

Lo so - rispose Phileas Fogg. - Ma desidero comprovare, con il vostro «visto», il mio passaggio da Suez.

Non ho nulla in contrario a soddisfarvi, signore.

Firmato e datato il passaporto, il funzionario vi appose il timbro consolare. Fogg pagò i diritti di vidimazione e dopo aver rigidamente salutato uscì seguito dal suo servo.

Ebbene?... - chiese Fix al Console appena furono soli.

Ebbene, se debbo dirvi la verità, signor Fix, quell'individuo mi ha tutta l'aria di un perfetto galantuomo.

Possibilissimo - rispose il "detective". - Ma ciò non significa nulla. Ditemi piuttosto: non vi pare che quel flemmatico "gentleman" somigli lineamento per lineamento al ladro di cui la polizia ha trasmesso i connotati?

Ne convengo. Tuttavia lo sapete bene che a volte i connotati...

Basta. Ci voglio veder chiaro - concluse precipitosamente Fix.

Il servo mi sembra meno indecifrabile del padrone; inoltre, è un francese, e non sarà difficile farlo parlare. Arrivederla, signor Console!

Cacciatosi il cappello in testa, il "detective" uscì di corsa e si pose alla ricerca di Passepartout.

Frattanto Phileas Fogg dopo aver lasciato la sede consolare, aveva raggiunto il molo. Lì, dati alcuni ordini al servo e lasciato questi a terra, s'imbarcò su una lancia. Tornò a bordo del «Mongolia», e si ritirò nella propria cabina. Prese allora l'elegante taccuino da viaggio su cui erano segnate le seguenti note:

«Lasciato Londra, mercoledì 2 ottobre, ore 8 e 45, sera.

«Arrivo a Parigi, giovedì 3 ottobre, ore 7 e 20, mattino.

«Lasciato Parigi, ore 8 e 40, mattino.

«Arrivo, per il Moncenisio, a Torino, venerdì 4 ottobre, ore 6 e 35, mattino. «Lasciato Torino, venerdì, ore 7 e 20 mattino.

«Arrivo a Brindisi, sabato 5 ottobre, ore 4 pomeriggio.

«Imbarco sul "Mongolia", sabato, ore 5 sera.

«Arrivo a Suez, mercoledì 9 ottobre, ore 11, mattina.

«Totale ore impiegate: 158 e 112, equivalenti a giorni 6 e mezzo».

Phileas Fogg riportò diligentemente questi dati sopra un «foglio d'itinerario» tracciato a colonne, su cui venivano messi in evidenza, dal 2 ottobre fino al 21 dicembre, il mese, il giorno, l'orario regolamentare e l'orario effettivo di arrivo in ciascuna delle tappe principali: Parigi, Brindisi, Suez, Bombay, Calcutta, Singapore, Hong Kong, Yokohama, San Francisco, New York, Liverpool, Londra; sistema che permetteva di rilevare e calcolare a colpo d'occhio il tempo di vantaggio o il ritardo realizzati in ogni singola parte del percorso. Quel giorno 9 ottobre, il signor Fogg registrò dunque il suo arrivo a Suez che, concordando con l'arrivo regolamentare, non lo costituiva né in anticipo né in ritardo. Indi si fece servire in cabina la colazione.

A scomodarsi per vedere la città non ci pensò neppure, essendo di quella aristocratica categoria d'Inglesi che fanno visitare dal proprio servo i paesi dove viaggiano.

8.

PASSEPARTOUT PARLA FORSE UN PO' DI PIU' DI QUEL CHE SAREBBE CONVENIENTE.

In pochi istanti Fix aveva raggiunto sul molo Passepartout, il quale gironzolava e guardava tutto a destra e a sinistra con enorme interesse.

Ebbene, giovanotto, - gli disse all'improvviso il "detective", battendogli una mano sulla spalla, - è vidimato il vostro passaporto?

Ah, siete voi, signore? Obbligatissimo! sì, sì, siamo perfettamente in regola. Sicché, ora vi prendete una vista del paese?

Appunto. Ma col mio padrone si viaggia così in fretta, che mi par di andare in sogno. Siamo proprio a Suez qui?

A Suez.

In Egitto?

In Egitto, certo.

In Africa, allora?!

In Africa.

In Africa! - ripeté Passepartout. - Stento a crederlo! Figuratevi, signore, che io m'immaginavo di non andare più in là di Parigi. E mi sarebbe piaciuto trattenermi un poco nella mia famosa città. Avrei visitato tanto volentieri l'antico cimitero, e il Circo dei Campi Elisi... Invece, tutto quello che ho potuto vedere della famosa capitale fu dalla Stazione Nord alla Stazione di Lione, attraverso i cristalli d'una carrozza e con una pioggia che diluviava, in una corsa precipitosa tra le 7 e 20 e le 8 e 40 del mattino.

Avete dunque molta fretta? - chiese il "detective".

Io no; ma è il mio padrone che ha fretta. A proposito! devo comperargli delle calze e delle camicie. Siamo partiti senza valigia, con un semplice sacco da viaggio.

Vi condurrò io in un bazar dove troverete tutto quanto vi occorre.

Oh, siete davvero di una gentilezza squisita, signore! esclamò Passepartout. E si avviò in compagnia dello sconosciuto. Strada facendo, continuava a discorrere. Purché - disse ad un certo punto, - non mi si faccia tardi per la partenza del piroscafo! Avete tempo - rispose Fix. - E' appena l'una.

Passepartout cavò da taschino il suo enorme orologio.

Evvia, l'una! - esclamò. - Sono le dieci e cinquantadue minuti.

Il vostro orologio ritarda - disse Fix.

Il mio orologio?! Un orologio di famiglia, che è appartenuto a mio bisnonno. Non sbaglia di cinque minuti in un anno. E' un autentico cronometro!

Vi spiegherò come stanno le cose. Voi avete mantenuto l'ora di Londra, che ritarda di circa due ore rispetto a Suez. Dovete aver cura di regolare il vostro orologio secondo il mezzodì di ogni singolo paese.

Io, toccare il mio orologio?! - protestò Passepartout strabiliato.

- Mai! Ebbene, esso non sarà più d'accordo col sole.

Tanto peggio per il sole, signore. Sarà lui che si troverà in errore. E il

bravo giovanotto si rimise l'orologio nel taschino con un gesto

solenne. Per qualche minuto nessuno fiatò. Poi Fix chiese:

Avete lasciato Londra precipitosamente, a quanto pare.

Altro che! Mercoledì scorso il signor Fogg, contrariamente alle sue usanze, rincasò dal Club alle otto di sera. E tre quarti d'ora dopo eravamo già partiti.

Ma dove va il vostro padrone?

Sempre avanti. Fa il giro del mondo.

Il giro del mondo! - esclamò Fix.

Sì, in ottanta giorni. Una scommessa, afferma lui. Ma, sia detto fra noi, io non ci credo per niente. La cosa non avrebbe senso comune, vi pare? Dev'esserci sotto dell'altro.

Ah, è un originale dunque codesto signor Fogg?

Mi sembra.

Ed è ricco?

Senza dubbio! Si porta dietro una bella somma in pacchi di banconote nuove fiammanti. E in viaggio non risparmia il denaro. Per esempio, ha promesso un lautissimo premio al macchinista del «Mongolia» se arriviamo a Bombay in anticipo.

E voi lo conoscete da un pezzo il vostro padrone?

Io? - esclamò Passepartout. - Io sono entrato al suo servizio il giorno stesso della sua partenza.

Nella immaginazione già eccitata del "detective" le risposte del francese producevano naturalmente un effetto elettrizzante. Quella partenza precipitosa da Londra due giorni dopo la data del furto, quella ingente somma di banconote portata in viaggio, quella fretta di giungere in paesi lontani, quel pretesto di una scommessa eccentrica, tutto confermava e doveva confermare Fix nella certezza di non essersi sbagliato.

Egli fece ancora parlare il francese; e venne a sapere che il signor Fogg viveva isolato a Londra, che tutti lo dicevano ricco senza peraltro conoscere la fonte delle sue ricchezze, che era un uomo impenetrabile, eccetera. Infine Fix apprese pure la notizia che il "gentleman" non sbarcava a Suez, ma andava direttamente a Bombay.

E' lontana Bombay? - chiese Passepartout.

Sicuro che è lontana. Ci vogliono ancora dieci giorni di mare.

E in che parte del mondo si trova?

Nell'India.

In Asia?

Naturalmente.

Diavolo! Ecco vi dirò, c'è una cosa che davvero mi preoccupa... E' il mio becco... Che becco?!

Il mio becco a gas, che dimenticai di spegnere, e che arde a mie spese. Ora, ho fatto il calcolo che mi costerà due scellini ogni ventiquattro ore; ossia giusto sei “pence” più di quanto guadagno al giorno. Capirete, per poco che il viaggio si prolunghi... Fix non comprese nulla di tutta quella faccenda del gas, tanto più che ora nemmeno ascoltava il suo interlocutore; stava prendendo mentalmente una decisione.

Erano giunti intanto al bazar. Fix vi lasciò il compagno a fare le sue compere, dopo avergli raccomandato di non giungere in ritardo per la partenza del «Mongolia». E in fretta e furia il “detective” tornò agli uffici dell’agente consolare.

Aveva riacquistato tutto il suo sangue freddo. Entrando nello studio del funzionario disse precipitosamente.

Signor Console, non c’è più dubbio: tengo il mio furfante in pugno! Egli si fa credere un eccentrico che vuol compiere il giro del mondo in ottanta giorni.

Allora è un volpone il quale mira a fare ritorno a Londra dopo aver sviato le polizie dei due continenti.

Ah, questa è da vedersi! - esclamò Fix.

Ma, non v’ingannate, poi? - azzardò ancora il Console.

Non m’inganno!

Allora, dico io, come si spiega che codesto ladro si sia dato tanta premura di far costatare con un «visto» il suo passaggio a Suez?

Perché... perché... Non ne so nulla, signor Console. Ma basta: sono sicuro di essere su una pista infallibile! E in poche parole riferì i punti salienti della sua conversazione con il domestico del preteso Fogg.

In realtà, - osservò il Console, - tutti i sospetti sono contro quest’uomo. E che avete intenzione di fare?

Spedirò immediatamente un dispaccio a Londra, con richiesta d’inviarmi d’urgenza a Bombay il mandato di cattura a carico del signor Phileas Fogg. Mi imbarcherò sul «Mongolia». Starò alle calcagna del mio ladro fino in India. Là, in terra inglese, lo avvicinerò garbatamente, con il mio bravo mandato in una mano, e mettendogli l’altra sulla spalla gli dirò: «Signor Phileas Fogg, siete in arresto!».

Il “detective”, pronunciate con freddezza professionale queste parole, lasciò gli uffici del Consolato.

Di lì a pochi minuti, dalla centrale telefonica di Suez partiva il dispaccio per il Direttore della Polizia di Londra. E, un quarto d’ora dopo, Fix con il suo leggero bagaglio a mano, ben munito di denaro, s’imbarcava sul «Mongolia».

Il rapido “steamer” alle tre del pomeriggio, lasciata la rada di Suez, fendeva a tutto vapore le acque del Mar Rosso.

9.

IL MAR ROSSO E IL MAR DELLE INDIE SI MOSTRANO FAVOREVOLI AI PROGETTI DI PHILEAS FOGG.

La distanza tra Suez e Aden è esattamente di 1310 miglia e il programma della Compagnia consente ai suoi piroscafi uno spazio di tempo di 138 ore per percorrerle. Il «Mongolia», le cui caldaie erano sempre sotto pressione, stava marciando in maniera tale da precedere l'arrivo regolamentare.

La maggior parte dei passeggeri imbarcati a Brindisi avevano l'India come destinazione. Alcuni si recavano a Bombay, gli altri a Calcutta, ma via Bombay, poiché da quando una ferrovia attraversa in tutta la sua lunghezza la penisola indiana non è più necessario doppiare il capo di Ceylon.

Tra questi passeggeri del «Mongolia» vi erano parecchi funzionari civili e ufficiali di ogni grado. Tra costoro alcuni appartenevano all'esercito britannico propriamente detto, gli altri comandavano delle truppe indigene di cipay, tutti lautamente stipendiati, anche attualmente, quando il Governo ha preso il posto nei diritti e nei doveri dell'antica

Compagnia delle Indie: i sottotenenti hanno una paga di 7000 franchi, i brigadieri prendono 60000 franchi e i generali ricevono 100000 franchi.

A bordo del «Mongolia» ci si trovava perciò in questa società di funzionari, ai quali si mescolavano alcuni giovani inglesi i quali, con un milione in tasca, se ne andavano lontano a fondare delle agenzie di commercio. Il «purser», l'uomo di fiducia della

Compagnia, pari di grado al capitano a bordo della nave, faceva le cose in maniera sontuosa. Ai pasti del mattino, delle due, delle cinque e mezzo e delle otto le tavole sembravano piegarsi sotto il peso dei piatti di carni fresche e di dolci provenienti dalla macelleria e dai magazzini di bordo. Le passeggere - ve ne erano alcune - cambiavano la toeletta due volte al giorno. Si faceva della musica

e si danzava persino, quando il mare lo permetteva.

Ma il Mar Rosso è molto capriccioso e troppo spesso cattivo, come tutti i golfi stretti e lunghi. Quando il vento spirava sia dalla costa d'Asia sia dalla costa d'Africa, il «Mongolia», lungo fuscello ad elica, preso di fianco rullava in maniera spaventosa. Le dame allora scomparivano; i pianoforti si ammutolivano; canti e danze cessavano. E tuttavia, nonostante le raffiche, nonostante i marosi, il piroscapo, spinto dalle sue potenti macchine, correva senza ritardi verso lo stretto di Bab-el-Mandeb.

Che faceva in questo frattempo Phileas Fogg? Si potrebbe credere che, sempre inquieto ed ansioso, egli si preoccupasse dei cambiamenti di vento in grado di ostacolare la marcia della nave, dei movimenti disordinati dei marosi che rischiavano di provocare un incidente alle macchine, si preoccupasse insomma di tutte le possibili avarie che, obbligando il «Mongolia» a riparare in qualche porto, avrebbero compromesso il suo viaggio. Niente affatto, o almeno, se questo “gentleman” prendeva in considerazione queste eventualità, non ne lasciava trasparire nulla. Era sempre l'uomo impassibile, il membro imperturbabile del Club della Riforma, che nessun incidente o fatto strano poteva sorprendere. Non sembrava più emozionato di quanto lo fossero gli orologi di bordo. Lo si vedeva raramente sul ponte. Si prendeva ben poca briga di osservare quel celebre Mar Rosso, così ricco di ricordi, quel teatro delle prime scene storiche dell'umanità. Non si preoccupava di riconoscere le curiose città disseminate sulle sue rive e la cui pittoresca sagoma si profilava talvolta all'orizzonte. Non sognava neppure dei pericoli di quel Golfo Arabico, di cui antichi storici come Strabone, Arriano, Artemidoro, Edrisi, hanno sempre parlato con timore, e sul quale i marinai non si avventuravano mai in altri tempi senza avere prima reso sacro il loro viaggio con dei sacrifici propiziatori.

Che faceva dunque quell'originale, imprigionato nel «Mongolia»? Anzitutto egli prendeva i suoi quattro pasti giornalieri, senza che mai né rollio o beccheggio potessero sconcertare una macchina così meravigliosamente congegnata. E poi giocava al “whist”. Sì! aveva incontrato dei giocatori accaniti come lui: un esattore di tasse che raggiungeva la sua destinazione a Goa; un ministro, il reverendo Decimus Smith, che ritornava a Bombay, e un brigadiere generale dell'esercito inglese, che raggiungeva il suo corpo a Benares. Questi tre passeggeri avevano per il “whist” la medesima passione di Mister Fogg, e giocavano per ore intere, non meno silenziosamente di lui.

Quanto a Passepartout, il mal di mare non aveva alcuna presa su di lui. Occupava una cabina a prua e anche lui mangiava con molta diligenza. Bisogna dire che, per davvero, questo viaggio, fatto in quelle condizioni, non gli dispiaceva più. Vi si acconciava con suo vantaggio. Ben rifocillato, ben alloggiato, vedeva il mondo e d'altronde si ripeteva che tutta quella fantasia si sarebbe esaurita a Bombay.

Il giorno successivo alla partenza da Suez, il 10 ottobre, Passepartout aveva fatto sul ponte il piacevolissimo incontro di quello stesso garbato personaggio a cui si

era indirizzato sbarcando in Egitto.

Non m'inganno? - disse, accostandogli con il più amabile sorriso.

Siete proprio voi, signore, che con tanta compiacenza mi avete fatto da guida a Suez? Infatti - rispose il "detective". - Vi riconosco. Siete il domestico di quell'inglese originale. Precisamente, signor...?

Fix.

Signor Fix, lietissimo di ritrovarvi! E dove vi recate?

Come voi, a Bombay.

Ottimamente! Avete già fatto altre volte questo viaggio?

Più d'una volta - rispose Fix con gravità. - Io sono un agente della Compagnia Peninsulare.

Allora conoscete l'India!

Ma... sì, abbastanza.

Fix non voleva comprometersi troppo.

Curiosa l'India, vero? - chiese Passepartout.

Ah, curiosissima! Moschee, minareti, templi, fachiri, pagode, tigri, serpenti, bajadere... Ma avrete anche voi il tempo di visitarla.

Lo spero, signor Fix. Capite bene: a meno che un uomo non sia pazzo, non vorrà consumare l'esistenza a saltare da un piroscampo su un treno e da un treno su un piroscampo, con il pretesto di compiere il giro del mondo in ottanta giorni! No, tutta questa ginnastica finirà a Bombay, ne son certo.

E il signor Fogg sta bene? - domandò il "detective" con tono di naturalezza. - Non lo vedo mai sul ponte.

Oh, il mio padrone sta benissimo. Soltanto, egli non è curioso.

Sapete, signor Passepartout che cosa ho pensato? Che questo preteso viaggio in ottanta giorni potrebbe celare qualche missione segreta... una missione diplomatica, per esempio.

In fede mia, signor Fix, non ne so nulla, ve lo confesso. E, a dirvi la verità, non spenderei nemmeno mezza sterlina per saperlo. La conversazione per quel giorno terminò lì. Ma in seguito Passepartout e Fix tornarono ad incontrarsi sovente. Al "detective" premeva assai entrare in confidenza con il servo del signor Fogg: ciò avrebbe potuto giovargli per i suoi piani. Perciò Fix invitava frequentemente il giovane francese al bar del «Mongolia», dove gli offriva qualche bicchierino di whisky che il buon figliolo accettava senza cerimonie e del pari ricambiava per non restare obbligato, trovando che quel bravo signor Fix era proprio un compitissimo gentiluomo.

Il «Mongolia» filava a tutto vapore. Il 13 si fece la conoscenza di Moka, che

apparve nella sua cintura di mura rovinate, al di sopra delle quali si profilavano degli alberi di dattero verdeggianti. In lontananza, tra le montagne, si distendevano vaste coltivazioni di piante di caffè.

Passepartout rimase rapito nella contemplazione di quella celebre città, e rifletté persino che con quelle sue mura circolari e con un forte smantellato che si disegnava come un'ansa, la città stessa assumeva l'aspetto di un'enorme tazzina.

Nella notte successiva, il «Mongolia» superò lo stretto di Bab-el-Mandeb, il cui nome arabo significa «la porta delle lacrime», e l'indomani, il 14, faceva scalo a Steamer Point a nord-ovest della rada di Aden. Era lì che doveva riapprovvigionarsi di combustibile. Un problema gravoso e importante, questo dell'alimentazione delle caldaie dei piroscafi a tanta distanza dai centri di produzione. Soltanto la Compagnia Peninsulare, al tempo di questo racconto, spendeva annualmente a questo scopo 800 mila sterline. Era stato necessario, in realtà, stabilire dei depositi in diversi porti e in questi mari remoti, il carbone veniva a costare 80 franchi la tonnellata.

Il «Mongolia» aveva ancora 1650 miglia da percorrere prima di raggiungere Bombay, e doveva rimanere quattro ore a Steamer-Point per riempire i suoi depositi.

Ma questo ritardo non poteva nuocere in alcun modo al programma di Phileas Fogg. Era un ritardo previsto. D'altronde il «Mongolia», invece di arrivare ad Aden soltanto il 15 ottobre mattina, vi arrivò il 14 sera.

Aveva guadagnato 15 ore.

Mister Fogg e il suo domestico scesero a terra. Il "gentleman" intendeva farsi vistare il passaporto. Fix gli andò dietro senza farsi notare. Compiuta la formalità del visto, Phileas Fogg ritornò a bordo per riprendere la sua partita interrotta. Passepartout, invece, secondo il suo solito, prese a bighellonare nel mezzo di quella popolazione di parsì, di giudei, di arabi, di europei, che costituivano i 25 mila abitanti di Aden. Egli ammirò le fortificazioni che fanno di questa città la Gibilterra del Mar delle Indie e le magnifiche cisterne alle quali lavoravano ancora gli ingegneri inglesi, duemila anni dopo gli ingegneri del re Salomone. «Molto curioso, molto curioso!», si diceva Passepartout rientrando a bordo. «M'accorgo che non è inutile mettersi in viaggio, se si desidera vedere qualcosa di nuovo».

Alle sei della sera, il «Mongolia» faceva ruotare le pale della sua elica nelle acque della rada di Aden e correva ben presto sul Mare delle Indie. Aveva a disposizione 168 ore per compiere la traversata tra Aden e Bombay. D'altronde, questo mare indiano gli fu favorevole. Il vento proveniva dal nord-ovest; le vele vennero in appoggio alla spinta del vapore.

Il battello, meglio appoggiato, rullò di meno. Le passeggere ricomparvero sul ponte con le loro fresche toelette. Ricominciarono i canti e le danze.

Il viaggio si compiva dunque nelle migliori condizioni. Passepartout era incantato dell'amabile compagno che il caso gli aveva procurato nella persona di Fix.

La domenica 20 ottobre, verso mezzogiorno, si fece la conoscenza della costa indiana. Due ore più tardi, il pilota saliva a bordo del «Mongolia». All'orizzonte, si profilava armoniosamente sul fondo del cielo una quinta di colline. Ben presto, i filari di palmeti che coprono la città divennero più immediatamente evidenti. Il piroscalo penetrò nella rada costituita dalle isole Salcette, Colaba, Elephanta, Butcher, e alle quattro e mezzo si accostava alla banchina di Bombay. Phileas Fogg terminava giusto in quel momento la trentatreesima partita della giornata. Il suo compagno e lui, grazie ad una manovra audace, dopo aver fatto le tredici levate, terminarono quella bella traversata con un ammirevole chelem.

Il «Mongolia» doveva arrivare a Bombay il 22 ottobre. Invece vi arrivava il 20. Dalla sua partenza da Londra, era perciò un guadagno di due giorni che Phileas Fogg poteva meticolosamente inscrivere sul suo itinerario nella colonna degli vantaggiamenti.

10.

PASSEPARTOUT E' FIN TROPPO FELICE DI CAVARSELA PERDENDO UNA SCARPA.

Nessuno ignora che l'India - questo grande triangolo rovesciato la cui base è verso nord e la punta è verso sud - comprende una superficie di un milione e quattrocentomila miglia quadrate, sulla quale è sparsa in maniera disuguale una popolazione di 180 milioni di abitanti. Il governo britannico esercita un dominio reale su una certa parte di questo immenso paese. Ha un governatore generale a Calcutta, dei governatori a Madras, a Bombay, nel Bengala e un luogotenente-governatore ad Agra.

Ma l'India inglese propriamente detta ha una superficie soltanto di 700000 miglia quadrate e una popolazione tra i 100 e 110 milioni di abitanti. Il che sta a significare che una parte notevole del territorio sfugge ancora all'autorità della regina; e, in realtà, presso alcuni rajah dell'interno, violenti e terribili, l'indipendenza indù è ancora assoluta.

Dal 1756 - quando venne fondato il primo stabilimento inglese nella zona in cui sorge attualmente la città di Madras - fino all'anno in cui viene scritto questo racconto e in cui è scoppiata la grande insurrezione dei «cipayes», la Compagnia

delle Indie è stata onnipotente. Essa si è impadronita a poco a poco di tutte le province, acquistandole dai rajah con la promessa di rendite che essa non ha pagato poi affatto o quasi; essa nominava il proprio governatore generale e tutti i suoi impiegati civili o militari; attualmente però essa non esiste più, e i possedimenti inglesi dipendono direttamente dalla Corona.

In questo modo l'aspetto, i costumi, le divisioni etnografiche della penisola tendono a modificarsi ogni giorno. In altri tempi vi si viaggiava con tutti gli antichi mezzi di trasporto: a piedi, a cavallo, su carretti, in carriola, in palanchino, a dorso d'uomo, in carrozza, eccetera. Al momento in cui viene scritto questo romanzo dei battelli a vapore percorrono a grande velocità l'Indo e il Gange, e una ferrovia, che attraversa l'India in tutta la sua larghezza ramificandosi lungo il suo percorso, pone Bombay a soli tre giorni di viaggio da Calcutta.

Il tracciato di questa ferrovia non segue la linea dritta attraverso l'India. La distanza a volo d'uccello è solo di 1000- 1100 miglia, e dei treni in grado di raggiungere una velocità media non impiegherebbero tre giorni per percorrerla; ma questa distanza è accresciuta di un terzo, come minimo, dall'arco che la ferrovia descrive innalzandosi fino ad Allahabad, nel nord della penisola. Ecco, nelle sue grandi linee, il tracciato

della «Great Indian peninsular railway», la grande ferrovia della penisola indiana. Dopo avere lasciato l'isola di Bombay, attraversa la Salsette, salta sul continente di fronte a Tannah, supera la catena dei Ghâti occidentali, corre verso nord-est fino a Burhanpur, solca il territorio quasi indipendente del Bundelkhand, s'innalza fino ad Allahabad, piega verso est, incrocia il Gange a Benares, se ne distacca leggermente e, ridiscendendo a sud-est attraverso Burdwan e la città francese di Chandernagore, ha il suo capolinea a Calcutta. Alle quattro e mezzo del pomeriggio i passeggeri del «Mongolia» erano sbarcati a Bombay, e alle otto precise partì il treno per Calcutta. Mister Fogg si congedò perciò dai suoi compagni, lasciò il piroscampo, diede a Passepartout una noterella di alcune compere da fare, gli raccomandò espressamente di farsi trovare prima delle otto alla stazione e, con quel suo passo regolare che scandiva il secondo come il pendolo di un orologio astronomico, si diresse verso l'ufficio dei passaporti.

Non si preoccupava dunque affatto delle meraviglie di Bombay, non si dava premura di vedere nulla, né il palazzo comunale, né la magnifica biblioteca, né i forti, né le banchise, né il mercato del cotone, né i bazar, né le moschee, né le sinagoghe, né le chiese armene, né la splendida pagoda di Malabar-Hill, arricchita di due torri poligone. Non avrebbe contemplato né i capolavori di Elephanta, né i suoi misteriosi ipogei nascosti a sud-est della rada, né le grotte Kanherie dell'isola Salsette, ammirevoli resti dell'architettura buddista! Uscito dall'ufficio dei passaporti, Phileas Fogg se ne andò tranquillamente al ristorante della stazione, e là si fece servire la cena. Fra le altre pietanze, il trattore gli decantò una fricassea di coniglio: una vera specialità del paese. Phileas Fogg

accettò la fricassea, l'assaggiò coscienziosamente e la trovò pessima. Chiamò il trattore.

Signore, - gli chiese, guardandolo fisso, - è coniglio questo?

Sì, mylord; coniglio della giungla!

E non ha miagolato quando è stato ucciso?

Miagolato! Oh, mylord, un coniglio non miagola. Vi giuro...

Signor trattore, - rispose calmissimo Phileas Fogg, - non giurate.

Ma piuttosto ricordatevi questo: una volta, in India, i gatti erano considerati animali sacri. Quelli erano bei tempi!

Per i gatti, mylord?

Ed anche per i forestieri.

E il signor Fogg continuò tranquillamente a cenare, mentre due occhi indagatori, da un altro angolo del ristorante, non lo perdevano di vista.

Erano gli occhi dell'ostinato "detective". Fix era sbarcato egli pure dal «Mongolia» pochi minuti dopo il signor Fogg e si era precipitato negli uffici del Direttore della Polizia di Bombay.

Fatta riconoscere la propria qualità di "detective", la missione affidatagli e la sua situazione del momento di fronte al presunto ladro di banconote, chiese se fosse giunto da Londra il mandato d'arresto a carico di Sir Phileas Fogg.

Il mandato non era giunto. Infatti, non poteva esservene stato il tempo.

Il "detective" rimase sconcertato. Avrebbe voluto ottenere dal Direttore di Polizia un ordine di arresto provvisorio contro il signor Fogg. Ma il direttore rifiutò.

Non commetterò simile arbitrio - disse categoricamente. - Voi sapete meglio di me che in materia di libertà personale le usanze inglesi comandano la più rigida osservanza della legalità. L'affare riguarda la polizia di Londra; ed essa solo può spiccare il mandato. Fix comprese che non era il caso d'insistere, e si rassegnò.

Frattanto, - rispose, - non perderò di vista il mio uomo. Ora egli si ferma senza dubbio a Bombay; e il mandato ha tutto il tempo di giungere.

Il "detective", tornato sulle tracce di Phileas Fogg all'ufficio dei passaporti, si era rimesso perciò con prudenza a tallonare la sua preda. Se Fix si illudeva beatamente che il signor Fogg si sarebbe fermato a Bombay, simile illusione era invece ormai tramontata del tutto dal cuore di Passepartout.

Dopo gli ultimi ordini che gli aveva dati il padrone al momento di sbarcare dal «Mongolia», il bravo giovanotto aveva ben compreso, che a Bombay sarebbe accaduto come a Parigi e come a Suez; che il viaggio non sarebbe finito lì, che si sarebbe andati fino a Calcutta, e fors'anche più lontano. E cominciava a domandarsi se la scommessa del signor Fogg non fosse proprio vera, e se lui, Passepartout, che aveva sognato di vivere in tranquillo riposo, non si trovasse

trascinato dalla fatalità a compiere davvero il giro del mondo in ottanta giorni! A buon conto, dopo aver fatto i dovuti acquisti di camicie e di calze, il servo del signor Fogg si mise a passeggiare per le vie di Bombay. C'era gran concorso di gente. Frammischiati a europei di ogni nazionalità, si vedevano persiani dalle berrette a pan di zucchero, sindi dai curiosi copricapo quadrati, bunhias con mastodontici turbanti, armeni avvolti in striscianti vesti, parsì in mitra nera. Era per l'appunto una festa celebrata dai parsì o ghebri, diretti discendenti dei seguaci di Zoroastro, i più industriosi, i più civili, i più intelligenti e i più austeri degli indù, la razza alla quale appartengono i più ricchi commercianti indigeni attuali. La folla era attratta da una festa, una specie di carnevale religioso con processioni e divertimenti, celebrato appunto da questi parsì che sono la stirpe più civile e più intelligente fra le numerose stirpi indù. Quel giorno gli spettacoli comprendevano una danza sacra di bajadere, le quali, avvolte in vaporosi veli rosei trapunti d'oro e d'argento, si muovevano armoniosamente e compostamente al suono dei tamburi e delle viole.

E' superfluo precisare ora quanto Passepartout guardasse queste curiose cerimonie, i suoi occhi e i suoi orecchi si spalancassero a dismisura per vedere ed ascoltare, e il suo atteggiamento e il suo stato d'animo erano certo quelli più ingenui possibile. Sventuratamente per lui e per il suo padrone, di cui rischiò così di compromettere il viaggio, la sua curiosità lo portò più lontano di ciò che era conveniente.

In realtà, dopo avere ammirato a lungo quel carnevale parsì, Passepartout si decise ad avviarsi alla stazione. Senonché, passando davanti alla meravigliosa pagoda di Malabar-Hill, curiosità lo punse di entrare a visitarla.

Ma il giovanotto ignorava due cose: che l'accesso a talune pagode è rigorosamente vietato ai cristiani, e che gli stessi credenti non possono entrarvi senza avere lasciato alla porta i calzari. Violare simili formalità costituisce, oltre tutto, un reato contro la legge, giacché il Governo d'Inghilterra per ragioni di accorta politica rispetta e fa rispettare anche le più stravaganti usanze religiose del paese.

Passepartout, proprio candidamente e senza ombra di irriverenza entrò nella pagoda come un turista in visita a un bel monumento. Ma mentre se ne stava col naso in aria a contemplare le laminature d'oro e d'argento che sfavillavano ai capitelli delle colonne, all'improvviso si vide gettato sul sacro lastrico.

Tre sacerdoti bramini dallo sguardo furente gli si erano scagliati addosso: gli strapparono le scarpe e le calze, e urlando bestialmente cominciarono a caricarlo di busse.

Il francese, vigoroso e agile, si rialzò di scatto. Con un pugno e un calcio gettò a terra due degli avversari impacciatissimi nelle lunghe vesti; e slanciatosi fuori della pagoda, grazie alla celerità delle sue lunghe gambe riuscì ad interporre una considerevole distanza fra sé e il terzo bramino, il quale si era messo al suo inseguimento

tirandosi dietro una folla schiamazzante. Alle otto meno cinque, soltanto pochi istanti prima della partenza del treno, Passepartout giungeva alla stazione, scalzo, senza cappello, dopo aver perduto nel parapiglia anche il pacco contenente le compere fatte.

Sulla banchina, confuso tra la folla dei viaggiatori che affluivano al treno, c'era Fix. Egli aveva seguito fin là il signor Fogg; e avendo compreso ormai che questi stava per lasciare Bombay, aveva deciso senz'altro di stargli dietro fino a Calcutta e, se fosse occorso, anche più lontano.

Passepartout non vide Fix il quale si teneva opportunamente celato tra il movimento della gente. Ma Fix udì il racconto che il servo fece al suo padrone narrandogli in poche parole l'avventura della visita alla pagoda.

Io spero che una cosa simile non vi accadrà più - fu la flemmatica risposta di Phileas Fogg, mentre saliva a prendere posto in uno scompartimento.

L'infelice Passepartout a piedi nudi e pesto di ammaccature, seguì il padrone senza più fiatare.

Fix stava per salire in un altro dei vagoni, allorché un pensiero lo

trattenne; e il suo progetto di partenza fu istantaneamente

modificato. «No, io rimango!» si disse Fix mentalmente. «Una infrazione alla legge commessa in territorio indiano... Tengo il mio uomo in pugno!».

Echeggì in quel momento il fischio acuto della locomotiva. E il treno scomparve nella notte.

11.

PHILEAS FOGG ACQUISTA A UN PREZZO FANTASTICO UNA CAVALCATURA.

Il treno per Calcutta, partito puntualmente alle otto pomeridiane portava il consueto carico di ufficiali, funzionari civili, negozianti di oppio e di indaco che per ragioni del loro commercio raggiungevano la costa orientale dell'India.

Nello scompartimento occupato da Phileas Fogg, oltre al suo domestico aveva preso posto pure un terzo viaggiatore il quale sedeva nell'angolo di faccia al "gentleman". Era il brigadiere generale Sir Francis Cromarty, uno dei compagni di gioco del signor Fogg durante il tragitto da Suez a Bombay. Egli andava a raggiungere il suo reggimento a Benares.

Sir Francis Cromarty poteva avere circa cinquant'anni; e fin da giovane aveva vissuto in India, facendo assai di rado ricomparsa in Inghilterra per qualche breve licenza. Alto, biondo, vigoroso, quell'energico ufficiale - il quale si era molto distinto durante la repressione dell'ultima rivolta dei «cipayes» - aveva acquistato ormai nei tratti fisici e nelle abitudini qualcosa che lo faceva meritamente qualificare un indigeno. Conosceva assai bene l'India; e avrebbe con piacere fornito tutte le notizie desiderabili sui costumi, la storia, il governo di quei paesi, solo che Phileas Fogg glielo avesse richiesto. Ma il signor Fogg non faceva alcuna domanda. A rigore, può dirsi che egli non viaggiava: descriveva soltanto

un percorso circolare, come un grave che seguisse la propria orbita intorno alla terra secondo le leggi della meccanica.

In quel momento, compostamente seduto nel suo angolo dello scompartimento, Sir Phileas Fogg rifaceva mentalmente il calcolo delle ore impiegate in viaggio da quando era partito da Londra. E si sarebbe fregato le mani per la soddisfazione, se non fosse stato cosa fuori della sua indole il fare qualsiasi movimento inutile. Sir Francis Cromarty osservava Phileas Fogg e ne studiava la fisionomia, come già tante volte si era attardato a fare, con le carte in mano, tra una partita e l'altra di "whist". Ormai Sir Francis non aveva più dubbi a giudicare quel compagno di viaggio un tipo originale, il più originale di quanti ne avesse mai incontrati in vita sua. Esitava invece ancora sopra una domanda che si era posta: Phileas Fogg possedeva, sotto quel freddo involucro, un cuore umano, un'anima sensibile alle bellezze della natura, alle nobili aspirazioni?

A Sir Cromarty il signor Fogg non aveva nascosto il suo progetto di viaggio intorno al mondo, né in quali circostanze lo avesse iniziato. Ora, l'ufficiale inglese non vedeva in quella scommessa altro che una eccentricità senza alcuno scopo utile.

A mio giudizio, - rifletteva egli giustamente, - le azioni di ogni uomo ragionevole dovrebbero essere guidate dal proposito di «passare, bene operando». E invece, con tutta la sua flemma, il bizzarro "gentleman" consumerà l'intera esistenza senza fare nulla di buono né per sé né per gli altri.

Un'ora dopo avere lasciato Bombay, il treno, superando i viadotti, aveva attraversato

l'isola della Salsette e correva sul continente. Alla stazione di Kalyan, abbandonò sulla destra la diramazione che, passando per Ulhasnagar e per Poona, conduce verso il sud-est dell'India, e raggiunse la stazione di Pauwell. A questo punto il treno s'internò tra le montagne molto ramificate dei Ghati Occidentali, catene a base di trappi e di basalti, le cui più alte cime sono ammantate di foltissimi boschi. Di quando in quando Sir Francis Cromarty e Phileas Fogg scambiavano qualche rara parola; ed era sempre l'ufficiale il primo a riaccendere la conversazione che l'altro lasciava languire. Ad un certo punto, Sir Cromarty disse:

Molti anni fa, signor Fogg, in questa parte del viaggio avreste patito un ritardo che avrebbe certamente compromesso il vostro itinerario.

Perché, Sir Francis?

Poiché la ferrovia si interrompeva ai piedi dei Ghati; e bisognava attraversarli in palanchino a dorso di pony per raggiungere la stazione di Kandallah sul versante opposto.

Tale ritardo non avrebbe affatto sconcertato il mio programma - rispose Phileas Fogg. - Io ho previsto anche la eventualità di certi ostacoli.

Tuttavia, signor Fogg, non mi direte che avevate previsto, ad esempio, il

brutto impiccio in cui ha rischiato di porvi l'avventura di codesto giovanotto!

Passepartout, con i piedi ravvolti nella sua coperta da viaggio, dormiva della grossa e non sognava davvero che si parlasse di lui.

Il Governo inglese - ripigliò Sir Francis, - è estremamente severo, e con ragione, verso questo genere di reati. Esige sopra ogni cosa che si rispettino le usanze religiose degli Indù. Perciò se il vostro servo fosse stato preso...

Sarebbe stato condannato, avrebbe scontato la sua pena, e poi avrebbe fatto tranquillamente ritorno in Europa - concluse Phileas Fogg senza scomporsi. - Io non vedo in qual modo la faccenda del servo avrebbe potuto far ritardare il viaggio del padrone. E su quella battuta il dialogo s'interruppe. Durante la notte, il treno valicò i Ghati, passò a Nasik e l'indomani, il 21 ottobre, si lanciò attraverso un paese relativamente pianeggiante, formato dal territorio del Khandeish. La campagna, ben coltivata, era disseminata di borghi al disopra dei quali il minareto della pagoda rimpiazzava il campanile delle chiese europee. Molti piccoli corsi d'acqua, la maggior parte dei quali affluenti o subaffluenti del Godavari, irrigavano questa fertile contrada.

Passepartout, risvegliatosi, ammirava il panorama e non riusciva a convincersi che stava attraversando l'India in un treno della «Great Indian peninsular railway». Gli sembrava incredibile. E tuttavia niente di più reale! La locomotiva, diretta dalla mano di un meccanico inglese e riscaldata dal carbon fossile inglese, lanciava i suoi sbuffi di fumo sulle piantagioni di cotone, di caffè, di noci moscate, di garofani, di pepe rosso. Il vapore stendeva le sue spirali sui gruppi di palmeti tra i quali occhieggiavano dei pittoreschi "bungalows", alcuni vihari, una specie di monasteri abbandonati, e dei templi meravigliosi arricchiti dall'inesauribile ornamentazione dell'architettura indiana. Poi si stendevano a perdita di vista immensi spazi di terreno, giungle nelle quali non mancavano né le tigri né i serpenti che venivano intimoriti dal fischio del treno; succedevano quindi delle foreste, tagliate dal tracciato della strada e ancora popolate di elefanti e che guardavano passare con occhio pensoso il convoglio traballante.

Nel corso di quella mattina, superata la stazione di Malegaon, i viaggiatori attraversarono il funesto territorio che era stato così spesso insanguinato dai seguaci della dea Kalì. Non erano molto lontane di là Ellora e le sue meravigliose pagode, né la celebre Aurangabad, la capitale del selvaggio Aureng-Zeb, attualmente semplice capoluogo d'una provincia staccata dal regno del Nizam. Era su questa contrada che esercitava il suo dominio Feringhea, il capo dei Thug, il re degli Strangolatori. Questi assassini, uniti in una imprevedibile associazione, strangolavano in onore della Dea della Morte vittime di ogni età, senza mai versare una goccia di sangue, e ci fu un periodo in cui non si poteva scavare in alcun luogo di questa terra senza trovarvi celato un cadavere. Il Governo inglese è riuscito in seguito ad impedire in gran parte questi assassini, ma la spaventosa associazione esisteva e funzionava ancora al tempo di questo racconto. Alle 12,30, il treno si arrestò alla stazione di Burhanpur, e Passepartout

poté procurarvisi a peso d'oro un paio di babbucce ornate di perle false, che s'infilò pieno di un'evidente vanità. I viaggiatori fecero un rapido pasto e ripartirono per la stazione di Assurghur, dopo avere costeggiato per un istante il corso del Tapti, un piccolo fiume che si va a gettare nel golfo di Cambay, presso Surat.

E' opportuno che parliamo adesso dei pensieri che occupavano in quel frattempo l'animo di Passepartout. Fino al suo arrivo a Bombay, egli aveva creduto e potuto credere che le cose sarebbero terminate lì. Adesso però che si stava andando a tutto vapore attraverso l'India, s'era verificato nel suo spirito un repentino mutamento di idee. Stava tornando alla carica il suo temperamento. Ritrovava le idee piene di fantasia della sua giovinezza, prendeva sul serio i progetti del suo padrone, credeva alla possibilità della scommessa e di conseguenza a questo giro del mondo e al margine massimo di tempo che non bisognava superare. Anzi, cominciava a preoccuparsi dei possibili ritardi, degli incidenti che potevano sopravvenire durante la corsa. Si sentiva interessato alla scommessa e tremava al pensiero che solo il giorno prima avrebbe potuto compromettere la vincita con la sua imperdonabile sbadataggine. E così, molto meno flemmatico del signor Fogg, Passepartout contava e ricontava i giorni già impiegati in viaggio, malediceva le fermate del treno, lo definiva un treno-tartaruga, e biasimava in cuor suo il signor Fogg di non aver promesso un premio al macchinista. Quasi che fosse possibile anche su una ferrovia, come su un piroscrafo, superare la velocità regolamentare! Verso sera il convoglio s'internò di nuovo fra le gole di monti; e fino all'alba corse ora lungo l'orlo di precipizi, ora su ponti arditi lanciati a cavalcioni di gole piene d'ombra. Il frastuono della corsa non impediva ai viaggiatori di dormire nei loro angoli, cullati dal rullio della vettura. Si destarono a mattino già chiaro. Sir Cromarty chiese a Passepartout di dirgli l'ora.

Sono appena le tre - rispose il francese, dopo aver consultato il proprio orologio.

Difatti quel famoso orologio, sempre regolato sull'ora del meridiano di Greenwich, che si trovava ormai a settantasette gradi a ovest, ritardava per forza di quattro ore.

Capisco come sta la cosa! Sono invece le sette - rettificò Sir Francis.

E ripetendo a Passepartout la medesima osservazione che questi aveva già ricevuta da Fix, tentò di spiegare:

Vedete, giovanotto: viaggiando, occorre regolare l'orologio sopra ogni nuovo meridiano. E precisamente: andando verso est, come andiamo noi, ossia incontro al sole, bisogna tener conto che i giorni si accorciano, di quattro minuti per ogni grado che si percorre. E quindi ogni quindici gradi l'orologio deve esser fatto avanzare di sessanta minuti, vale a dire di un'ora. Il contrario dovrebbe avvenire se si viaggiasse verso ponente: allora bisognerebbe far ritardare l'orologio di un'ora per ogni quindici gradi.

Fu fiato buttato al vento. Avesse o no compresa la spiegazione dell'ufficiale, il testardo Passepartout non volle saperne nemmeno per sogno di far fare un balzo

avanti alle lancette del suo orologio, il quale restò pertanto regolato invariabilmente sull'ora di Londra. «Innocente mania da cui del resto non può derivar danno a nessuno!», pensò Sir Francis sorridendo; e non ne parlò più. Alle otto del mattino e quindici miglia prima della stazione di Rothal, il treno si fermò in una radura in mezzo a una foresta di tamarindi. Vi sorgeva un piccolo borgo composto di eleganti "bungalows" e di alcune capanne d'operai.

Il conducente scese, e passando lungo la fila dei vagoni annunciò:

Signori, si scende qui!

Phileas Fogg e Sir Francis Cromarty si guardarono sorpresi. Passepartout, che si era subito slanciato fuori e aveva percorso di carriera un buon tratto di strada avanti al treno, tornò di lì a poco gridando:

Non c'è più ferrovia!

Cosa intendete dire? - chiese l'ufficiale.

Intendo dire che il treno non può continuare!

Sir Cromarty si decise anch'egli a metter piede a terra. Phileas Fogg lo seguì senza darsi fretta.

Ma si può sapere dove siamo? - domandò nervosissimo l'ufficiale al conducente. In una frazione di Kholby - rispose quest'ultimo.

E perché ci fermiamo qui?

La ferrovia non è ultimata.

Come? Non è ultimata?

No. Resta da realizzare il tronco d'una cinquantina di miglia da qui ad Allahabad dove ricomincia l'altro tronco.

Ma i giornali hanno annunciato che la linea era in completa efficienza. Che volete, signor ufficiale, i giornali si sono sbagliati.

Però voi date i biglietti da Bombay a Calcutta! - ripigliò Sir Cromarty, cominciando a scaldarsi.

Senza dubbio - replicò calmo il conducente. - I viaggiatori conoscono del resto, per

la maggior parte, questa interruzione della linea, e sanno di doversi far trasportare con qualche altro mezzo da Kholby ad Allahabad.

Sir Francis era furibondo; Passepartout avrebbe volentieri accoppato il povero conducente, il quale non ci aveva colpa; non osava mirare in volto il suo padrone.

Imperturbabile, invece Phileas Fogg disse con naturalezza:

Se vi aggrada, signor Cromarty, pensiamo a provvederci di un mezzo che ci porti ad Allahabad.

Ma, signor Fogg, non si tratta per voi di un ritardo assolutamente pregiudizievole ai vostri interessi?

No; era previsto.

Come?! Sapevate che la ferrovia...

Niente affatto. Ma sapevo che un ostacolo qualsivoglia avrebbe ben potuto sorgere o prima o poi sulla mia strada. Niente è compromesso: ho due giorni di anticipo, che posso ora sfruttare. C'è un piroscifo in partenza da Calcutta per Hong Kong il 25 a mezzodì. Oggi è il 22: giungeremo in tempo.

Non c'era nulla da eccepire ad una risposta data con sì matematica sicurezza.

Purtroppo era proprio vero che i lavori della ferrovia si arrestavano a quel punto. I giornali sono come certi orologi che hanno la mania di essere in anticipo, ed avevano annunciato prematuramente il completamento della linea. La maggior parte dei viaggiatori erano a conoscenza di questa interruzione della strada e, scendendo dal treno, si erano impadroniti dei veicoli di ogni sorta reperibili in quel borgo: palkighari a quattro ruote, carrette trainate da zebù, una specie di buoi con la gobba, carri da viaggio somiglianti a pagode ambulanti, palanchini, cavallucci, eccetera. E così il signor Fogg e Sir Francis Cromarty, dopo avere ispezionato tutto il borgo, fecero ritorno senza avere trovato nulla.

Andrò a piedi - dichiarò Phileas Fogg.

Passepartout fece una smorfia eloquentissima, dandosi un'occhiata alle magnifiche ma inadatte pantofole. Per fortuna anch'egli si era messo a cercare in giro: e dopo un attimo di esitazione s'azzardò a dire:

Signore, credo di aver trovato io un mezzo di trasporto.

Quale?

Un elefante. Appartiene a un indiano che abita a cento passi da qui.

Andiamo a vedere l'elefante.

Il signor Fogg, Sir Francis e Passepartout trovarono l'indiano nella sua capanna attigua ad un recinto chiuso da alte palizzate. Nel recinto c'era un elefante. Dietro richiesta dei visitatori, l'indiano li introdusse a vedere l'animale. Si trovarono alla presenza di un magnifico pachiderma, mezzo addomesticato.

Lo allevo per farne una bestia da combattimento - disse l'indiano; e spiegò come avesse cominciato a modificare il carattere del suo elefante, nutrendolo per tre mesi di solo zucchero e burro al fine di condurlo a quel parossismo di furore che in lingua indù si chiama «mutsh».

Simile alimentazione - soggiunse l'indigeno, - può parere la meno adatta a dare questo risultato; eppure si usa con successo da noi allevatori.

Per buona ventura del signor Fogg, l'elefante, che rispondeva al nome di Kiuni,

era stato messo da poco al regime di zucchero e burro; e il «mutsh» non si era ancora manifestato.

In mancanza d'altre cavalcature, sapendo del resto che i pachidermi possono fornire per lungo tempo un'andatura notevolmente rapida, Phileas Fogg risolse di servirsi di quel mastodontico bestione. Ma gli elefanti in India cominciano a farsi rari, e son tenuti assai preziosi. I maschi particolarmente, che sono i soli adatti al combattimento nei circhi, vengono molto ricercati. D'altra parte, in cattività non si riproducono; e quindi per procurarsene non c'è altro mezzo che la caccia nella foresta.

Niente di strano quindi se alla proposta del signor Fogg di noleggiargli l'elefante, l'indiano rifiutò. Fogg insistette offrendo un prezzo magnifico: dieci sterline all'ora. Non ottenne nulla. Aumentò fino a quaranta sterline; ma l'indiano non si lasciava tentare.

Phileas Fogg fece allora la proposta di comperare addirittura l'elefante. Vi pago mille sterline, una sull'altra - disse all'allevatore.

Non intendo vendere - rispose astuto l'indiano, che ormai aveva fiutato il magnifico affare.

L'ufficiale a questo punto credé opportuno trarre in disparte il suo compagno di viaggio, e gli disse sottovoce:

Signor Fogg, vi esorto a riflettere prima di aumentare ancora un'offerta così spettacolare!

Non preoccupatevi - rispose gentilmente Phileas Fogg. - Io non ho l'abitudine di agire senza aver prima riflettuto. Si tratta in fin dei conti, per me, di vincere una scommessa di ventimila sterline; e quest'elefante mi è necessario. Perciò, dovessi anche pagarlo venti volte il suo giusto valore, lo avrò.

Ciò detto, il signor Fogg ritornò dall'indiano, i cui occhietti accesi dalla cupidigia lasciavano chiaramente capire che ormai per lui era solo questione di prezzo. E il "gentleman" offrì via via milleduecento sterline, millecinquecento, milleottocento. Passepartout per solito così rosso, era pallido dall'emozione.

Duemila sterline! - disse infine Phileas Fogg. - Ed è l'ultimo prezzo.

Vendete? Prendetevi l'elefante - concluse l'indiano.

Passepartout non si contenne.

Per le mie pantofole! - esclamò. - Questo si chiama far rincarare la carne di pachiderma! Il mio padrone può ben dire d'aver acquistato una cavalcatura da rajah!

Si trattava ora di trovare un «mahut», ossia un conducente di elefanti.

La faccenda non fu difficile. Un giovane parsì dalla fisionomia intelligente e calma offerse i propri servizi. Il signor Fogg accettò, promettendo una vistosa

paga che non poteva far a meno di duplicare l'intelligenza del «mahut».

L'elefante fu tratto fuori del recinto. Il parsì, che conosceva a perfezione il mestiere, coprì il dorso dell'animale con una pesante gualdrappa e dispose ai suoi fianchi due specie di sedie a barella, alquanto scomode.

Phileas Fogg pagò l'allevatore in fiammanti banconote che furono tolte dal prezioso sacco. A Passepartout parve che gli cavassero le viscere!

Poi il signor Fogg disse compitamente a Sir Cromarty:

Vi offro un passaggio sul mio elefante fino alla stazione di Allahabad. Accettate? Un viaggiatore in più non può stancare un sì gigantesco animale.

L'ufficiale accettò con entusiasmo, e prese posto in una sedia a barella. Phileas Fogg si accomodò nell'altra. Sistemate nel sacco da viaggio le provviste di viveri acquistate a Kholby, Passepartout andò a mettersi, a cavalcioni sulla larga groppa di Kiunì, fra il suo padrone e l'ufficiale. Il parsì s'appollaiò sul collo dell'elefante. E questo, stimolato dal fischio del «mahut», staccando un buon trotto si internò per un sentiero solitario nella folta foresta di Latàni.

12.

PHILEAS FOGG E I SUOI COMPAGNI SI AVVENTURANO NELLE FORESTE DELL'INDIA, ED ECCO CI CHE NE CONSEGUE.

Il «mahut», espertissimo dei luoghi, affermava che seguendo la strada attraverso la foresta si sarebbe accorciato di una ventina di miglia il cammino; e i viaggiatori lasciarono fare a lui. Si andava attraverso le selve quasi impenetrabili che vestono i fianchi dei monti Vindhya. Il trotto rigido dell'elefante comunicava discrete scosse a Phileas Fogg e a Sir Francis, ficcati sino al collo nelle loro sedie a barella; ma essi subivano la situazione con flemma britannica, scambiando anche qualche parola pur senza vedersi in faccia.

Passepartout, sistemato sul dorso del pachiderma e direttamente soggetto ai colpi e ai contraccolpi, doveva invece badar bene a tenere la lingua incollata contro il palato, giacché fra i denti se la sarebbe mozzata di netto. Ora lanciato contro il collo dell'elefante, ora rigettato sulla groppa, il bravo giovane volteggiava come un acrobata al trapezio. Ma in mezzo a quei salti da salmone, scherzava e rideva; e di quando in quando cavava dal sacco qualche zolletta di zucchero, che l'intelligente Kiunì afferrava con l'estremità della proboscide senza interrompere per un istante il trotto. Dopo due ore di cammino il parsì fece fermare l'elefante per un lungo riposo.

I viaggiatori scesero. Kiunì divorò un fascio di bambù e di arbusti, e si dissetò ad una pozza.

La sosta fu assai gradita a Sir Cromarty il quale si sentiva le ossa rotte. Phileas Fogg invece appariva fresco come se uscisse allora allora dal più comodo dei letti.

Ma è di ferro costui? - disse l'ufficiale a Passepartout, guardando il "gentleman" con ammirazione e con invidia.

Di ferro, e fuso tutto d'un pezzo! - rispose il servo, che si era dato intanto da fare ad allestire un po' di colazione. A mezzogiorno la comitiva si rimise in viaggio. Il paese andava assumendo un aspetto più desolato. Alla fitta foresta erano succeduti boschi di tamarindi e di palmizi nani, e poi vaste pianure irte di magri arbusti e sparse di massi. Si era nell'alto Bundelkund, paese poco frequentato da viaggiatori e abitato da una popolazione fanatica, ostinata nelle più superstiziose e crudeli pratiche della religione indù. Colà il dominio degli inglesi non ha potuto stabilirsi mai interamente; e, negli inaccessibili covi tra le gole dei Vindhya, rajah indipendenti hanno conservato i loro regni primitivi. Parecchie volte Phileas Fogg e i compagni scorsero bande d'indù dall'aspetto selvaggio i quali facevano gesti d'ostilità vedendo passare in lontananza il veloce pachiderma. Il parsì evitava quant'era possibile quegli incontri ritenendoli pericolosi. Frotte schiamazzanti di scimmie fuggivano da ogni parte, con enorme spasso di Passepartout.

Questi, in mezzo a tanti altri pensieri, ne aveva ora uno che lo occupava intensamente. Che mai ne avrebbe fatto dell'elefante il signor Fogg, giunti che si fosse ad Allahabad? Se lo sarebbe condotto dietro? Impossibile! Il prezzo del trasporto sarebbe stato rovinoso più ancora del prezzo d'acquisto. E allora Kiunì sarebbe stato venduto o rimesso in libertà?

«Certo», pensava il servo semplicione, «una bestia di tanto valore merita dei riguardi. E se per caso il signor Fogg ne facesse regalo proprio a me? Mi troverei imbarazzatissimo...». Verso le otto di sera, avevano oltrepassato la catena principale dei Vindhya e i viaggiatori sostarono ai piedi del versante settentrionale, in un "bungalow" abbandonato.

Abbiamo percorso circa venticinque miglia - disse il «mahut». - Ce ne rimangono altrettante per giungere ad Allahabad; e rimettendoci in cammino domattina all'alba, arriveremo prima di sera. La notte era fredda. All'esterno del "bungalow" il parsì accese un fuoco di sarmenti, il cui calore confortò tutti. Si cenò con le provviste comperate a Kholby e con banane raccolte nella foresta. I viaggiatori erano stanchi; e la conversazione, cominciata a frasi spezzate, terminò in breve in un russare sonoro. Solo l'indù restò sveglio presso Kiunì che si era addormentato in piedi appoggiato al tronco d'un albero.

Qualche ruggito di ghepardo e di pantera, accompagnato da risate stridule di scimmie, turbava ogni tanto il silenzio della notte. Ma i carnivori si contentarono di far udire le loro voci, e non osarono avvicinarsi al "bungalow" davanti a cui il parsì conservò fino all'alba un bel fuoco acceso. Sir Francis Cromarty dormì di un sonno profondo, da militare coraggioso e rotto alle fatiche. Passepartout dormì di

un sonno agitato, ricominciando in sogno le capriole fatte da sveglia. Quanto al signor Fogg, riposò comodamente proprio come se fosse stato nella sua tranquilla casa di Saville Row. Alle sei del mattino ci si rimise in cammino. La guida aveva la speranza di giungere alla stazione di Allahabad quella sera stessa. In questo modo, il signor Fogg avrebbe perso solo una parte delle 48 ore risparmiate dall'inizio del viaggio.

Si discesero le ultime rampe dei Vindhya. Kiunì aveva ripreso la sua rapida andatura.

Verso mezzogiorno, la guida aggirò la borgata di Kallenger, situata sul Ken, uno dei sub affluenti del Gange. La guida evitava sempre i luoghi abitati, sentendosi più sicura nelle campagne deserte che caratterizzano le prime depressioni del bacino del grande fiume. La stazione di Allahabad era a meno di dodici miglia a nord-est.

Fecero una sosta in un boschetto di banani, i cui frutti, «succulenti quanto la crema», come dicono i viaggiatori, furono apprezzati moltissimo.

Alle due, la guida entrò sotto il riparo di una spessa foresta, che si sarebbe protratta per diverse miglia. Egli preferiva viaggiare in questo modo riparato dagli alberi. In ogni caso, non aveva fatto fino allora alcun incontro spiacevole, e sembrava che il viaggio potesse concludersi senza incidenti, quando l'elefante, dando qualche segno di inquietudine, si arrestò all'improvviso.

Erano circa le quattro.

Che c'è? - chiese Sir Francis Cromarty, alzando la testa al disopra della sua portantina.

Non lo so, signor ufficiale - rispose il parsì, con l'orecchio teso ad un confuso mormorio che proveniva dal folto della macchia. In capo a pochi minuti, il rumore si fece più distinto: un misto di voci umane e di note di strumenti, ancora in lontananza. Passepartout era tutt'occhi e tutt'orecchi. Il signor Fogg invece attendeva pazientemente, senza pronunciare una parola. Saltato agilmente a terra, il parsì legò l'elefante ad un albero e con mosse guardinghe si cacciò tra la macchia a spiare. Pochi minuti dopo ritornò dicendo:

Una processione di bramini si sta dirigendo da questa parte. Se è possibile, evitiamo di farci scorgere.

Il «mahut» slegò l'elefante e lo guidò in un recesso foltissimo della foresta, raccomandando ai viaggiatori di non scendere. Egli stesso si tenne pronto ad inforcare la sua cavalcatura se la fuga fosse divenuta necessaria.

In questo nascondiglio,- disse l'indù, - è quasi impossibile che ci scoprano.

Il fogliame infatti componeva uno schermo assai fitto. Passò qualche minuto d'attesa. Via via s'avvicinava lo strepito discordante delle voci e degli strumenti: canti monotoni si confondevano al suono di tamburi e di cembali. Poco dopo, la testa della processione apparve sotto la volta degli alberi, a una cinquantina di passi dal piccolo gruppo appiattato. Phileas Fogg e i compagni attraverso gli

interstizi dei rami poterono osservare abbastanza bene la lenta sfilata. In prima fila avanzavano sacerdoti indù con alte mitre nere e lunghe vesti gallonate. Erano circondati d'una turba di uomini, donne e fanciulli che cantavano una salmodia funebre sul ritmo dei «tam-tam» e dei cimbali. Dietro veniva un mastodontico carro dalle ruote raffiguranti serpi attorcigliate, e tirato da due coppie di zebù con ricchissime gualdrappe.

Sul carro troneggiava una statua orribile. Era una figura di donna con quattro braccia, il corpo tinto in rosso sanguigno, gli occhi stralunati, i capelli scomposti, la bocca ghignante. Al collo le pendeva una collana di teschi, ai fianchi una cintura di mani mozze. Poggiava i piedi sopra la figura di un gigante abbattuto e col capo reciso.

Sir Cromarty riconobbe quella statua.

La Dea Kalì!... - mormorò. - La Dea dell'amore e della morte.

Della morte, sì, sono d'accordo, ma dell'amore certamente no - dichiarò Passepartout. - Che brutta donna! Il parsì gli fece cenno di tacere.

Intorno alla statua si agitavano, in mille contorcimenti, vecchi fakiri che avevano il corpo rigato di strisce color ocra e coperto di minuti tatuaggi.

Lenti, maestosi nello sfarzo del loro costume orientale, avanzavano dietro ai fakiri alcuni bramini trascinando una donna che si reggeva a stento.

Quella donna era giovane e bellissima; aveva la carnagione bianca come un'europea. Il suo capo, il collo, le orecchie, le braccia, le mani, persino i pollici dei piccoli piedi delicati erano sovraccarichi di gioielli. Una tunica a laminette d'oro fissate su mussola vaporosa le fasciava il busto.

Con un contrasto violento che faceva agghiacciare il sangue, dietro a quella delicata creatura avanzavano in gruppo molte guardie armate di sciabole e di pistole che pendevano alla loro cintola. Portavano a braccia, sopra un palanchino, il cadavere di un uomo. Era il corpo di un vecchio rajah, adorno, come in vita, di tutti i superbi segni del potere regale: il turbante trapunto di perle, la veste tessuta di seta e d'oro, la cintura di cascemiro e di diamanti, le magnifiche armi di principe indiano.

I musicanti seguivano il feretro e chiudevano il corteo levando grida di lamentazione e facendo uno strepito più assordante del rullo dei «tam-tam».

Sir Francis Cromarty stava ad osservare tutta quella pompa con un'aria straordinariamente rattristata. Poi, volgendosi verso il parsì, sussurrò:

Un "sutty"!

L'indù fece un cenno affermativo, e si pose di nuovo l'indice sulle labbra.

La lunga processione andava snodandosi ormai in distanza sotto la volta dei rami, lungo il sentiero; finché le sue ultime file scomparvero nella profondità della foresta. A poco a poco l'eco delle salmodie si spense. Si sentì ancora qualche

scoppio di grida lontane.

Poi tutto morì nel silenzio.

Phileas Fogg aveva udito le parole pronunciate da Sir Francis Cromarty. Appena la processione fu scomparsa, chiese:

Che cos'è un "sutty"?

Un sacrificio umano, ma un sacrificio volontario. Quella giovane donna che avete veduta sorretta dai bramini sarà arsa viva domani all'alba.

Ah, manigoldi!!! - gridò Passepartout, incapace di frenare la propria indignazione. E il cadavere portato dalle guardie? - domandò ancora Phileas Fogg.

E' del principe suo marito - rispose l'indù. - Si tratta di un rajah indipendente del Bundelkund.

Phileas Fogg tacque un poco; poi, senza che la sua voce tradisse la minima emozione, soggiunse:

Usi così barbari vigono ancora in India, e gli inglesi non hanno potuto sradicarli?

Veramente nella massima parte dell'India - rispose Sir Francis Cromarty, - simili crudeli sacrifici non si compiono più. Soltanto il territorio del Bundelkund, sul versante settentrionale dei monti Vindhya, è rimasto fuori dell'influenza inglese; e vi sussistono usanze fanatiche e selvagge, come questa di ardere viva sul rogo la vedova accanto al cadavere del marito.

Che sventurata! - mormorò Passepartout. - Bruciata viva!

Sì - riprese l'ufficiale. - Verrà bruciata, e voi non potete immaginare a quale miserabile condizione verrebbe ridotta, dai suoi stessi congiunti, la donna che riuscisse a sottrarsi al supplizio. Le raderebbero i capelli, la nutrirebbero appena con qualche manciata di riso, la scaccerebbero come una creatura immonda, come un cane scabbioso. La prospettiva di un'esistenza così orribile spinge perciò sovente quelle meschine a eleggere la fine sul rogo, molto più che non lo possa l'amore o il fanatismo religioso. Qualche volta tuttavia il sacrificio è realmente volontario, e ci vuole l'intervento energico del Governo per impedirlo. Qualche anno fa io risiedevo a Bombay, quando una giovane vedova è venuta dal Governatore a chiedere l'autorizzazione a farsi bruciare con il corpo del marito. Come potete immaginare, il Governatore rifiutò. Allora la vedova lasciò la città, si rifugiò presso un rajah indipendente e così poté consumare il suo sacrificio.

Durante il racconto dell'ufficiale il parsì scuoteva la testa e quando il racconto finì, esclamò:

Il sacrificio che avrà luogo domani sul far del giorno, non è volontario di certo! Come lo sapete? - chiese Sir Cromarty.

E' una storia che tutti nel Bundelkund conoscono.

Del resto, dev'essere ormai rassegnata. A me è parso che la poverina non opponesse alcuna resistenza - fece osservare Sir Cromarty.

Ah, signore, ciò dipende soltanto dal fatto che l'hanno ubriacata con il fumo dell'oppio e della canapa!

Ma dove la portano? - chiese ancora Sir Cromarty.

Alla pagoda di Pillaji, a due miglia da qui. Ivi dovrà trascorrere la notte, aspettando l'ora del sacrificio.

E il sacrificio quando avrà luogo?

Domani allo spuntar del giorno.

Data questa risposta, il «mahut» fece uscire l'elefante dal folto della macchia, e si arrampicò sul collo dell'animale. Ma al momento in cui stava per incitare la cavalcatura, il signor Fogg lo fermò e rivolgendosi all'ufficiale:

Se salvassimo quella donna? - disse con naturalezza.

Salvare quella donna?! Signor Fogg, che dite mai? - Ho ancora dodici ore di vantaggio. Posso dedicarle a questo scopo.

Oh! Ma voi... allora... siete un uomo di cuore, signor Fogg! - balbettò sir Francis Cromarty.

Qualche volta - rispose semplicemente Phileas Fogg. - Quando ho

tempo. 13.

PASSEPARTOUT SPERIMENTA UNA VOLTA DI PIU' CHE LA FORTUNA SORRIDE AGLI AUDACI.

Il disegno di Phileas Fogg era ardito, irto di difficoltà, fors'anche inattuabile. Il signor Fogg stava per rischiare la sua vita, o almeno la sua libertà, e di conseguenza il successo dei suoi progetti, ma non ebbe esitazione. Trovò d'altro in Sir Francis Cromarty un risoluto ausiliario.

Quanto a Passepartout, era prontissimo, e si poteva disporre di lui. L'idea generosa concepita dal "gentleman" lo esaltava. Il bravo giovanotto era felice di avere scoperto un cuore, un animo sensibile, sotto quell'apparenza glaciale. Cominciava a voler bene a Phileas Fogg.

Ai tre audaci restava ora da assicurarsi sulla posizione che il «mahut» avrebbe presa nella faccenda. Non era improbabile che egli si lasciasse intenerire per gli indù. In ogni modo, in mancanza del suo aiuto bisognava garantirsi almeno la neutralità. Sir Cromarty decise di esporre francamente la cosa.

Signor ufficiale, - rispose l'indiano - io sono parsì, e quella donna è parsì! Contate

su di me.

Bravo «mahut»! - disse Phileas Fogg.

L'indiano ripigliò:

Tuttavia è bene lo sappiate: non solo, noi rischiamo la vita; ma ci esponiamo a supplizi orribili, se mai dovessimo cadere nelle mani di quei fanatici. Rifletteteci prima.

E' bell'e riflettuto - rispose Fogg. - Non ci resta che aspettare la notte per entrare in azione.

Lo penso anch'io - rispose la guida.

Il buon indù diede allora qualche notizia sulla vittima. Era un'indiana celebre per la sua bellezza, di razza parsì, figlia di ricchi commercianti di Bombay. Aveva ricevuto in questa città un'educazione interamente inglese, e per le sue maniere e la sua istruzione la si sarebbe creduta un'europea. Il suo nome era Auda. Orfana, era stata sposata suo malgrado a quel vecchio rajah del Bundelkung. Tre mesi più tardi era diventata vedova. Conoscendo la sorte che l'attendeva, tentò la fuga, ma fu ripresa immediatamente e i parenti del rajah, che avevano interesse che ella morisse, la votarono al supplizio a cui non pareva più che ella potesse sfuggire. Questo racconto non poteva che confermare ancor di più il signor Fogg e i suoi compagni nella loro generosa risoluzione. Fu deciso che il «mahut» avrebbe guidato l'elefante vicino il più possibile alla pagoda di Pillaji.

Mezz'ora dopo si faceva sosta in un punto della foresta a cinquecento passi dal tempio indiano, che non si scorgeva ancora fra l'intrico della macchia, ma da cui giungevano le grida dei fakiri certo veglianti a guardia della vittima.

Protetti dall'ombra della selva, i tre europei e l'indiano tennero consiglio sul modo di raggiungere la donna imprigionata. Il parsì conosceva bene la pagoda di Pillaji.

Vi potremo penetrare da una delle porte - disse, - quando tutte le guardie saranno
immerse

nei fumi dell'ubriachezza; oppure bisognerà praticare una breccia nel muro. So io quale è il lato più accessibile: verso la grande macchia di felci. La pagoda da quella parte non è mai sorvegliata, poiché non vi sono né porte né finestre. La scelta del punto preciso meglio adatto si farà al momento e sul luogo stesso. Ciò che resta fuor di dubbio è che il ratto dovrà compiersi avanti l'alba, prima cioè che la vittima venga condotta al supplizio. In quegli ultimi frangenti nessun intervento umano varrebbe più a salvarla. Le ombre della notte avvolgevano la foresta quando la coraggiosa pattuglia mosse ad esplorare i dintorni della pagoda, verso le sei. Le grida dei fakiri si erano spente da poco. Certo quei fanatici erano caduti pesantemente addormentati dai fumi dell'"hang", un oppio liquido, misto a infuso di canapa: il momento poteva essere propizio per penetrare nel tempio.

Il parsì, guidando i compagni, avanzava attraverso la foresta con il passo

elastico e silenzioso d'un ghepardo alla preda. Dopo dieci minuti di quella marcia giunsero ad una spianata sulla sponda d'un fiume. Là, al chiaror di alcune torce infisse al suolo su aste di ferro, la catasta del rogo ergeva il suo profilo lugubre. Un profumo acutissimo emanava dal legno di sandalo già cosparso e imbevuto di essenze.

Sulla piattaforma superiore del rogo era stato deposto il corpo del rajah, in attesa di venire arso insieme con la vedova. La pagoda biancheggiava a cento passi dalla spianata, e la sua guglia traforava nell'ombra le chiome degli alberi.

Venite! - disse sottovoce la guida ai compagni.

Raddoppiando le precauzioni, gli esploratori s'inoltrarono attraverso le alte erbe. Il silenzio era interrotto soltanto dal sussurro del vento fra i rami.

Al margine dello spiazzo che antistava la pagoda, il parsì si fermò. Anche qui numerose torce rischiaravano il luogo.

Si scorgevano a terra gruppi di dormienti in disordinato abbandono. Pareva un campo di battaglia cosparso di morti.

I fakiri hanno ceduto all'ubriachezza - disse piano il parsì;- ma le guardie del rajah vegliano! Si può pensare che altrettanto facciano i sacerdoti all'interno del tempio.

Le torce fumose rischiaravano infatti, laggiù in fondo allo spiazzo, la massa confusa del tempio di Pillaji davanti alle cui porte passeggiavano sentinelle con la sciabola sguainata. Il parsì comprese la difficoltà di forzare l'ingresso della pagoda, e disse sottovoce ai compagni:

Torniamo indietro.

Gli altri avevano intuito al pari di lui la difficoltà dell'impresa; e lo seguirono senza fiatare.

Ma rientrata l'avventurosa pattuglia nel cuore della selva, Sir Cromarty si fermò e disse:

Sono appena le otto. Ed è probabile che più tardi le guardie soccombano anch'esse al sonno.

E' probabile infatti - confermò l'indù. - ci conviene aspettare qui, e poi ritentare l'impresa. Phileas Fogg e i compagni si stesero ai piedi di un albero, e rimasero ad attendere.

Le ore scorsero lente. Ogni tanto l'indù si alzava e andava a esplorare al limitare della selva.

Le guardie del rajah vegliavano sempre al lume delle torce, e un vago chiarore filtrava attraverso le finestre della pagoda. Si aspettò così fino alla mezzanotte,

senza che la situazione cambiasse.

E' evidente che le guardie si sono risparmiate l'ubriachezza dell'"hang" - disse il parsì. - Bisogna agire diversamente, e penetrare per un'apertura che praticheremo noi stessi nei muri della pagoda.

Sir Francis osservò:

Rimane da sapere se i sacerdoti vegliano presso la loro vittima con tanta cura quanto i soldati alle porte del tempio!

Penseremo anche a loro - rispose l'indù, e aggiunse con decisione: - E' meglio partire subito. Seguitemi.

Fu compiuto un giro abbastanza lungo per portarsi alle spalle della pagoda, e si poté raggiungerla senza avere incontrato nessuno. Come aveva detto il parsì, da quella parte non era stabilita alcuna sorveglianza dato che non vi esistevano né porte né finestre. La notte si era fatta cupa. La luna, al suo ultimo quarto, era già tramontata dal cielo che cumuli minacciosi ingombravano all'orizzonte. Il fitto degli alberi altissimi accresceva l'oscurità. Non era però sufficiente aver raggiunto la base del muro. Era necessario riuscire a praticarci un'apertura. Per questa operazione, Phileas Fogg e i suoi compagni non disponevano d'altri strumenti che dei loro coltelli da tasca. Per fortuna i muri del tempio erano d'un misto di mattoni e di legno che non opponeva enorme resistenza. Tolto che fosse il primo mattone, gli altri si sarebbero smossi facilmente, fino ad ottenere un'apertura larga almeno due piedi. Il lavoro procedeva ed era già a buon punto. Quelle otto mani robuste, animate da un'ansia generosa, allargavano a poco a poco la breccia, cercando di fare il minimo rumore possibile. Ma ad un tratto nell'interno della pagoda echeggiò un grido a cui altre voci risposero dall'esterno.

I quattro uomini sospesero il lavoro e si guardarono senza fiatare. I loro occhi esprimevano un identico pensiero: qualcuno aveva udito, i sacerdoti avevano dato l'allarme!

La prudenza consigliava di allontanarsi immediatamente. Strisciando fra le erbe, il parsì e i compagni si cacciarono in un nascondiglio nella macchia di felci. Là si disposero ad attendere, con la speranza che l'allarme cessasse, pronti a riprendere in questo caso la loro opera.

Ma alcune guardie non tardarono ad apparire alle spalle della pagoda, e la circondarono in modo da rendere impossibile l'avvicinarsi. Non rimaneva più speranza alcuna di giungere alla vittima. I quattro audaci lo compresero istantaneamente.

Maledizione! E adesso come la salveremo? - sibilò Sir Francis serrando i pugni. Passepartout era fuori di sé; e il «mahut» aveva un gran da fare a calmarlo. Imperturbabile, Phileas Fogg aspettava senza manifestare i propri sentimenti.

Non ci rimane che andarcene - consigliò infine il parsì.

Aspettate - disse allora Phileas Fogg. - Basta ch'io sia ad Allahabad domani prima di mezzodì.

Ma che sperate ancora, signor Fogg?! - chiese Sir Francis.

Fra qualche ora spunterà il sole, e...

L'occasione propizia che adesso ci sfugge può ripresentarsi all'ultimo momento.

L'ufficiale avrebbe pagato per poter leggere negli occhi imperscrutabili di quel freddo inglese. Era forse intenzione di Phileas Fogg precipitarsi, al momento del supplizio, sopra i carnefici e strappare dalle loro mani la giovane donna? Ciò sarebbe stato una follia; e come ammettere che il "gentleman" fosse pazzo a tal punto? Nondimeno Sir Francis accettò con condiscendenza di rimanere ad assistere alla terribile scena del rogo.

La guida intanto non lasciò i compagni dove si erano rifugiati, ma li condusse nel bosco di fronte alla pagoda. Là, da un ottimo nascondiglio naturale, essi avrebbero potuto osservare quanto avveniva sulla spianata del tempio.

Passepartout con agilità acrobatica andò subito ad appollaiarsi fra i rami. Rimuginava un'idea germogliatagli chi sa come nel cervello e piantatasi lì ostinatamente. Chi avesse potuto ascoltare l'intimo soliloquio del francese, si sarebbe stupito di pensieri come questi:

«Quale pazzia! ... Ma perché no, alla fin fine? E' una possibilità, forse la sola. Con simili fanatici non si scherza!...». A poco a poco, Passepartout cominciò a lasciarsi scivolare fino ai rami più bassi che si curvavano verso il suolo. Lì continuò le sue riflessioni, scrutando attentamente il paesaggio intorno. Le ore trascorsero. Si annunciarono infine le prime tinte dell'alba; tuttavia l'oscurità era ancora profonda.

Vi fu come una risurrezione improvvisa in quella folla assopita. I gruppi di dormienti sulla spianata della pagoda si animarono, sorsero in piedi. Il «tam-tam» tornò a rullare lugubrementemente. Canti e grida scoppiarono all'interno ed al di fuori del tempio. Era giunta l'ora in cui la vittima doveva morire. Infatti le porte della pagoda si spalancarono. Ne uscì un fiotto di luce vivida. E in quel chiarore apparve ben visibile il gruppo dei sacerdoti indù che trascinavano la giovane donna, ora non più inerte come il giorno innanzi. Pareva che, scuotendo l'intorpidimento fatale dell'oppio, con un supremo istinto di conservazione l'infelice tentasse di sfuggire ai suoi carnefici.

Sir Francis Cromarty afferrò convulsamente la mano di Sir Phileas Fogg: e sentì che quella mano impugnava un coltello con la lama scoperta. La folla ondeggiò, si compose in processione e mosse dietro ai bramini i quali presero il sentiero verso il fiume. La giovane donna era ricaduta nel torpore. Passò, scortata dai fakiri che cantavano lente salmodie.

Phileas Fogg e i compagni, confondendosi tra gli ultimi gruppi della folla,

seguirono il tragico corteo.

Sulla riva del fiume dove esso si fermò, poterono portarsi ad una cinquantina di passi dal rogo. Videro, fra l'incerto crepuscolo, la vittima bella assolutamente inerte, stesa accanto al cadavere del vecchio rajah.

Una torcia fu avvicinata alla catasta: la fiamma divampò e crepitò sinistramente sul legno asperso d'olio e di resine. Sir Francis Cromarty e l'indù dovettero faticare a trattenere Phileas Fogg che in un impeto di generosità si slanciava verso la catasta ardente.

Il "gentleman" li respinse; e già stava per svincolarsi, quando la scena mutò d'improvviso.

Grida altissime lacerarono l'aria. Tutta quella folla si prostrò a terra spaventata, tremante.

Il vecchio rajah non era dunque morto! Infatti ognuno aveva potuto vederlo rizzarsi ad un tratto, sollevare sulle braccia la giovane donna, e, spettrale, simile ad un'apparizione d'oltretomba fra le spire di fumo e le lingue di fuoco che gli danzavano intorno, scendere dal rogo.

I fakiri, le guardie, i bramini, colti da un sacro terrore, senza più osar alzare gli occhi sullo spaventoso prodigio, stavano là, con la faccia a terra. I loro dorsi incurvati facevano l'effetto di un campo di spighe piegate dal soffio dell'uragano. E la vittima inanimata avanzava, sulle braccia vigorose che la reggevano come se avesse la levità d'una piuma. Anche il parsì aveva chinato la fronte al suolo. Soltanto Phileas Fogg e Sir Cromarty erano rimasti in piedi.

Quel risuscitato fendé senza ostacoli la calca genuflessa, e giunse vicino ai due inglesi. Via! Diamocela a gambe! - sibilò.

Era Passepartout in persona.

Egli aveva strappato la giovane donna alla morte. Fortunato quanto audace, passava ora sicuro in mezzo allo spavento generale. Un istante dopo, i rapitori con la preda sparivano nella selva; e l'elefante li portava via al trotto.

Ma quasi subito echeggiarono grida e clamori. Un'orda di guardie si slanciò all'inseguimento dei fuggitivi. Rintronò una scarica; e una palla forò il cappello di Phileas Fogg.

Il rapimento era stato scoperto. Difatti adesso sul rogo si vedeva spiccare il corpo del vecchio rajah.

Ma troppo tardi i sacerdoti indù si erano riavuti dal loro sacro terrore: Kiuni, incitato dal bravo «mahut», correndo attraverso la foresta portava ormai fuori dal tiro delle palle e delle frecce la signora Auda e i suoi salvatori.

14.

PHILEAS FOGG PERCORRE TUTTA L'AMMIREVOLE VALLE DEL GANGE SENZA NEPPURE PENSARE A GUARDARLA.

Il coraggioso rapimento era dunque riuscito. Un'ora più tardi, Passepartout rideva ancora del proprio successo. Sir Francis Cromarty aveva stretto la mano al coraggioso giovane. Il suo padrone gli aveva detto: «Bene», il che, sulla bocca di questo "gentleman" equivaleva a una solenne approvazione. E Passepartout aveva risposto che tutto l'onore della faccenda andava al suo padrone. Da parte sua, egli aveva avuto soltanto un'idea «stramba» e sorrideva pensando che per qualche istante lui, Passepartout, ex ginnasta ed ex-sergente dei pompieri era stato il vedovo di una donna meravigliosa, un vecchio rajah imbalsamato!

Quanto alla giovane indiana, lei non si era neppure accorta di quanto era successo. Avviluppata nelle coperte da viaggio riposava in una delle sedie adattate al fianco dell'elefante. Tuttavia l'elefante, guidato con molta sicurezza dal parsì, correva rapidamente nella foresta ancora immersa nell'oscurità. Un'ora dopo avere lasciato la pagoda di Pillaji, si lanciò per una pianura smisurata. Alle sette, si fece una sosta. La giovane era sempre in uno stato di prostrazione completa. La guida le fece bere alcune gocce d'acqua e di "brandy", ma gli effetti dello stupefacente che l'accasciavano dovevano durare ancora un po' di tempo. Sir Francis Cromarty, che conosceva gli effetti dell'ubriachezza prodotta dall'inalazione del fumo della canapa, non nutriva alcuna inquietudine nei suoi confronti.

Se però il ristabilimento della giovane indiana non poneva degli interrogativi al buon brigadiere generale, egli si mostrava molto meno sicuro riguardo al futuro della ragazza. Non esitò a dire a Phileas Fogg che la signora Auda, se fosse rimasta in India, sarebbe ricaduta inevitabilmente nelle mani dei suoi carnefici. Quegli energumani erano presenti in tutta la penisola indiana e certamente, nonostante la polizia inglese, avrebbero saputo riprendersi quella vittima, anche se si fosse rifugiata a Madras, a Bombay o a Calcutta. E a sostegno del suo timore, Sir Francis Cromarty citava un fatto analogo verificatosi qualche tempo prima. Secondo lui, la giovane sarebbe stata veramente al sicuro solo dopo avere lasciato l'India. Phileas Fogg rispose che avrebbe tenuto conto di queste osservazioni e che avrebbe provveduto.

Verso le dieci, la guida annunciava che stavano arrivando alla stazione di Allahabad. Riprendeva in quella città la via interrotta della ferrovia, mediante la quale i treni collegavano Allahabad a Calcutta con un viaggio che durava meno di un giorno e una notte. Phileas Fogg avrebbe dovuto arrivare in tempo perciò a prendere il piroscafo che doveva partire solo l'indomani, 25 ottobre, a mezzogiorno, per Hong Kong.

La giovane indiana venne fatta accomodare in una sala della stazione. Passepartout venne incaricato di andarle a comprare diversi oggetti di "toilette", vestiti, scialli, pellicce eccetera, quello che avrebbe trovato. Il suo padrone gli accordava una fiducia completa. Passepartout partì immediatamente e percorse in gran fretta le vie della città. Allahabad è la città di Dio, una delle più venerate dell'India, perché è edificata alla confluenza di due fiumi sacri, il Gange e la

Jumna, le cui acque attirano pellegrini da tutta la penisola. E' noto d'altronde che, secondo le leggende del Ramayana, il Gange ha le sue sorgenti nel cielo, da cui, grazie a Brahma, discende sulla terra.

Pur impegnato nelle sue compere, Passepartout prese ben presto visione della città, difesa in altri tempi da un magnifico forte divenuto poi prigione statale. In quella città, un tempo piena d'industrie e di commerci, industrie e commerci sono spariti. Passepartout, che cercava invano un salone delle novità, come se fosse stato in Regent Street, a pochi passi da Farmer et Co., trovò solo presso un vecchio mercante ebreo pieno di pretese quello che gli serviva: un vestito di stoffa scozzese, un pesante mantello e una magnifica pelliccia di lontra che non esitò a pagare 75 sterline. Poi, tutto trionfante, fece ritorno alla stazione.

La signora Auda cominciava a tornare in sé. Mano mano che svaniva l'effetto dello stupefacente a cui l'avevano sottoposta i sacerdoti di Pillaji, i suoi begli occhi riacquistavano tutta la loro dolcezza indiana. Quando il re poeta Ushaf Uddaul celebra le bellezze della regina di Ahmadnagar, si esprime in questo modo: «La sua lucente capigliatura, regolarmente divisa in due parti, inquadra i contorni armoniosi delle due guance delicate e avoriate, brillanti di pulizia e di freschezza. Le sue sopracciglia nere come l'ebano hanno la forma e la potenza dell'arco di Kama, il dio dell'amore, e sotto le sue lunghe ciglia di seta, nella nera pupilla dei suoi grandi occhi limpidi, navigano come nei laghi sacri dell'Himalaia i riflessi più puri della luce celeste. Fini, eguali e bianchissimi risplendono i suoi denti tra le sorridenti labbra, come gocce di rugiada all'interno di un fiore semiaperto di melograno. Le sue minuscole orecchie dalle curve simmetriche, le sue mani vermiglie, i suoi piedini incurvati e teneri come le gemme del loto, brillano dello splendore delle più belle perle dello Sri Lanka e dei più bei diamanti di Colgond. La sua cintura minuscola e leggera, che una sola mano riesce a stringere, mette in risalto l'elegante curvatura dei fianchi arrotondati e la floridezza del petto sul quale la fiorente giovinezza dispiega i suoi tesori più splendenti e sotto le pieghe di seta della tunica sembra sia stata modellata in argento puro dalla mano divina di Vicvacarma, l'eterno scultore».

Ma anche senza tutte queste amplificazioni, è sufficiente dire che la signora Auda, la vedova del rajah del Bundelkund era una splendida donna in tutta l'accezione europea di questo complimento. Parlava l'inglese con grande precisione e la guida non aveva affatto esagerato affermando che questa giovane parsì era stata trasformata dall'educazione ricevuta.

Il treno intanto stava ormai per lasciare la stazione di Allahabad. Il parsì rimaneva in attesa. Il signor Fogg gli consegnò il salario che aveva convenuto, senza un solo centesimo in più. Questo sconcertò un poco Passepartout, che ben sapeva tutto ciò che il suo padrone doveva alla devozione di quella guida. Questi infatti aveva rischiato volontariamente la vita nell'affare di Pillaji e se più tardi gli indù ne fossero venuti a conoscenza egli sarebbe ben difficilmente sfuggito alla loro vendetta.

Restava pure la questione di Kiunì. Che cosa avrebbero fatto di un elefante pagato a così caro prezzo?

Ma Phileas Fogg aveva già preso una decisione a questo proposito.

Parsì, - disse il "gentleman" alla guida, - sei stato un amico fedele. Ho pagato il tuo servizio, ma non la tua devozione. Vuoi codesto elefante? Tienilo è tuo.

Gli occhi del «mahut» brillarono.

Oh, vostro onore mi regala una fortuna! - balbettò.

Accettala, «mahut»; e sarò ancora io tuo debitore.

Così sì che va bene! - applaudì allora Passepartout. - Amico parsì, è giusto che l'elefante resti a te. Oh, tienilo caro: Kiunì è un bravo e coraggioso animale!

E avvicinandosi al bestione, il francese gli porse una manciata di zollette di zucchero. L'elefante le gustò ghiottamente; poi, emessa una specie di grugnito di soddisfazione, prese il giovane per la vita circondandolo con la proboscide e lo sollevò all'altezza della propria testa.

Passepartout, niente affatto spaventato, fece una lunga carezza all'animale, il quale piano piano lo ripose a terra. E qui il bravo giovanotto si accomiatò da Kiunì stringendogli la proboscide, proprio come avrebbe scambiato con un amico una vigorosa stretta di mano. Qualche istante dopo, Phileas Fogg, Sir Francis Cromarty e Passepartout, installati in un comodo scompartimento in cui la signora Auda occupava il posto migliore, correvano a tutto vapore verso Benares. Ottanta miglia al massimo separano questa città da Allahabad e questa distanza venne percorsa in due ore. Durante questo tragitto, gli effetti dell'"hang" erano cessati. La giovane si ridestava a mente sgombra da un sonno profondo quasi quanto il sonno della morte; e fu enorme la sua meraviglia nel trovarsi su di un treno in corsa, coperta di vestimenti all'europea, in mezzo a viaggiatori che le erano assolutamente sconosciuti. I suoi compagni le prodigarono ancora molte premure e la rianimarono con qualche goccia di liquore. Quindi Sir Cromarty le raccontò l'avventura di cui essa era stata la protagonista senza saperlo. L'ufficiale insistette sull'abnegazione di Phileas Fogg che non aveva esitato a porre in gioco la propria vita nel tentativo di salvataggio; e concluse narrando come tutto si fosse risolto grazie all'audace stratagemma di Passepartout.

Il signor Fogg lasciava dire senza proferir parola. Il servo, con sincera modestia, si preoccupava di ripetere:

Niente, niente! Io non ho avuto che un'idea burlesca.

Gli splendidi occhi della signora Auda colmi di lacrime espressero più delle labbra la riconoscenza che ella provava per i suoi salvatori. Improvvisamente, ricondotta col pensiero alla scena del "sutty", la giovane, lasciando errare lo sguardo sulla terra indiana dove tanti pericoli ancora la minacciavano, fu colta da un brivido di terrore. Phileas Fogg comprese quel che passava nella mente

della signora Auda; e al fine di rassicurarla le offrì, molto freddamente peraltro, di condurla a Hong Kong dove essa avrebbe potuto rimanere finché si fosse spenta l'eco della vicenda.

La signora Auda, parlando correttamente in lingua inglese, rispose che accettava con riconoscenza l'offerta. Proprio a Hong Kong viveva un parente di lei, anch'egli di razza parsì, un certo dottor Jejeeh, ricchissimo mercante di quella città, che è interamente inglese anche se è appena un puntino sulla costa cinese. A mezzogiorno e mezzo il treno si fermava alla stazione di Benares. Le leggende bramiane sostengono che questa città occupa il posto dov'era situata l'antica Casi, un tempo sospesa a mezz'aria, tra lo zenit e il nadir, come la tomba di Maometto. Ma in quest'epoca più realista, Benares, l'Atene dell'India come dichiarano gli orientalisti, posava prosaicamente sulla terra e Passepartout poté intravedere per un istante le sue case di mattoni e le sue capanne su palafitte, che le conferivano un aspetto assolutamente desolato, senza alcun colore locale.

Era qui che Sir Francis Cromarty doveva scendere, perché le truppe che andava a raggiungere erano a qualche miglio a nord della città. Accomiatatosi dalla signora Auda, la quale gli attestò commossa la propria gratitudine, l'ufficiale onorò Passepartout d'un addio cameratesco. Infine salutò Phileas Fogg, augurandogli il pieno successo del suo viaggio.

Il "gentleman" gli rispose con una lieve stretta di mano. Ma l'ufficiale ormai aveva capito che, per quel gelido inglese, anche una semplice pressione di dita poteva essere segno di un sentimento profondo.

Da Benares a Calcutta la linea ferrata scende lungo la stupenda valle del Gange. Attraverso i cristalli del vagone i viaggiatori contemplavano un paesaggio singolare: rivi e stagni popolati di alligatori, villaggi disseminati nella foresta verdeggiante, torme di zebù e di elefanti che scendevano a bagnarsi nel fiume sacro; e, dovunque, le sue acque e le sue rive pullulanti di indù, uomini, donne e fanciulli, i quali nonostante il freddo della stagione già inoltrata adempivano piamente le loro sante abluzioni. Questi fedeli, nemici accaniti del buddismo, sono fervidi seguaci della religione bramiana, che s'incarna in tre persone: Visnù, la divinità solare, Shiva, la personificazione divina delle forze naturali, e Brahma, signore supremo dei sacerdoti e dei legislatori. Chissà con quale occhio adesso Brahma, Shiva e Visnù dovevano considerare quell'India «britannizzata», mentre qualche battello a vapore passava sbuffando e agitava le acque sacre del Gange, spaventando i gabbiani che volavano

alla sua superficie, le tartarughe che pullulavano sulle sue rive e i devoti sparsi sulle sue spiagge. Tutto questo panorama sfilò dinanzi agli occhi come un baleno e spesso una nube di vapore bianco ne nascose i dettagli. I viaggiatori poterono appena intravedere il forte di Chunar, venti miglia a sud-est di Benares, antica fortezza dei rajah del Behar, Ghazipur e le sue importanti fabbriche di acqua di rosa, la tomba di Lord Cornwallis edificata sulla riva sinistra del Gange, la città fortificata di Buxar, Patna, grande città e piena di commerci, in cui ha luogo il principale mercato d'oppio dell'India, Monghyr, città più che europea, inglese

come Manchester o Birmingham, rinomata per le sue fonderie di ferro, le sue fabbriche di coltelli e di armi bianche, e le cui alte ciminiere oscuravano con un gran fumo nero il cielo di Brahma, un vero insulto al paese del sogno' Poi scese la notte e, nel bel mezzo delle urla delle tigri, degli orsi, dei lupi che fuggivano dinanzi alla locomotiva, il treno passò a tutta velocità e non si scorse più nulla delle meraviglie del Bengala, né Colgond, né Gur in rovine, né Murshidabad, che in altri tempi fu anche capitale, né Burdwan, né Hooghly, né Chandragarh, un punto francese del territorio indiano, su cui Passepartout sarebbe stato fiero di vedere sventolare la bandiera della sua patria. Alle sette del mattino, infine il treno lanciò il suo fischio sotto le tettoie della stazione di Calcutta.

Il piroscampo in partenza per Hong Kong doveva levar l'ancora a mezzogiorno. Phileas Fogg aveva dunque cinque ore disponibili. La situazione dell'orario del "gentleman" non presentava né anticipo né ritardo. L'arrivo a Calcutta era stato previsto a ventitré giorni dalla partenza da Londra, ossia per il 25 ottobre: e così avveniva. Sfortunatamente i due giorni guadagnati nel percorso fra Londra e Bombay, erano stati perduti nell'avventurosa traversata della penisola indiana. Ma è probabile che Phileas Fogg non li rimpiangesse.

15.

IL SACCO DELLE BANCONOTE SI ALLEGGERISCE ANCORA DI QUALCHE MIGLIAIO DI STERLINE.

Il "gentleman", sceso dal vagone dietro a Passepartout che si era precipitato per primo, aiutò cavallerescamente la sua giovane compagna a porre piede sulla banchina.

Phileas Fogg intendeva recarsi subito al porto, al fine di fissare sul piroscampo una cabina per la signora Auda che egli non avrebbe abbandonata un istante finché si trovavano in quel paese per lei tanto pericoloso.

Al momento in cui il signor Fogg stava per uscire dalla stazione, un poliziotto gli si avvicinò e gli chiese:

Il signor Phileas Fogg?

Sono io.

Quell'uomo è il vostro servo? - e il poliziotto additò Passepartout.

Compiacetevi di seguirmi entrambi.

Il signor Fogg non aveva fatto un movimento che denotasse la minima sorpresa. Questo poliziotto era un rappresentante della legge e per qualsiasi inglese la legge è sacra. Passepartout invece, con le sue abitudini francesi, voleva protestare, ma il poliziotto lo toccò con la sua bacchetta e il padrone gli fece cenno di obbedire in silenzio.

Questa giovane signora può accompagnarci? - chiese il "gentleman" al poliziotto. Faccia pure.

L'agente della legge condusse i suoi personaggi a prendere posto su un

“palkigarri”, una specie di vettura a quattro ruote e con quattro posti, tirato da due cavalli.

Il rumoroso veicolo si lanciò dapprima attraverso le viuzze strette e maleodoranti della «città indù» fiancheggiate da casupole e affollate da un brulichio di gente sudicia e cenciosa; quindi percorse gli ariosi viali della «città europea» abbelliti da file di palme e dove c'era un incessante via-vai di eleganti carrozze. Dopo una ventina di minuti, il “palkigarri” si fermò davanti a una bassa costruzione che non aveva affatto l'aspetto di un'abitazione civile.

I prigionieri, perché così ormai li si poteva definire, furono fatti scendere e introdotti in uno stanzone con le finestre a inferriata.

Alle otto e mezzo comparirete davanti al giudice Obadiah disse il poliziotto. Uscì e chiuse la porta.

Eccoci in gabbia!... - mormorò in un fiato Passepartout, lasciandosi cadere sopra una sedia.

La signora Auda, senza riuscire a nascondere l'emozione che le tremava nella voce, disse precipitosamente a Phileas Fogg:

Signore, dovete abbandonarmi! E' per me che siete perseguitati dalla polizia: per avermi salvata!

Non è possibile - s'affrettò a rispondere il “gentleman”. Arrestati per la faccenda del “sutty”? E voi credete che quei bramini osino far denuncia e comparire davanti ad un giudice? No; qui dev'esserci qualche equivoco. In tutti i casi, non vi lascerò prima di avervi condotta ad Hong Kong.

Ma il piroscafo parte a mezzogiorno! - fece osservare Passepartout.

Prima di mezzogiorno saremo a bordo.

L'affermazione di Phileas Fogg era stata così recisa che Passepartout a sua volta non poté fare a meno di ripetere:

Diamine, certo! Prima di mezzogiorno saremo a bordo.

Alle otto e mezzo la porta si aprì. Ricomparve il poliziotto, che introdusse i prigionieri nella sala vicina. Era una sala del tribunale e c'era già lì un pubblico alquanto numeroso e composto di europei e di indigeni. Il signor Fogg, la signora Auda e Passepartout vennero fatti sedere su una panca collocata dinanzi ai seggi dei magistrati e del cancelliere. Questo magistrato, il giudice Obadiah, entrò quasi subito, seguito dal cancelliere. Era un uomo robusto e anzi piuttosto obeso. Staccò una parrucca da un chiodo e se l'infilò con rapidità.

La prima causa - esclamò.

Ma subito aggiunse, portandosi la mano alla testa:

Ehi, ma non è la mia parrucca!

In realtà, signor Obadiah, è la mia - rispose il cancelliere.

Caro signor Oysterpuf, come volete che un giudice possa emanare una buona sentenza se porta la parrucca di un cancelliere? Venne fatto immediatamente lo scambio delle parrucche. Durante questi preliminari, Passepartout ribolliva d'impazienza, perché gli sembrava che la lancetta marciasse in modo terribilmente veloce sul quadrante del grande orologio del tribunale.

La prima causa - ripeté quindi il giudice Obadiah.

Phileas Fogg? - interrogò il cancelliere Oysterpuf.

Eccomi - rispose il signor Fogg.

Passepartout?

Presente! - rispose Passepartout.

Bene! - disse il giudice Obadiah. - Imputati, sono già due giorni che vi si dà la caccia su tutti i treni provenienti da Bombay.

Ma di che cosa ci si accusa? - domandò Passepartout, con impazienza. Lo saprete subito - rispose il giudice.

Signore, - disse allora il signor Fogg - io sono cittadino inglese e ho diritto... Le hanno mancato di rispetto? - domandò il signor Obadiah.

No, per nulla.

Bene, fate entrare i querelanti.

Dietro quest'ordine del giudice, si aprì una porta e un usciere introdusse tre sacerdoti indù.

Proprio loro! - mormorò Passepartout. - Sono quei bricconi che volevano bruciare viva la signora Auda!

I tre bramini si tennero in piedi davanti al giudice, mentre il cancelliere leggeva ad alta voce una «querela per sacrilegio» contro il signor Phileas Fogg e il suo servo, colpevoli di avere violato un luogo sacro alla religione bramifica.

Avete sentito l'accusa? - chiese il giudice a Phileas Fogg.

Sissignore - rispose il "gentleman", consultando l'orologio. E confesso. Ah, voi confessate?

Sì. Ed attendo che quei tre sacerdoti di Brahma confessino a loro volta che cosa erano andati a fare alla pagoda di Pillaji! I bramini si guardarono in faccia come se non comprendessero il senso di tali parole.

Proprio sì! - rincarzò con impeto Passepartout. - A quella pagoda di Pillaji davanti alla quale stavano per bruciare viva la loro vittima. Il giudice Obadiah aveva una faccia stranamente sorpresa.

Che vittima? - chiese. - Bruciare, chi?... in piena città di Bombay?

Bombay!!!

Tale nome fu come una rivelazione per la mente di Phileas Fogg e del suo servo. L'incidente della pagoda di Malebar-Hill essi lo avevano dimenticato: ed era proprio quello, invece, che li trascinava ora davanti al magistrato di Calcutta.

Infatti la voce del giudice andava spiegando:

Signori, qui non si tratta della pagoda di Pillaji, bensì della pagoda di Malebar-Hill a Bombay.

E, come corpo del reato, ecco le scarpe del profanatore aggiunte il cancelliere deponendole sulla scrivania.

Le mie scarpe!

Passepartout fuori di sé per la sorpresa e per la contentezza del ritrovamento, non aveva saputo trattenere l'involontaria esclamazione. Ma un istante dopo avrebbe dato tutto quel che possedeva, per ritirare le imprudenti parole.

Se il bravo giovanotto fosse stato meno preoccupato per il fatto proprio, avrebbe scorto in un angolo del tribunale un personaggio di sua conoscenza.

L'agente Fix, l'autore di tutta quella macchinazione, seguiva il dibattimento con un interesse facile a comprendersi. A Bombay l'intraprendente "detective" aveva calcolato tutto il vantaggio che poteva derivargli dall'incidente provocato da Passepartout nella pagoda di Malebar-Hill. Ritardando di dodici ore la partenza, Fix

aveva tenuto consiglio con i bramini; aveva promesso loro un indennizzo considerevole, sapendo che il Governo inglese si mostrava severissimo contro quel genere di delitti; poi col treno successivo aveva lanciato i tre furiosi sacerdoti indù sulle tracce del sacrilego.

Ma a cagione del tempo impiegato nell'avventuroso salvataggio

tra le foreste dei Vidhya, Fogg e il suo servo erano giunti a Calcutta dopo i loro inseguitori. Fix trascorse ventiquattro ore fra
mortali

inquietudini, nel timore che il suo ladro si fosse dileguato attraverso le province settentrionali; ma infine, appostandolo alla stazione, poté avere la gioia di vederlo e di farlo arrestare dal poliziotto al momento in cui scendeva dal vagone in compagnia di una giovane signora.

Ora il "detective" attendeva con nervosismo la conclusione della causa. A lui occorreva assolutamente creare al suo «ladro» un intoppo che lo fermasse a Calcutta, poiché anche qui, come a Bombay e come a Suez, il mandato d'arresto non era ancora giunto. - I fatti sono dunque confessati? - riprese la

voce nasale del giudice.

Confessati - confermò freddamente il signor Fogg.

Pertanto, in base alla legge inglese che intende proteggere egualmente tutte le religioni dell'India, il signor Passepartout reo confesso di avere violato con piede sacrilego il lastrico della pagoda di Malebar-Hill a Bombay il giorno 20 ottobre, viene condannato a quindici giorni di carcere e a una multa di trecento sterline.

Trecento sterline? - si lamentò Passepartout, che non era veramente sensibile che all'ammenda.

Silenzio! - intervenne con voce stridula il cancelliere.

Inoltre, - aggiunse il giudice Obadiah, - poiché non è materialmente provato che non vi sia stata connivenza tra il domestico e il padrone e che in ogni caso costui è tenuto responsabile delle azioni e dei gesti di un suo servitore alle sue dipendenze, il tribunale condanna il suddetto Phileas Fogg a otto giorni di carcere e centocinquanta sterline di ammenda. Cancelliere, introduca un'altra causa! Nel suo angolo, Fix provava una soddisfazione indicibile. Phileas Fogg trattenuto otto giorni a Calcutta: era più di quanto fosse necessario per consentire l'arrivo del mandato di cattura. Passepartout era sbalordito. Quella condanna rovinava il suo padrone. Una scommessa di ventimila sterline persa, e tutto ciò perché lui, da vero babbeo, era entrato in quella maledetta pagoda! Phileas Fogg era rimasto padrone di sé, senza nemmeno batter ciglio, come se quella sentenza non lo riguardasse. Ma quasi subito disse:

Offro cauzione.

E' nel vostro diritto - rispose il giudice.

Il "detective" si sentì agghiacciare; e riprese un attimo di speranza solo quando il giudice Obadiah fissò la cauzione nella somma enorme di mille sterline per ciascuna delle persone da riscattare. Ma a Phileas Fogg la cifra non fece impressione.

Pago - disse.

E dal sacco portogli da Passepartout estrasse un pacco di banconote che depose sul tavolo del cancelliere.

Questa somma di duemila sterline vi sarà restituita al momento in cui uscirete dal carcere, se vorrete col tempo scontare la pena per non perdere la cifra - proferì il giudice. - Frattanto siete liberi, sotto cauzione.

Phileas Fogg disse semplicemente al suo servo:

Venite.

Ma almeno restituiscano le scarpe! - proruppe Passepartout con un moto d'ira. Gli restituirono le sue scarpe.

Affé, se costano care! - borbottò il giovane, riponendole nel sacco da viaggio. - Più di mille sterline l'una! E pensare che mi calzano male.

Passepartout, mogio come un cane bastonato, uscì seguendo Phileas Fogg il quale aveva offerto il braccio alla signora Auda. Salirono tutti e tre in una carrozza che si diresse al trotto verso il porto. Fix confidava ancora che il suo ladro non avrebbe rinunciato a quella grossa cifra che avrebbe persa se non avesse fatto gli otto giorni di carcere, e, con la lingua di fuori, si gettò sulle tracce della vettura.

Suonavano le undici quando Phileas Fogg, dando il braccio alla sua giovane compagna di viaggio e seguito da Passepartout, scese sul molo. Giungeva in anticipo di un'ora. A mezzo miglio in rada il «Rangoon» stava ancorato con la bandiera di partenza sventolante all'albero più alto.

Fix vide la piccola comitiva prendere posto in una lancia a vapore che tosto filò sottobordo al piroscifo.

Il “detective” batté il piede a terra:

Furfante! - sibilò. - Parte davvero. Duemila sterline sacrificate!

Prodigo come tutti i ladri! Oh, ma gli terrò dietro fino in capo al mondo, se occorrerà. Certo, però, andando di questo passo egli darà fondo a tutto il denaro!...

La riflessione di Fix era più che ragionevole. Da quando il “gentleman” aveva lasciato Londra, tra spese di viaggio, premi, acquisto dell'elefante, cauzione e multa, aveva già seminato più di cinquemila sterline sulla sua strada. E la percentuale della somma da ricuperarsi, spettante al “detective”, andava assottigliandosi.

16.

FIX NON DA' L'IMPRESSIONE DI CONOSCERE BENE LE COSE DI CUI GLI SI PARLA.

Il «Rangoon», uno dei piroscafi che la Compagnia Peninsulare e Orientale utilizza per i mari della Cina e del Giappone, era un battello in ferro, spinto ad elica, con una stazza di millesettecentosettanta tonnellate e dotato di una forza nominale di 400 cavalli. Il «Rangoon» eguagliava il «Mongolia» quanto a velocità, ma non quanto a comodità. Perciò la signora Auda non venne bene installata quanto l'avrebbe desiderato Phileas Fogg. Dopo tutto, non si trattava che di una traversata di 3500 miglia, ossia di undici-dodici giorni, e la giovane donna non si dimostrò una passeggera difficile.

Durante i primi giorni a bordo del «Rangoon», la signora Auda fece più ampia conoscenza con Phileas Fogg. Ad ogni occasione essa gli attestava vivissima gratitudine. Ma il flemmatico “gentleman” l'ascoltava con freddezza. Si occupava, è vero, di sorvegliare affinché nessuna comodità mancasse alla giovane signora; in determinate ore del giorno andava anche a conversare con lei, o per meglio

dire, ad ascoltarla. Ma tutto faceva meccanicamente, come un automa caricato, senza una parola o un gesto che svelassero la minima emozione.

La signora Auda non sapeva proprio capacitarsene. Per fortuna Passepartout le aveva un tantino illustrato il carattere originale del suo padrone. Le aveva anche raccontato per quale eccentrica scommessa costui stesse compiendo il giro del mondo. La giovane indiana aveva sorriso a tutto ciò. Del resto, doveva la vita a quel "gentleman"; e il sentimento della riconoscenza verso di lui le rendeva grate anche le sue originalità.

La signora Auda confermò il racconto che l'indù aveva fatto della sua commovente storia. Ella apparteneva effettivamente alla razza che occupa il primo posto tra le razze indigene. Molti negozianti parsì si sono procurati grosse fortune in India nel commercio del cotone. Uno di essi, Sir James Jejeebhoy, è stato nobilitato dal governo inglese, e la signora Auda era parente di questo ricco personaggio che abitava Bombay. Era appunto un cugino di Sir Jejeebhoy, l'onorevole Jejeeh, che ella contava di andare a raggiungere a Hong Kong. Più di una volta la signora Auda, parlando del ricco parente presso il quale intendeva recarsi in Hong Kong, ebbe ad esprimere la propria inquietudine. Avrebbe trovato ricetto ed assistenza in casa di lui? Non poteva esserne certa.

Il signor Fogg le rispondeva in modo invariabile: di stare tranquilla, che tutto si sarebbe accomodato matematicamente. La signora Auda non comprendeva bene il significato di quell'orribile avverbio; e i suoi grandi occhi, limpidi e calmi come due laghi d'acqua, si fissavano interrogativi in volto a Phileas Fogg. Ma l'intrattabile inglese, più che mai chiuso, si guardava dall'aggiungere parola.

Quella prima parte della traversata del «Rangoon» venne compiuta in condizioni eccellenti. Il tempo era magnifico. Tutta quella porzione dell'immensa baia che i marinai chiamano «le braccia del Bengala» si mostrò favorevole alla marcia del piroscifo. Il «Rangoon» fece presto la conoscenza della Andaman Settentrionale, la principale isola del gruppo delle Andamane, che la sua pittoresca montagna di Saddle-Peak alta 732 metri segnala da molto lontano ai navigatori. Fu rasentata la costa, ma i selvaggi papua dell'isola non si mostrarono affatto. Sono degli esseri collocati all'ultimo gradino della scala umana, ma gli si fa un torto a ritenerli antropofagi. I panorami che offrivano queste isole erano superbi. Foreste immense di latani, di areche, di bambù, di miristiche, di tek, di mimose gigantesche, di felci arborescenti, occupavano il primo piano, mentre sullo sfondo si profilava l'elegante sagoma delle montagne. Sulla costa pullulavano a migliaia quelle preziose salangane, i cui nidi commestibili costituiscono un cibo ricercato nel Celeste Impero cinese. Ma tutto questo meraviglioso spettacolo offerto agli sguardi dal gruppo delle Andamane, svanì in fretta e il «Rangoon» si diresse rapidamente verso lo Stretto di Malacca, che gli avrebbe dato accesso ai Mari della Cina.

Che faceva durante questa traversata l'ispettore Fix, così

malvolentieri trascinato in un viaggio di circumnavigazione? A

Calcutta, dopo avere lasciato istruzioni perché il famoso mandato, sempre che

arrivasse, gli fosse inviato a Hong Kong, era riuscito ad imbarcarsi a bordo del «Rangoon» senza essere stato visto da Passepartout, e sperava di poter dissimulare la sua presenza fino all'arrivo del piroscafo. In realtà, gli sarebbe stato difficile spiegare come mai si trovasse a bordo del «Rangoon» senza risvegliare i sospetti di Passepartout che doveva crederlo a Bombay. Ma fu trascinato a rifare la conoscenza del buon giovanotto dalla logica stessa delle circostanze. Come? Lo vedremo subito. Tutte le speranze e le aspirazioni dell'ispettore di polizia erano ora concentrate su un unico punto del globo, su Hong Kong, perché il piroscafo faceva una sosta troppo breve a Singapore perché egli potesse operare in questa città. Era perciò ad Hong Kong che doveva avvenire l'arresto del ladro; se invece questi gli sfuggiva, era per così dire senza possibilità di ritorno.

Hong Kong, infatti, era ancora una terra inglese, ma era l'ultima che si incontrava sulla strada. Al di là, la Cina, il Giappone e l'America avrebbero offerto un rifugio pressoché sicuro al signor Fogg. A Hong Kong, se egli avesse finalmente trovato il mandato di arresto che evidentemente gli correva dietro, Fix avrebbe arrestato Fogg e l'avrebbe messo nelle mani della polizia locale. Non ci sarebbe stata alcuna difficoltà. Dopo Hong Kong, invece, non sarebbe più stato sufficiente un semplice mandato di arresto. Sarebbe stato necessario un mandato di estradizione. Di conseguenza, ci sarebbero stati ritardi, lentezze, ostacoli di ogni natura, di cui quel mascalzone avrebbe approfittato per svignarsela definitivamente. Se l'operazione fosse fallita a Hong Kong, sarebbe stato, se non impossibile, almeno molto difficile riprenderla con qualche speranza di successo. «Dunque», si ripeteva Fix durante le lunghe ore che trascorrevano nella sua cabina, «dunque, o il mandato di arresto sarà a Hong Kong e io arresterò il mio uomo, oppure non ci sarà e questa volta bisogna che ad ogni costo io riesca a ritardare la sua partenza. Ho fallito a Bombay, ho fallito a Calcutta! Se manco il mio colpo ad Hong Kong, la mia reputazione è liquidata! Costi quel che costi, bisogna riuscire. Ma che espediente utilizzare per ritardare, se questo è necessario, la partenza di questo maledetto Fogg?».

Come ultima risorsa, Fix era ormai deciso a confessare tutto a Passepartout, a fargli sapere chi fosse il padrone che egli stava servendo e di cui non era certamente complice. Passepartout, dopo avere ascoltato questa rivelazione e per evitare di compromettersi, si sarebbe certamente messo dalla sua parte, dalla parte di Fix. Ma questo era un espediente davvero estremo e al quale ricorrere solo quando fossero falliti tutti gli altri. Una sola parola di Passepartout al suo padrone sarebbe stata sufficiente a compromettere irrevocabilmente tutto l'affare.

L'ispettore di polizia era dunque in un imbarazzo estremo, quando la presenza della signora Auda a bordo del «Rangoon», in compagnia di Phileas Fogg gli aprì nuove prospettive.

«Chi è quella donna? Quale vicenda ne ha fatto la compagna di Fogg? Non c'è dubbio che l'incontro deve essere avvenuto fra Bombay e Calcutta. Ma dove,

precisamente? Ed è stato un incontro casuale, oppure il viaggio del “gentleman” attraverso l’India è stato intrapreso al preciso scopo di raggiungere quella leggiadra creatura? Poiché, bisogna dire la verità, è leggiadra davvero...». Fix, che aveva avuto tempo di osservare la giovane indiana nella sala del tribunale di Calcutta, finì per concludere con un’idea che gli si fissò nel cervello:

«Dev’essere proprio come dico io: sia maritata o no quella donna, la faccenda nasconde un rapimento! E allora io posso suscitare al rapitore imbarazzi talmente seri che questa volta non potrà districarsene pur con tutto il suo denaro». Non bisognava tuttavia aspettare ad agire al momento dell’arrivo ad Hong Kong: era consigliabile avvertire le autorità inglesi segnalando il passeggero del «Rangoon» prima del suo sbarco. Nulla di più facile, giacché il piroscafo doveva toccare Singapore per farvi carico di carbone: e Singapore è collegato ad Hong Kong da un cavo telegrafico. Il «Rangoon» già filava ad imboccare lo stretto di Malacca: l’indomani stesso avrebbe fatto la dovuta sosta di un’ora per rifornire i serbatoi. Fix entrò immediatamente in azione. Allo scopo di procedere con sicurezza gli occorrevano alcune informazioni precise; e deliberò di far cantare Passepartout. Quel mattino, uscendo finalmente dalla clausura della propria cabina, il “detective” salì perciò sul ponte alla caccia del suo uomo. Passepartout passeggiava a prua. Fix dando segni di viva sorpresa gli si precipitò incontro.

Voi? sul «Rangoon»! - esclamò.

Chi si rivede??! Il signor Fix a bordo!

La meraviglia di Passepartout nel ritrovare il suo compagno del «Mongolia» fu proprio sincera.

Vi ho lasciato a Bombay, ed ecco che vi trovo sulla rotta di Bombay. Ma dunque, signor Fix, fate anche voi il giro del mondo?

No, no! Intendo fermarmi a Hong Kong almeno qualche mese.

Ah! E come va che non vi ho visto a bordo, dalla partenza da Calcutta fino ad oggi?

Ecco, un certo malessere... - rispose Fix tra il faceto e l’imbarazzato. - Ho dovuto starmene coricato in cabina. Il golfo del Bengala non mi si addice quanto l’Oceano Indiano. E il vostro padrone come sta?

In ottima salute; è puntuale come un cronometro, con il suo itinerario! A proposito, signor Fix, non sapete che abbiamo con noi anche una giovane signora?

Fix mostrò di cader dalle nuvole. E Passepartout non ci mise gran che a sfoderargli tutta la storia: l’incidente alla pagoda di Bombay, l’acquisto dell’elefante al prezzo di duemila sterline, la scena del “sutty”, il rapimento in foresta, la condanna al tribunale di Calcutta, la libertà sotto cauzione.

Questi ultimi incidenti Fix li conosceva assai bene; ma finse di ignorarli come il resto. Infine precipitò la domanda che gli urgeva in gola:

E ditemi un po', giovanotto: in conclusione, il signor Fogg intende condurre la giovane indiana in Europa?

Ma no, signor Fix, nemmeno per sogno! Noi andiamo semplicemente ad affidarla alle cure di un suo parente ricchissimo, un negoziante di Hong Kong.

«Nulla da fare!» disse tra sé il “detective”; e dissimulando il dispetto aggiunse: - Un bicchierino di “gin”, signor Passepartout?

Volentieri, signor Fix. Dobbiamo proprio brindare al nostro incontro a bordo del «Rangoon»!

17.

DURANTE LA TRAVERSATA DA SINGAPORE A HONG KONG SI TRATTA DI DIVERSE COSE.

Dopo quel giorno, Passepartout e il “detective” si incontrarono frequentemente, ma l'agente di polizia si mantenne in una grandissima riservatezza con il suo amico e non tentò affatto di farlo parlare. Soltanto una volta o due intravide il

signor Fogg, che restava volentieri nella sala grande del «Rangoon» per tenere compagnia alla signora Auda oppure per giocare a “whist”, secondo la sua invariabile abitudine.

Quanto a Passepartout, si era messo a riflettere molto seriamente sul caso davvero singolare che aveva messo ancora una volta Fix sulla strada del suo padrone. E in effetti c'era almeno da restare sconcertati.

Questo gentiluomo amabilissimo, compitissimo, in cui t'incontri dapprima a Suez, che s'imbarca sul «Mongolia», che sbarca a Bombay dove ti dice di dover soggiornare, che ti ricapita fra i piedi sul «Rangoon» in viaggio per Hong Kong, in una parola, che segue passo passo l'itinerario del signor Fogg, è una cosa per lo meno bizzarra, che merita proprio di rifletterci su!

Passepartout, dal giorno dell'inatteso incontro con Fix, si era dato a meditare più che seriamente sul mistero delle singolari coincidenze che avevano messo di nuovo quell'individuo sulla strada del suo padrone.

«A chi mai terrà dietro Fix?... Sono pronto a scommettere, per le mie preziose pantofole, che costui lascerà Hong Kong al pari di noi, e proprio sullo stesso piroscifo!».

Avesse anche riflettuto cent'anni, Passepartout non avrebbe mai indovinato la verità, cioè che il suo padrone era braccato, come un ladro, intorno al globo terrestre. Tuttavia poiché fa parte della natura umana l'impegno di dare una spiegazione ad ogni cosa, Passepartout ricevette un'improvvisa illuminazione e finì per arrivare ad una conclusione molto plausibile.

«Ho capito!», disse a se stesso, inorgogliendosi della scoperta. «Fix, è una spia, un agente informatore sguinzagliato sulle tracce del signor Fogg dai suoi colleghi del Club della Riforma, per verificare se il viaggio intorno al mondo si compie regolarmente secondo l'itinerario previsto. Ah, ma è una cosa che non sta bene! Un gentiluomo così probo, così onorabile, farlo spiare! Signori del Club, ciò vi costerà caro!».

Passepartout risolse di non dire nulla al padrone, temendo che egli potesse giustamente sentirsi offeso dall'ignobile sospetto dei suoi avversari. Soltanto, si propose di smascherare Fix motteggiandolo a parole velate senza compromettersi.

Al tramonto del quinto giorno di viaggio, mercoledì 30 ottobre, il «Rangoon» imboccava lo Stretto di Malacca che separa la penisola di questo nome da Sumatra. Una corona di isolotti scoscesi, molto pittoreschi, nascondeva ai passeggeri la vista della grande isola. Spuntava l'alba quando lo “steamer” poggiava al principale approdo dell'isola di Singapore.

Singapore non è molto vasta, né di aspetto imponente poiché le manca il profilo dei monti. Ma è deliziosa nella sua lussureggiante vegetazione tropicale, selvaggiamente bella nell'aspetto dalle giungle di cui in parte è rivestita e dove si

annidano le tigri, che ci vanno da Malacca attraversando a nuoto lo stretto. Il «Rangoon» giungeva con dodici ore di anticipo sul tempo regolamentare. Phileas Fogg annotò quel vantaggio nell'apposita colonna; e si dispose a scendere a terra per accompagnare la signora Auda, la quale aveva esposto il desiderio di fare una breve passeggiata.

Fix, a cui ogni mossa di Fogg pareva sospetta, li seguì a distanza. Passepartout, che rideva in cuor suo osservando le mosse di quell'individuo, se ne andò per il solito giro di compere. L'isola di Singapore non era grande né imponente d'aspetto. Le montagne, vale a dire i profili, sono assenti. Tuttavia è attraente nella sua piattezza. È un parco percorso da belle strade. Un gioioso equipaggio tirato dagli eleganti cavalli che sono stati importati dalla Nuova Olanda (ossia l'Australia), trasportò la signora Auda e Phileas Fogg nel mezzo di folti palmizi dall'abbondante fogliame, e di alberi di garofano, i cui chiodi sono formati dallo stesso bottone del fiore semiaperto.

Cespugli di alberi del pepe rimpiazzavano le siepi spinose delle campagne europee; degli alberi del pane, delle grandi felci con la loro superba ramificazione, variavano l'aspetto di questa regione tropicale; delle miristiche dal fogliame lucido saturavano l'aria di un penetrante profumo. Nei boschi non mancavano le scimmie, riunite in bande irrequiete e schiamazzanti, e neppure mancavano le tigri nella giungla. Qualcuno forse si stupirà nel sentire che in quest'isola, relativamente così piccola, questi terribili carnivori siano stati distrutti solo recentemente, ma gli si può fare osservare che essi vengono da Malacca, attraversando a nuoto lo stretto. Dopo aver percorso la campagna per un paio d'ore, la signora Auda e il suo accompagnatore - che guardava un poco senza nulla vedere - fecero ritorno nella città, un vasto agglomerato di abitazioni pesanti e schiacciate, circondate da meravigliosi giardini nei quali proliferano le manguste, gli ananassi e tutti i migliori frutti del mondo. Alle dieci il "gentleman" e la sua giovane compagna fecero ritorno al piroscampo, senza neppure sospettare che qualcuno li avesse seguiti e spiati passo passo: era Fix, che aveva dovuto sobbarcarsi anche lui la spesa del noleggio d'una carrozza.

Passepartout aspettava già sul ponte del «Rangoon», e presentò alla signora Auda alcune manguste rosee e polpose, e alcuni ananassi profumatissimi: il delizioso omaggio dei più squisiti frutti del mondo, per i quali Singapore va famosa.

Alle undici il «Rangoon», con i serbatoi riforniti, levava l'ancora. E presto i passeggeri perdevano di vista le alte montagne di Malacca le cui foreste albergano le più magnifiche tigri del mondo. Trecento miglia circa separano Singapore dall'isola di Hong-Kong, piccolo territorio inglese staccato dalla costa cinese. Phileas Fogg aveva interesse a percorrere quella distanza in non più di sei giorni, per poter prendere a Hong Kong il battello che il 6 novembre doveva partire per Yokohama, uno dei principali porti del Giappone. A Singapore si erano imbarcati indù, singalesi, cinesi, portoghesi e malesi in gran numero, che

occupavano la seconda classe. Il tempo, abbastanza bello fino ad allora, cambiò con l'ultimo quarto della luna. Vi fu mare grosso. Il vento soffiò talvolta a gran brezza, ma fortunatamente dalla parte di sud-est, il che favoriva la corsa dello "steamer". Quando si riusciva a maneggiarla, il capitano faceva alzare la velatura. Il «Rangoon» armato da brick navigò spesso con le sue due vele di gabbia e la vela di trinchetto, e la sua velocità si accrebbe sotto la doppia spinta del vapore e del vento. In questo modo si costeggiarono su una rotta stretta e talvolta faticosa le coste dell'Annam e della Cocincina (l'attuale Vietnam). Ma la colpa era più del «Rangoon» che del mare, ed era con questo piroscampo che avrebbero dovuto prendersela i passeggeri, la maggior parte dei quali si ammalò durante la traversata. In realtà, le navi della Compagnia Peninsulare, che prestano servizio nei Mari della Cina, hanno un serio difetto di costruzione. Il rapporto tra il loro pescaggio e il loro tonnellaggio è stato calcolato male e di conseguenza esse non offrono che una debole resistenza al mare. Il loro volume chiuso e impenetrabile all'acqua è insufficiente. Esse sono come «annegate» e di conseguenza basta qualche ondata più forte per modificare la loro marcia. Queste navi sono perciò molto inferiori - se non per il motore e per il sistema di evaporazione, almeno per la costruzione - ai tipi di Messaggerie francesi, come l'«Impératrice» e il «Cambodge». A differenza di queste ultime, che secondo i calcoli degli ingegneri devono imbarcare un peso d'acqua equivalente alla loro stazza prima di andare a fondo, le navi della Compagnia Peninsulare, il «Golgonda», il «Corea» e il «Rangoon», non potrebbero imbarcare più di un sesto del loro peso senza andare a fondo.

Perciò, quando c'era cattivo tempo, era opportuno prendere delle grosse precauzioni. Ogni tanto bisognava mettere alla cappa, a piccolo vapore.

Tutte queste perdite di tempo non turbavano affatto Phileas Fogg. Passepartout invece ne era furibondo. Egli accusava il capitano, il macchinista, la Compagnia, e mandava al diavolo tutti coloro che s'impicciano di trasportare passeggeri. Forse anche il pensiero di quel famoso becco a gas che continuava ad ardere a sue spese nella casa di Saville Row aveva molta parte nell'impazienza del bravo giovane.

Ma avete dunque tanta fretta di giungere ad Hong Kong? - gli chiese un giorno Fix, testimone delle sue smanie.

Altro che! - rispose Passepartout.

Pensate che il signor Fogg abbia premura di prendere a Hong Kong il piroscampo per Yokohama?

Una premura dannata!

Voi ora dunque credete a questo viaggio intorno al mondo?

Certo che ci credo! E voi, signor Fix?

Io?!... Ah... io non ci credo affatto.

Burlone! - rispose il francese, strizzando l'occhio.

Fix restò allibito. Quell'aggettivo e quell'espressione nascondevano certo un sottinteso. Che Passepartout gli avesse fiutato addosso la segreta qualità di "detective"?

Tale pensiero tormentò per più giorni il povero agente di polizia. Un bel mattino Passepartout gli accrebbe poi ancora maggiormente le pene con una maliziosa domanda:

Dite un po', signor Fix, a Hong Kong avremo per caso la disgrazia di dovervi lasciare? Ma... non so... Forse.

Ah, se ci accompagnaste sarebbe un vero piacere per me. Suvvia! Un agente della Compagnia Peninsulare non dovrebbe fermarsi a metà strada. Voi non andavate che a Bombay: ed eccovi fra poco in Cina! L'America non è lontana; e dall'America all'Europa non c'è che un passo.

Fix scrutava il suo interlocutore il quale mostrava la faccia più amabile di questo mondo. Pensò bene di ridere anche lui, e con grande sforzo ci riuscì. Ma quel giorno il francese era in vena.

Vi frutta molto il vostro mestiere, signor Fix? - chiese con un risolino all'angolo della bocca.

Sì e no. Ci sono buoni e cattivi affari. Ma capite bene che non viaggio a mie spese. Oh, per questo, ne sono più che certo!

E Passepartout, dopo una risata fragorosa, girò sui tacchi e se ne andò. Fix scese in cabina, si buttò desolatamente sulla cuccetta e si mise a riflettere.

«Sono stato scoperto!... Comunque sia, quel francese del demonio ha riconosciuto la mia qualità di "detective". Ma ne avrà informato il suo padrone? Che parte gioca il servo in tutta la faccenda? E' complice, o no? E io, devo considerare i miei piani irrimediabilmente falliti? Vediamo un poco...».

L'agente passò alcune ore difficili. Infine trovò un'ennesima risorsa. «Eh, via, io gioco d'astuzia! Se a Hong Kong non trovo il mandato pronto per arrestare immediatamente Fogg, e se capisco che egli sta per ripartire subito e lasciare, questa volta per sempre, il suolo inglese, spiffero tutto a Passepartout. O il servo è complice del padrone, e allora l'affare resta, come intanto lo sarebbe egualmente, definitivamente compromesso; o il servo non c'entra per nulla nel furto, e in questo caso, promettendogli una parte del premio, lo tiro con facilità dalla mia, e gli dimostro che è suo interesse abbandonare il padrone e aiutare me a trattenerne Fogg a Hong Kong fintanto che giunga il mandato per arrestarlo».

Questa luminosa trovata ebbe la virtù di ristabilire un tantino di calma nel cervello scombussolatissimo di Fix. Questa era dunque la situazione rispettiva di questi due personaggi, e al di sopra di essi planava nella sua maestosa indifferenza Phileas Fogg. Egli compiva in modo razionale la sua orbita intorno al mondo,

senza inquietarsi per gli asteroidi che gravitavano intorno a lui. Eppure, nelle vicinanze, vi era, come direbbero gli astronomi, un astro turbatore che avrebbe dovuto provocare certe perturbazioni nel cuore di questo gentiluomo. Invece nulla! Il fascino della signora Auda non aveva alcun effetto, con grande sorpresa di Passepartout, e le perturbazioni, se pur ve n'erano, sarebbero state più difficili da calcolare che non quelle di Uranio, che hanno portato alla scoperta di Nettuno.

Sì, quella era una meraviglia rinnovata ogni giorno per Passepartout che poteva leggere negli occhi della giovane un'infinita riconoscenza verso il suo padrone. Decisamente Phileas Fogg aveva un cuore per comportarsi in maniera coraggiosa, ma non per amare! Quanto alle preoccupazioni che le possibilità di questo viaggio potevano far nascere in lui, non ve n'era traccia. Passepartout, invece, viveva in una continua tensione. Un giorno stava appoggiato al parapetto dell'"engine room", la sala macchine, e guardava il possente macchinario che ogni tanto si imbizzarriva, quando un violento movimento di beccheggio faceva girare vorticosamente l'elica al di sopra dei flutti; il vapore usciva allora sibilando dalle valvole, provocando una gran collera nel brav'uomo. «Non sono calibrate, quelle valvole!», esclamava. «Non si cammina! Ecco come sono quest'Inglesi! Ah!, se fosse una nave americana, forse si salterebbe in aria, ma si andrebbe ben più veloci!».

18.

PHILEAS FOGG, PASSEPARTOUT, FIX, OGNUNO PER PROPRIO CONTO, SI DEDICANO AI PROPRI AFFARI.

Negli ultimi giorni della traversata, il tempo fu abbastanza cattivo. Il vento divenne molto forte. Provenendo costantemente da nord-ovest, si opponeva alla marcia del piroscifo. Il «Rangoon», troppo instabile, rollò notevolmente e i passeggeri ebbero tutto il diritto di adirarsi con gli spaventosi cavalloni che il vento sollevava sull'acqua al largo.

Nei giorni 3 e 4 novembre ci fu una specie di tempesta. La burrasca batteva il mare con veemenza. Il «Rangoon» dovette mettere alla cappa per una mezza giornata, conservando solo dieci giri d'elica, in maniera da andare di sbieco con quei cavalloni. Le vele erano state serrate, ma il sartame opponeva ancora troppa resistenza e faceva sibilare il vento che l'investiva. La velocità del piroscifo, lo si capisce bene, venne notevolmente diminuita e si poté cominciare a ritenere che si sarebbe arrivati ad Hong Kong con venti ore di ritardo sull'orario regolamentare, e forse anche di più, se la tempesta non fosse cessata.

Phileas Fogg assisteva con l'impassibilità abituale a quello spettacolo di un mare furioso che sembrava lottare direttamente contro di lui. La sua fronte non si corrugò per un solo istante, eppure un ritardo di venti ore poteva compromettere il suo viaggio facendogli perdere la coincidenza con il piroscifo per Yokohama. Ma quest'uomo niente affatto nervoso non provava né impazienza né irritazione. Sembrava proprio che questa tempesta rientrasse nei suoi programmi, che essa fosse prevista. La signora Auda, che parlò con il suo compagno di questo contrattempo, lo trovò calmo quanto nel passato. Fix, invece, non guardava

queste cose con lo stesso occhio. Ben al contrario. Questa tempesta gli faceva piacere. La sua soddisfazione sarebbe stata persino senza limiti, se il «Rangoon», fosse stato obbligato a scappare dinanzi alla tormenta. Tutti questi ritardi andavano bene per lui, perché avrebbero obbligato il signor Fogg a restare qualche giorno ad Hong Kong. Finalmente il cielo, con le sue ventate e le sue burrasche, appoggiava il suo impegno. Stava un po' male, ma che importava! Non teneva conto delle sue nausee e quando il suo corpo si torceva per il mal di mare, il suo spirito si rallegrava con una soddisfazione immensa.

Quanto a Passepartout è comprensibile con quanta collera poco dissimulata egli trascorresse questo tempo di prova. Fino a quel momento tutto era andato così bene! La terra e l'acqua sembravano essere a disposizione del suo padrone. Piroscafi e ferrovie gli obbedivano. Il vento e il vapore si univano per favorire il suo viaggio. Era infine suonata l'ora delle disillusioni? Passepartout, quasi che le ventimila sterline della scommessa dovessero uscire dalla sua borsa, non viveva più. Questa tempesta lo esasperava, questa bufera lo faceva infuriare, ed avrebbe volentieri frustato quel mare disobbediente! Povero ragazzo! Fix gli nascose con cura la sua soddisfazione personale, e fece bene, perché se Passepartout avesse intuito la contentezza nascosta di Fix, questi avrebbe passato un brutto quarto d'ora. Passepartout rimase sul ponte del «Rangoon» per tutto il tempo che durò la burrasca. Non avrebbe potuto restarsene in basso; si aggrappava all'alberatura; meravigliava l'equipaggio e s'impegnava in tutto con un'abilità da scimmia. Andò un centinaio di volte ad interrogare il capitano, gli ufficiali, i marinai che non potevano impedirsi di ridere, vedendo un ragazzo così sbalordito. Passepartout voleva assolutamente sapere quanto tempo sarebbe durata la tempesta. Lo si rispediva allora a controllare il barometro, che non si decideva a risalire. Passepartout scuoteva il barometro, ma non serviva a nulla, né gli scossoni né le ingiurie di cui egli copriva l'innocente strumento.

Finalmente la procella si calmò. Lo stato del mare si modificò nella giornata del 4 novembre. Il vento saltò di due quarti verso il sud e ridivenne favorevole.

Passepartout si rasserenò allo stesso modo del tempo. Vennero sciolte le gabbie e le vele, e il «Rangoon» riprese la sua strada con una meravigliosa velocità.

Ma non era possibile recuperare tutto il tempo perduto. Bisognava accettare questa realtà dei fatti e la terra venne segnalata solo il 6 novembre alle cinque del mattino. Il calendario fissato da Phileas Fogg indicava l'arrivo del piroscafo al 5. Arrivando invece il giorno 6, aveva, dunque, ventiquattr'ore di ritardo. La partenza per Yokohama era, dunque, rimandata.

Alle 6, salì a bordo del «Rangoon» e prese posto sulla passerella il pilota che doveva guidare il piroscafo nel dedalo fino al porto di Hong Kong.

Passepartout moriva dalla voglia di interrogare quell'uomo e di chiedergli se il piroscafo di Yokohama avesse già lasciato Hong Kong. Ma non osava farlo,

preferendo conservare un po' di speranza fino all'ultimo istante. Egli aveva confidato le sue inquietudini a Fix il quale, da buona volpe, tentò di consolarlo dicendo che il signor Fogg sarebbe riuscito a prendere il piroscampo successivo. Ma questo provocava in Passepartout una rabbia velenosa. Tuttavia, se Passepartout non s'azzardò ad interrogare il pilota, Mister Fogg, dopo avere consultato il suo "Orario Bradshaw", domandò con la sua solita aria tranquilla al pilota se egli sapeva quando sarebbe partito un battello da Hong Kong per Yokohama.

Domani, con la marea del mattino.

Bene - fece il signor Fogg senz'ombra di meraviglia.

Passepartout, presente al dialogo, avrebbe volentieri abbracciato il pilota, a cui Fix invece avrebbe con piacere torto il collo.

E qual è il nome dello steamer in partenza? - chiese ancora il signor Fogg. Il «Carnatic».

Non doveva partire ieri?

Sì, signore. Ma si è resa necessaria una revisione alle caldaie; e la partenza è stata rimandata a domani.

Vi ringrazio dell'informazione - rispose Fogg, e con il suo passo da automa ridiscese nel salone del «Rangoon». Passepartout ne approfittò per slanciarsi ad afferrare la mano del pilota e stringerla con effusione.

Siete un grand'uomo! - gli gridò sul volto.

Il pilota non seppe mai spiegarsi il perché di quella stretta e di quell'elogio.

A un colpo di fischiello salì sulla plancia, e diresse con perfetta manovra il «Rangoon» tra la flottiglia di giunche, di prahòs, di tankas e di battelli d'ogni specie che ingombravano la rada di Hong Kong.

Il caso questa volta si era alleato con Phileas Fogg! Senza quella necessità di una revisione alle caldaie, il «Carnatic» non sarebbe più stato in porto all'arrivo del «Rangoon», e i passeggeri diretti in Giappone avrebbero dovuto aspettare per otto giorni la partenza del piroscampo successivo. E' vero che il signor Fogg in complesso si trovava con un ritardo di 24 ore rispetto ai tempi previsti; ma ciò non aveva conseguenza per il restante del viaggio, poiché da Yokohama il piroscampo per San Francisco non poteva partire fino a che non fosse giunto quello di Hong Kong, e d'altra parte le ore di ritardo sarebbero state facilmente ricuperate nei ventidue giorni di traversata del Pacifico. Siccome la partenza del «Carnatic» era annunciata per il mattino seguente, Phileas Fogg aveva davanti a sé sedici ore durante le quali poteva occuparsi della sistemazione della signora Auda. Sbarcò dando il braccio alla giovane compagna di viaggio; e noleggiò un palanchino, dopo aver chiesto ai portatori di indicargli un albergo di prima classe.

Gli fu suggerito l'«Hôtel du Club». Il palanchino vi si diresse, seguito da Passepartout che camminava a piedi. All'«Hôtel du Club», Phileas Fogg fissò un appartamento per la signora Auda. Qui la giovane indiana rimase in attesa del

“gentleman” il quale frattanto si metteva immediatamente in cerca di quel tale onorevole Jejeeh, presso cui Auda pensava di trovare ospitalità. Phileas Fogg, sempre in palanchino, si fece condurre alla Borsa, ritenendo che là senza dubbio doveva essere conosciuto il ricco personaggio, uno dei più facoltosi della città. L’agente di cambio a cui Fogg si rivolse conosceva infatti il negoziante parsì. Ma diede notizia che da due anni costui non risiedeva più in Cina: radunata una bella fortuna, era andato a stabilirsi in Europa, in Olanda probabilmente, date le numerose relazioni che aveva sempre avute con quel paese durante la sua carriera commerciale.

Il “gentleman” tornò all’«Hôtel du Club»; fece chiedere alla signora Auda il permesso di salire a parlarle, e la informò del risultato delle ricerche.

La signora Auda tacque a lungo, soprappensiero. Si passò una mano sulla fronte, poi disse con la sua voce dolce:

Che devo fare, signor Fogg?

Semplicissimo, signora Auda; venirvene in Europa.

Ma non posso abusare...

Voi non abusate. E la vostra presenza non disturba affatto il mio programma. Passepartout!

Signore? - rispose il servo presentandosi.

Andate al porto, e fissate tre cabine sul «Carnatic».

Passepartout raggiante al pensiero di proseguire il viaggio in compagnia della signora Auda che era tanto benevola con lui, scese piroettando le scale dell’«Hôtel du Club».

19.

PASSEPARTOUT SI PREOCCUPA TROPPO DEL SUO PADRONE ED ECCO COSA NE DERIVA.

Hong Kong è soltanto un isolotto che il trattato di Nanchino, dopo la guerra del 1842, ha assegnato alla Gran Bretagna. Nel giro di pochi anni, il genio colonizzatore degli Inglesi vi ha fondato una importante città e vi ha creato un porto, il Porto Vittoria. Quest'isola è situata all'imbocco della foce di Canton, e solo 60 miglia la separano dalla città portoghese di Macao, costruita sull'altra riva. Hong Kong doveva necessariamente vincere Macao in un confronto commerciale, e attualmente la maggior parte del traffico cinese viene trattata dalla città inglese. Dei "docks", degli ospedali, dei "wharfs", dei magazzini, una cattedrale gotica, una «Government house» (sede del governo), delle strade con il fondo secondo il sistema di Mac Adam, tutto farebbe pensare che ci si trovi in una città commerciale delle contee di Kent o del Surrey, che dopo avere attraversato lo sferoide terrestre sia venuta a spuntare in questo punto della Cina, quasi ai suoi antipodi originari. Passepartout, con le mani ficcate in tasca, si direbbe dunque verso il Porto Vittoria, guardando i palanchini, i carretti velati, ancora in vigore nel Celeste Impero, e tutta quella folla di Cinesi, di Giapponesi e di Europei, che si

spintonava sulle strade.

Su per giù è ancora Bombay, Calcutta o Singapore che ritrovo sulla mia strada! - rifletteva il giovanotto. - Ho capito: tutt'intorno al mondo c'è come una fascia di città inglesi. Al porto trovò un formicolio di navi di tutte le nazionalità: inglesi, francesi, americane, olandesi; navi da guerra e navi mercantili, giunche, sampan, e persino piccole imbarcazioni adorne di ghirlande di fiori, che formavano sull'acqua delle specie di aiuole galleggianti. Entrato nella bottega d'un barbiere, per farsi radere, Passepartout ne uscì poco dopo, raso proprio alla cinese; poi si diresse al molo dove stava attraccato il «Carnatic».

Là, come c'era da aspettarselo, trovò Fix che passeggiava avanti e indietro.

Il "detective" aveva una faccia piena di dispetto, in conseguenza del fatto che il mandato gli mancava ancora. Quel disgraziatissimo documento gli correva dietro, e naturalmente non poteva raggiungerlo finché Fix non si fosse fermato almeno un po' di tempo in un qualunque porto d'arrivo.

Passepartout con il sorriso abituale andò incontro al suo compagno.

Ebbene, signor Fix, siete deciso a venire in America con noi?

Sì - rispose Fix a denti stretti.

Il francese proruppe in una risata.

Evvia! Lo sapevo che non potevate separarvi da noi. Venite, venite: andiamo a fissare anche la vostra cabina! Entrarono insieme negli uffici della Compagnia, e noleggiarono le cabine per quattro persone.

L'impiegato si fece premura d'informare i due forestieri che, essendo terminati i lavori di revisione alle caldaie del «Carnatic», il piroscampo sarebbe partito la sera stessa alle otto anziché il mattino appresso.

Benissimo - esclamò Passepartout. - Corro subito ad avvertire il signor Fogg. In quell'istante Fix prese la sua decisione estrema.

Che fretta volete avere, giovanotto? - disse, trattenendo per un braccio il francese. - Vi rimane tanto tempo! Accettate un rinfresco? Nella via adiacente al molo c'era una discreta taverna. I due compagni vi entrarono. Si trovarono in una sala vasta, ben arredata. Una trentina di avventori sedevano a tavolini di giunco intrecciato, ingombri di boccali di birra e bottiglie di "gin". La maggior parte di quegli uomini fumavano lunghe pipe di creta rossa, cariche con pallottoline da cui saliva un fumo dall'odore snervante, misto a fragranza d'essenza di rose.

Di tanto in tanto qualche fumatore scivolava sotto la tavola. Allora due camerieri accorrevano, lo sollevavano per i piedi e per le braccia, e lo portavano di peso su un ampio divano disposto nella penombra in fondo alla sala. Su quel letto il dormiente continuava i suoi sonni beati, accanto ad una diecina d'altri dormienti come lui che già vi stavano distesi.

Passepartout entrando nel locale non aveva girato subito gli occhi da quella parte. Un senso penoso di disgusto lo colse quando, osservata meglio tutta la scena che

gli si svolgeva intorno, comprese di essere capitato in una taverna di fumatori d'oppio. Si trovava infatti in una di quelle fumerie che esistono a centinaia in Hong Kong e che sono frequentate da esseri miserabili abbruttiti e inebetiti dall'uso del potente narcotico. L'uso dell'oppio è uno dei più deplorabili e funesti, poiché porta all'indebolimento del fisico e di tutte le energie mentali. In Cina, ove durante il secolo scorso esso è andato tragicamente diffondendosi, il Governo ha fatto enormi sforzi per arginarlo, ma quasi senza risultato. Colà uomini e donne sono per la maggior parte accaniti fumatori d'oppio: c'è chi arriva a fumarne anche otto pipe al giorno. Ma con quali conseguenze! Fino persino a morire nel giro di cinque anni!

Davanti a due bottiglie di porto che Fix aveva generosamente fatte venire in tavola, la conversazione fra lui e il francese si protrasse alquanto. I due ciarlavano del più e del meno. Passepartout, che aveva accettato per cortesia non avendo un denaro in tasca, faceva onore alle bottiglie, che presto furono vuotate. Solo allora il servo si ricordò di dover correre ad avvertire il signor Fogg circa il mutato orario di partenza del «Carnatic». Fix lo trattenne.

Un momento! - disse. - Ho da parlarvi di cose serie.

Di cose serie? - ribatté Passepartout stupito, scolando l'ultimo fondo del bicchiere che aveva davanti. - Ebbene, ne parleremo domani. Oggi non ho più tempo.

Fix insisté.

Si tratta del vostro padrone.

A queste parole Passepartout scrutò in viso il suo interlocutore; e si rimise a sedere. Che avete da dirmi, suvvia?

Fix appoggiò la mano sul braccio del compagno.

Voi avete indovinato chi sono io, vero? - gli disse a voce bassa.

Altro che! - rispose Passepartout, sorridendo.

Allora vi confesserò tutto...

Ah, ah, bella forza d'intelligenza la vostra! Adesso che già lo so.

Basta; parlate pure. Ma prima lasciate ch'io vi dica che quei gentiluomini sprecano il loro denaro proprio inutilmente.

Se dite così, si vede che non conoscete l'importanza della somma.

Ma sì: ventimila sterline.

Fix serrò la mano di Passepartout.

Cinquantacinquemila! - disse con enorme espressività.

Che?! Il signor Fogg avrebbe osato tanto? Non lo credo. Ad ogni modo, del resto, è una ragione di più per non perdere un istante. E il servo tornò ad alzarsi per andarsene. Fix, che aveva fatto portare intanto una terza bottiglia, lo costrinse di

nuovo a sedersi.

Cinquantacinquemila sterline! - ripigliò. - E se riesco, guadagno un premio di duemila sterline, capite? Ne volete cinquecento voi, a condizione d'aiutarmi, beninteso?

Aiutarvi?! - domandò Passepartout, sgranando gli occhi. - E a far che? A trattenere il signor Fogg per qualche giorno ad Hong Kong.

E via, questo è troppo! - proruppe il francese. - Non contenti di far pedinare il mio padrone, di sospettare della sua lealtà, quei gentiluomini suoi colleghi del Club vogliono anche causargli degli intoppi?! Arrossisco per loro!

Ah, davvero? Ma che cosa volete dire con questo? - domandò Fix.

Voglio dire che è una vera mancanza di delicatezza. Tanto varrebbe spogliare il signor Fogg e tirargli fuori il denaro direttamente dalle tasche.

Ma è precisamente quello a cui cerchiamo di arrivare!

Questa è proprio una trappola! - gridò Passepartout, che si stava riscaldando sotto l'influsso del "brandy" servitogli da Fix e che egli beveva senza rendersi conto. - E' proprio una trappola! E sono dei "gentlemen", dei colleghi!

Fix cominciava a non raccapezzarsi più.

Dei colleghi! - continuava ad esclamare Passepartout, - dei membri del Club della Riforma! Sappiate, signor Fix, che il mio padrone è un uomo dabbene e che, quando ha fatto una scommessa è solo in maniera pienamente leale che intende vincerla.

Ma chi credete dunque che io sia? - domandò Fix, fissando il suo sguardo su Passepartout.

Che diavole! un agente dei membri del Club della Riforma, che ha l'incarico di controllare l'itinerario del mio padrone, e questa è una cosa davvero umiliante! Tanto che benché io abbia intuito la cosa già da diverso tempo, mi sono ben guardato dal rivelarla al signor Fogg!

Lui non sa nulla?... - domandò con vivacità Fix.

Nulla. - E dicendo Passepartout vuotò con energia il bicchiere che Fix gli aveva riempito per l'ennesima volta. Il "detective" si passò una mano sulla fronte, e rifletté un attimo. L'errore di Passepartout appariva sincero. Evidentemente quel giovane parlava in buona fede e non era complice del suo padrone. «Ebbene, dal momento che non è suo complice, mi aiuterà». Questa fu la conclusione fulminea di Fix, il quale si decise a giocare l'ultima carta.

Sentitemi, amico - disse a bassa voce, parlando quasi all'orecchio di

Passepartout. - Io non sono quello che voi credete: sono un "detective", incaricato d'una delicata missione dalla Polizia di Londra.

Voi!... un poliziotto?!

Sì; e ve lo provo. Ecco il mio brevetto.

Fix trasse dal portafogli, e mostrò al compagno, il documento incontestabile rilasciato dalla Direzione di Scotland Place. Passepartout non riusciva più ad articolare parola.

La scommessa del signor Fogg - riprese Fix, - è un pretesto da cui siete stati abbindolati voi e i suoi colleghi del Club, giacché egli aveva interesse ad assicurarsi la vostra inconsapevole complicità. E ora vi spiego. Il 29 settembre scorso, venne commesso ai danni della Banca d'Inghilterra un furto di cinquantacinquemila sterline da un individuo i cui connotati poterono essere raccolti. Eccoli: lineamento per lineamento sono quelli del signor Fogg. Passepartout batté sul tavolino un pugno formidabile.

Evvia! - gridò. - Il mio padrone è il più gran galantuomo di questo mondo!

Che ne sapete voi? - insinuò il "detective". - Non lo conoscete neppure! Entraste al suo servizio il giorno stesso in cui egli partì, con un pretesto insensato, senza valigia, portando con sé una grossa somma di banconote. E voi osate sostenere che è un onest'uomo?

Sì! sì!... - ripeteva macchinalmente il povero giovane.

Volete dunque essere arrestato come suo complice?

Il francese si era portato le mani alla testa. Era irricognoscibile. Non osava più guardare in faccia l'ispettore di polizia; e la mente gli turbinava. Phileas Fogg, un ladro? lui, il salvatore di Auda, l'uomo generoso e tutto coraggio?! Eppure, quanti sospetti contro la sua persona! Passepartout avrebbe voluto scacciarli quei terribili sospetti che la voce insinuante del poliziotto si accaniva a ficcargli come un tormento nel cervello. Non voleva credere alla colpevolezza del suo padrone.

Insomma, cosa volete da me? - chiese infine, contenendosi con un ultimo sforzo.

Ecco. Ho seguito il signor Fogg fin qui; ma non ho ancora ricevuto il mandato per arrestarlo. Bisogna che mi aiutate a trattenerne il vostro padrone a Hong Kong.

Io, aiutarvi a...

E dividerò con voi il premio di duemila sterline promesse dalla Banca d'Inghilterra. Mai!

Passepartout aveva tentato di rialzarsi; ma ricadde a sedere sentendosi vacillare sulle
gambe.

Signor Fix, - balbettò, - quand'anche tutto ciò che mi avete detto fosse vero,

quand'anche il mio padrone... fosse il ladro che cercate... cosa che io nego!... sono stato... sono al suo servizio. L'ho visto buono e generoso... Tradirlo?... mai, no, per tutto l'oro del mondo! Io, signor Fix, sono di un villaggio dove non si mangia codesto pane!

Rifiutate?

Rifiuto.

E allora, - si affrettò a concludere il "detective", facciamo come se non vi avessi detto nulla. E beviamo, da amici come prima.

Sì, beviamo!

Passepartout si sentiva sempre più salire al cervello i fumi del vino. Il "detective" divorava con gli occhi ogni sua espressione, e comprese che era venuto il momento di farla finita. Sulla tavola c'erano alcune pipe cariche di oppio. Fix ne pose destralmente una nella mano di Passepartout, il quale l'afferrò, se la portò alle labbra, l'accese, ne trasse alcune boccate di fumo, e tosto ciondolò la testa appesantita sotto l'influenza del narcotico.

Finalmente! - gongolò Fix, sostando un attimo a guardare Passepartout annichilito. - Il signor Fogg può aspettare! E il "detective" uscì, dopo avere pagato il conto.

20.

FIX ENTRA DIRETTAMENTE IN RELAZIONE CON PHILEAS FOGG.

Ignaro della scena che si svolgeva alla fumeria del porto e che stava per compromettere gravemente il suo viaggio, Phileas Fogg, accompagnato dalla signora Auda, passeggiava per le vie di Hong Kong. Doveva provvedere, per la sua giovane compagna, all'acquisto degli oggetti che le sarebbero stati necessari nel lungo viaggio. Che un inglese come lui facesse il giro del mondo con una sacca da viaggio, passi pure, ma una donna non poteva intraprendere una tale traversata in condizioni del genere. Di qui, la necessità di acquistare gli oggetti e i vestiti necessari. Il signor Fogg se ne disimpegnò con la calma e la signorilità che gli erano abituali; e a tutte le scuse della signora Auda, confusa da tanta gentilezza, rispondeva invariabilmente:

Non preoccupatevi, signora. Tutto ciò rientra nel mio programma.

Fatti gli acquisti, il "gentleman" e la giovane indiana tornarono all'albergo e cenarono alla tavola rotonda. Poi la signora Auda risalì nel suo appartamento. Phileas Fogg rimase in salone tutta la sera, assorbito nella lettura del "Times" e dell'"Illustrated London News". Se fosse stato uomo da farsi meraviglia per qualche cosa, si sarebbe stupito di non veder comparire il suo servo all'ora di andare a letto, ma sapendo che intanto il piroscafo per Yokohama non doveva partire prima dell'indomani non si preoccupò affatto di quell'assenza. La mattina appresso, Passepartout non accorse alla scampanellata del signor Fogg. Ciò che pensasse il "gentleman", apprendendo che il servo non era rientrato all'albergo,

nessuno potrebbe dirlo. Phileas Fogg si contentò di prendere a mano il proprio sacco da viaggio, fece avvertire la signora Auda, e mandò a noleggiare un palanchino.

Erano le otto; e l'uscita del «Carnatic» dal porto era prevista per le nove e mezzo, cioè al principiare dell'alta marea. Il palanchino trasportò in meno di mezz'ora i viaggiatori sul molo d'imbarco; i bagagli li seguivano sopra una carriola. Una sorpresa attendeva il signor Fogg: il «Carnatic» era partito fin dalla sera prima. Il "gentleman", che aveva creduto di trovar al porto e il servo e il piroscifo, era costretto dunque a fare senza dell'uno e dell'altro.

Eppure sul suo volto non apparve il minimo segno di alterazione. Alla signora Auda che lo guardò con inquietudine, il "gentleman" si limitò a rispondere:

E' un piccolo incidente, signora; null'altro.

In quella, un individuo che da un po' di tempo spiava Phileas Fogg gli si avvicinò. Era Fix. Salutò e disse:

Se non sbaglio, signore voi siete al pari di me uno dei passeggeri del «Rangoon» sbarcati ieri.

Appunto - rispose freddamente il signor Fogg. - Ma non ho l'onore di... Perdonate: credevo di trovare qui il vostro servo.

La signora Auda chiese subito con ansia allo sconosciuto:

Sapete qualcosa di lui, signore?

Come! - rispose Fix, simulando la massima sorpresa. - Non è con voi?

No - rispose la signora Auda. - Da ieri non l'abbiamo veduto ricomparire. Che si sia imbarcato sul «Carnatic» senza di noi?

Ma allora anche voi, se è lecita la domanda, volevate partire con quel piroscifo? Sì, signore.

Anch'io signora! Ed eccomi qui tutto fuor di me. Il «Carnatic» ha levato l'ancora con un anticipo di dodici ore, senza avvisare nessuno. E ora bisogna aspettare la bellezza di otto giorni prima che ci sia un'altra partenza!

Pronunciando queste parole il "detective" si sentiva il cuore balzare di gioia: aveva la certezza che la sorte ormai s'era schierata dalla sua. Provò perciò l'impressione che una tegola gli cadesse sul capo, quando udì Phileas Fogg dire con voce tranquilla:

Per fortuna, mi pare, ci sono ben altre navi nel porto di Hong Kong!

Il signor Fogg, offrendo il braccio alla signora Auda, si diresse verso i "docks", in cerca d'una nave in partenza. Fix, tutto sconcertato, gli tenne dietro macchinalmente. Si sarebbe detto che un filo lo legasse a quell'uomo. Tuttavia,

pareva che la fortuna avesse effettivamente abbandonato quell'uomo dopo averlo assistito con tanto favore fino allora. Per tre ore di fila Phileas Fogg s'aggirò per il porto in ogni direzione deciso, se necessario, a noleggiare una nave che lo trasportasse a Yokohama; ma vide solo dei battelli in fase di carico o di scarico e che perciò non potevano salpare. Fix cominciò a sperare di nuovo. Ciò nonostante, il signor Fogg non si sconcertava ed era intenzionato a continuare le sue ricerche, avesse dovuto spingersi anche fino a Macao, quando venne accostato da un marinaio sull'avamposto.

Vostro onore cerca una nave? - chiese, scappellandosi davanti a Phileas Fogg, il quale procedeva adagio lungo il molo e osservava la selva di velieri all'ancora.

Avete una nave pronta a partire? - chiese a sua volta il "gentleman".

Sì, per servir vostro onore. Una nave-pilota, la numero 43, la migliore della flottiglia di questo porto.

Fila bene?

Dalle otto alle nove miglia all'ora. Volete vederla?

Vediamola.

Vostro onore la troverà di proprio gradimento. Si tratta di una gita in mare che vostro onore intende compiere?

No, di un viaggio. Vi impegnate a portarci a Yokohama?

Il marinaio a queste parole rimase con le braccia penzoloni e gli occhi spalancati. Vostro onore vuole scherzare?

Niente affatto. Ho perduto la partenza del «Carnatic»; e mi occorre essere a Yokohama non più tardi del 14, a fine di potermi imbarcare sul piroscampo che partirà da quel porto per San Francisco.

Mi rincresce, - rispose il pilota, - ma per me la cosa è impossibile!

Vi offro cento sterline al giorno, più un premio di duecento sterline se arriviamo in tempo.

Il pilota si era tirato in disparte e guardava il mare: evidentemente era combattuto fra il desiderio di guadagnare una somma enorme, e il timore di avventurarsi tanto lontano.

Fix, presente a tutta la scena, navigava in angosce mortali.

Nel frattempo il signor Fogg si volse alla signora Auda.

Non avrete paura, signora? - le chiese.

Con voi no, signor Fogg - fu la risposta, data con voce soave.

Il marinaio tornava ad avvicinarsi al "gentleman" rigirando il berretto fra le mani. Ebbene? - chiese Phileas Fogg.

Ebbene, vostro onore mi scuserà; ma io non posso arrischiare né i miei uomini

né me, né voi stesso in un viaggio così lungo, su un veliero di appena venti tonnellate, e in questa stagione. Del resto, non giungerebbe in tempo poiché da Hong Kong a Yokohama ci sono la bellezza di 1650 miglia.

Milleseicento soltanto - corresse il signor Fogg. - Fa lo stesso.

Fix si sentì alleggerito.

Tuttavia, - soggiunse il marinaio, - ci sarebbe forse modo di aggiustarsi diversamente. Il respiro di Fix si bloccò d'un sol colpo.

Come? - domandò Phileas Fogg.

Andando a Nagasaki, all'estremità meridionale del Giappone, a millecento miglia, oppure solamente a Shanghai, a ottocento miglia da Hong Kong. In quest'ultima traversata, non ci allontaneremmo molto dalla costa cinese, il che sarebbe un grande vantaggio, tanto più che le correnti tendono al nord.

Pilota, - rispose Phileas Fogg, - ma è a Yokohama che io devo prendere il piroscafo per l'America, e non a Shanghai o a Nagasaki.

Perché no? - rispose il pilota. - Il piroscafo per San Francisco non parte da Yokohama. Fa scalo a Yokohama e a Nagasaki, ma il suo porto di partenza è Shanghai.

Siete proprio sicuro di quel che dite?

Sicurissimo.

E quando parte il piroscafo da Shanghai?

L'undici, alle sette di sera. Abbiamo davanti a noi quattro giorni, ossia novantasei ore: a una media di otto miglia all'ora, se il mare si mantiene calmo e il vento favorevole, copriremo comodamente le ottocento miglia che ci separano da Shanghai.

E potreste partire?

Fra un'ora. Mi basta il tempo per approvvigionarmi di viveri e per spiegare le vele. L'affare è concluso... Voi siete il padrone del battello?

Sì, sono John Bunsby, il padrone della «Tankadère».

Volete una caparra?

Se questo non dispiace a vostro onore.

Ecco duecento sterline come acconto... Signore, - aggiunse Phileas Fogg, rivolgendosi verso Fix, - se voi volete approfittarne... Questi non si lasciò sfuggire il destro.

Signore, - rispose precipitosamente, - stavo appunto per chiedervi questo gran favore! Bene. Fra mezz'ora saremo a bordo.

Ma... quel povero ragazzo... - disse la signora Auda, estremamente

preoccupata della scomparsa di Passepartout.

Sto per fare a suo riguardo tutto ciò che mi è possibile, signora - rispose Phileas Fogg.

Mentre Fix, nervoso, febbrile, avvelenato per il contrattempo, saliva a bordo della goletta, il signor Fogg e la sua bella compagna di viaggio raggiunsero gli uffici della Polizia di Hong Kong. Colà Phileas Fogg diede i connotati di Passepartout e lasciò una somma sufficiente a far rimpatriare il giovane. Uguale formalità fu adempiuta presso il Consolato di Francia. Il palanchino riportò i viaggiatori all'albergo dove poterono ritirare i bagagli e poi all'avamposto.

Suonavano le tre. Il battello pilota numero 43, con l'equipaggio a bordo, dopo avere imbarcato i viveri, era pronto a salpare. La «Tankadère» era una graziosa piccola goletta, di venti tonnellate, snella di prua, sottile nei fianchi e molto allungata lungo le linee di galleggiamento. La si sarebbe detta uno "yacht" da corsa. I suoi oggetti di ottone lucidi, le sue guarnizioni in ferro galvanizzate, il suo ponte bianco come l'avorio, stavano ad indicare che il padrone John Bunsby era intenzionato a tenerla in ottimo stato. I suoi due alberi si inclinavano alquanto verso poppa. Portava randa, trinchetto, trinchettina, fiocco e frecce e poteva anche armare una vela di fortuna per il vento in poppa. Doveva camminare in modo meraviglioso e, in realtà, aveva già guadagnato parecchi premi nelle «gare» tra battelli-pilota.

L'equipaggio della «Tankadère» si componeva, oltre che del padrone, di quattro marinai. Erano tutti gente espertissima di quei mari, avvezza ad avventurarsi con qualsiasi tempo alla ricerca delle navi, e perciò rotta ad ogni pericolo. John Bunsby particolarmente, con il suo sguardo vivo, con la sua espressione energica, avrebbe ispirato fiducia anche ai più timidi.

Egli accompagnò i passeggeri, per il boccaporto di poppa, nella saletta di bordo destinata a loro alloggio. C'erano un divano circolare e un tavolo rischiarato da una lampada di rollio. Tutto piccolo, ma pulitissimo.

Mi dispiace di non potervi offrire qualcosa di più spazioso disse il signor Fogg a Fix che si inchinò senza rispondere. Il "detective" provava una specie di umiliazione ad approfittare così della gentilezza della sua vittima.

«In verità», pensò, «è un furfante molto cortese. Ma ciò non toglie che sia un furfante!».

Furono spiegate le vele alle tre e dieci minuti. La bandiera d'Inghilterra sventolò al picco della goletta. I passeggeri erano saliti sul ponte; e con insistenza la signora Auda e Phileas Fogg continuavano a guardare verso il molo sperando ancora di vedervi comparire Passepartout. Fix, viceversa, stava in apprensione che il caso potesse riportargli fra i piedi quel dannato francese. In questo caso sarebbe stata necessaria qualche spiegazione e la cosa non si sarebbe risolta favorevolmente per il poliziotto. Ma il francese non comparve e, senza dubbio,

l'abbrutente narcotico lo teneva ancora sotto il suo malefico influsso. Finalmente, padron John Bunsby passò al largo e la «Tankadère», preso il vento sotto la randa, la vela di trinchetto e i fiocchi, si slanciò saltellando sulle onde.